EDIZIONE

DELLE OPERE CLASSICHE ITALIANE

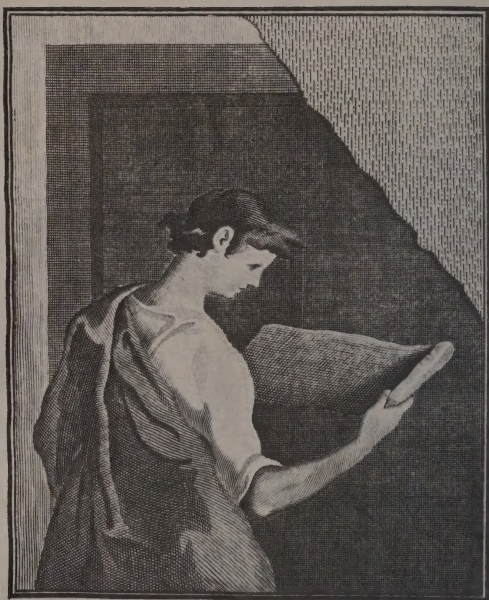
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI,

CANCELLIERE GUARDA-SIGILLI DELLA CORONA

N.° 265.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

Sig. ALESSANDRO POLETTI.

56

DISCORSI

DI

VINCENZO BORGHINI

CON LE ANNOTAZIONI

DI

DOMENICO MARIA MANNI

VOLUME TERZO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1809.

AL SERENISSIMO

FRANCESCO MEDICI

GRAN-DUCA DI TOSCANA

NOSTRO SIGNORE.

Ogni nostro uffizio verso la memoria di D. Vincenzio Borghini è fornito col pubblicare questi suoi ultimi Discorsi; nè potrà l' indugio, nè la fatica durata parerci grave, se piaceranno a V. A. S.

E certamente se noi consideriamo con quanta agevolezza, e chiarezza egli abbia trattate questioni difficilissime ed oscure, e ritrovate notizie bellissime intorno agli affari di questa vostra Città, noi

possiamo credere a ragione, che e V. A. se mai le sarà conceduto dal suo Reale gravoso incarico, e tutti i nobili Fiorentini sentiranno singolar piacere di leggere questi scritti. Sono stati molti, che mossi da una naturale tenerezza d'onorare questa Patria, da molti anni in qua molti fatti, ed antichità di lei hanno scritto, ma i più con lieve fatica, e dottrina hanno traportato ne' libri loro cose scritte negli altrui, simili a' lavoratori de' campi (come diceva questo nostro Autore) che maneggiando continuamente sassi, niente altro fanno, che tramutargli. Non ha così egli fatto, non ha dal Malespini, o dal Villani, o da altri copiato i suoi concetti, ma con fatica estrema trattoli da Scritture antichissime, da stromenti pubblici, da privilegi di Principi, e finalmente da Scrittori stranieri antichi e riposti, che hanno a qualche proposito favellato di cose nostre; anzi giunto talvolta a que' tempi, de' quali il Villani o altri hanno trattato a lungo e compiutamente, gli ha trapassati con molta brevità, come è avvenuto de' Vescovi nostri da 200. anni in qua, de' quali ha fatto solamente semplice Catalogo, ma de' più antichi rinvenuto quello, che pare impossibile in tanta oscurità. Così potremmo dire di molte altre notizie, che apportano questi suoi scritti, se gli stessi nol dimostrassono.

La qual cosa ci assicura, rallegrandoci ciascuno, che si narrino le laudi sue, della Patria, e degli amici, e gli abbacinati splendori si rischiarino, e si rinnovellino, che questo Libro, come pur ora si diceva, doverà esser carissimo a molti; il che avverrà più facilmente, se V. A. lo riceverà con quella benignità, ch' ella ricevè per mani nostre l' altro Libro. Noi, per non mancare anche di questo a chi tanto confidò in noi, ne la supplichiamo con ogni affetto, e baciandole umilmente la mano, le preghiamo dal Signor Iddio ogni felicità. Di Firenze il dì 3. Ottobre 1585.

Di V. A. Sereniss.

Umilissimi Servitori
I Deputati.

DELL' ARME

DELLE FAMIGLIE FIORENTINE.

L' Armi, che portano le Famiglie per contrassegnarsi l' una dall' altra, sono indizj di Nobiltà tanto stimati, e tante varie cose se ne dicono, ch' egli è molto a proposito trattarne a chi ragiona della Nobiltà e de' costumi della nostra Città; e tanto più che i suoi primi e più onorati Cittadini attendevano a vita Cavalleresca, di cui son proprie e particolari queste insegne.

Ma, essendo stato da molti, e valentuomini tutti, molto sopra questa materia discorso, non accade a noi entrare in lunghe dispute, nè pigliarne più di quella parte, che agli uomini nostri, e al proposito della nostra propria impresa appartiene. E quanto al nome, onde egli abbia l' origine sua, pare che egli stesso la porti in fronte, e dica chiaramente a ognuno, ond' egli uscisse nel suo principio, e che elle furono le armi; e più al parer mio quelle da difendere, come sono scudi, corazze, usberghi, ed altre tali, perchè quegli per vaghezza, e per una certa pompa ed allegrezza militare, di pittura e d' intagli, e smalti d' oro e d' argento, e fu tempo che anche di gioje, si abbellivano; come ne posson dar saggio per antichissimo uso quelle d' Achille in Omero, e di Enea in Virgilio; e de' tempi dipoi ce ne sono infiniti e chiarissimi esempi: l' altre di ricche e nobili sopravveste magnificamente si ricoprivano, così nelle finte battaglie delle giostre e de' torniamenti, che per piacere e per nobile trattenimento e cavalleresco si esercitavano, come nelle vere e mortali, le quali o per difendere il suo, o per acquistare l' altrui, o finalmente per vendetta, o per gloria si commettevano. E così in somma si riduce tutta la prima sua origine al mestier dell' arme, ed in esso agli scudi, e sopravveste principalmente.

Ma perchè il fine di questo trovato è il divisarsi dagli altri, e riconoscersi dai suoi, ci si aggiungono necessariamente le Bandiere, e Stendardi, e Gonfaloni, che tutti a questo effetto servono da lontano, come quegli altri dappresso. E di qui per avventura è nato, che alcuni pigliano indifferentemente Scudo, ed Arme; e così parlò il Poeta (1) seguendo l'uso del parlar comune:

Sotto la protezion del grande Scudo.

E forse ha più alto assai, che non si mostra, il principio suo, se vero è, che Appio Claudio, il primo che in quella casa indusse il Consolato, pochi anni dopo la cacciata di Tarquinio appiccasse nel Tempio di Bellona le immagini per ordine de' suoi progenitori in questi Scudi, che essi dicevano Clipei: donde agevolmente di lunghissima mano venne ritenuto, come altri molti, dai nostri antichi quell'uso di appiccare gli Scudi per le Chiese sopra la sepoltura de'Cavalieri. Ma oggi questo costume, e di nuovo non se ne mettendo,

---

(1) *Dant. Parad. XII.*

Siede la fortuna Callaroga
Sotto la protezion del grande Scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

e gli antichi o dal tempo consumati, o nel rinnovare delle Chiese tolti via, è quasi ito in oblivione (1). Ma nella mia fanciullezza poche ce n' eran delle principali, ove non se ne vedesse alcuno con le sopravveste dei Cavalieri, e coverte de' cavalli, e con le Bandiere e Pennoni, che nell' onoranza del mortorio s' erano adoperate. E queste immagini in effetto, sebben nel modo non così appunto, hanno non piccola corrispondenza a queste Arme nostre; e de' Clipei degli antichi chi ne volesse più minuta notizia la troverà in Plinio, che fu il ragunatore di tutte le cose.

E ritornando al principale proposito, dico essere stato il fine la distinzione: perchè essendo necessario in que' rimescolamenti delle schiere riconoscersi le parti l'una dall'altra (altrimenti nella furia del menar le mani si sarebbero spesso ammazzati gli amici fra loro) non era cosa più atta a questo, nè che avesse le comodità e le agevolezze tutte insieme, nè più preste, che la diversità de' colori, come ne mostra l'esempio, e l'uso di que' tempi ancora ne i Ludi chiamati Circensi, dove non grandi eserciti, o numerose schiere di

---

(1) *Presso di me è una nota ben copiosa delle Bandiere, e Targhe, che si ritrovavano di varj Cavalieri, nella Chiesa di S. Croce l' anno* 1440.

popoli, ma un determinato numero di cavalli e di carrette, e quel non grande, si conducevano a provarsi nel corso, che per questa via fra loro si discernevano, chiamandosi questi della fazione *russata*, che noi diremo vermiglia, quegli altri della *prasina*, o al modo nostro verde, e più propriamente verdeporro, e così l'altre co' suoi nomi da' colori: e noi veggiamo il medesimo spesso nelle livree del giuoco del nostro Calcio (1).

Ma ritornando all'Arme, di qui si veggono gli antichi Gonfaloni, che erano guida degli eserciti (onde in questi tempi alcuni han preso il nome di Guidoni) e co' quali nelle mosse e nelle ritirate si reggevano, essere per lo più di semplici e pochi colori, e questi anche non volentieri mescolavano troppo, che era uno azzuffargli insieme, e rendergli più difficili

---

(1) *Andando a poco a poco in oblivione il nostro Fiorentino giuoco del Calcio, che da molti anni poco o punto si va facendo, è da vedersi il Discorso sopra di esso del Co. Giovanni de' Bardi, un Discorso Accademico d' Anton Maria Salvini sul medesimo, e non sarà forse inutile il leggere il* Cap. LIII. De Florentino Harpasti Ludo, cognomento il Calcio, *a car.* 101. *e segg. del mio Commentario* De Florentinis Inventis.

a riconoscere; onde fu l'antichissimo e nobile Stendale della Città nostra dimezzato bianco e vermiglio, l'origine del quale abbiamo in Gio. Villani: sebben poi multiplicando il numero, e volendo ciascuno la propria insegna, e' fu forza d'allargarsi in più colori, e que' medesimi in diversi modi formare, a doghe, a sbarre, a traverse, a onde, a scacchi, ed in mille altre maniere; nè bastando questo, mescolarle insieme, ed oltre a ciò farvi aggiunte di animali, e di mille altre cose prese dalla natura e dall'arte, ancorchè queste, fuor di questa generale, abbiano alcune lor proprie occasioni; cose tutte, che non si taceranno al suo luogo. E veramente quando uno avea, dirò così, preso il luogo nelle sue Sopravveste (o come mi pare sentirle chiamare dal Villani Sopransegne) e nelle sue Bandiere, o nel suo Pennoncello, e che quello, che di sua natura da principio era comune, con quell' uso, e con l'esserne entrato in possessione, era divenuto proprio, non arebbe potuto un altro, se non voleva far atto di scortese e di soperchievole, pigliar per se le medesime insegne: ed avendole alcuni prese, o in bandiere, o in scudi, o pur in cimieri, eziandio che a caso fusse venuto fatto più, che per dispetto e gara, o intenzione di offendere alcuno, se ne venne a gravissime contese, e spesso mortali; onde fu finalmente il giuoco forza

venire alle molte, e quasi infinite mutazioni, e non poche aggiunte dell' Arme, delle quali si tratterà di sotto.

Ora in questo, come cosa troppo universale, ed oltre a ciò molto nota, non è bisogno a lungo distendersi; come nè anche quello fa molto al proposito nostro, quando cominciasse questo uso, e se la buona milizia Romana tenne questa nostra maniera del divisarsi dagli altri; e veramente potette pure averci alcuna simiglianza, o in alcuna parte, perchè le cose, che hanno nella natura il suo fondamento, quale è questa del guerreggiare, han bene secondo i paesi varia la forma dell'Armi, e diverse le maniere del combattere, ed il tempo, come porta la natura sua, ne fa di quando in quando nascer di nuovo, e ne può far fede questo ultimo secolo, inventore di così orribili artiglierie (trovato veramente diabolico, ed infernale) ma nel nervo, e sostanza principale ci è stata, e sarà sempre una certa natura comune, e quasi medesimità della cosa.

Nè fu bisogno a' Greci ed a' Romani imparare da quegli antichi Assirj e Medi, nè a noi da questi, difender se, ed offendere il nimico in un fatto d'arme, nè provvedere le vettovaglie e gli alloggiamenti, e gli altri arnesi del campo nell'osteggiare; nè fa forza a quale insegna si muova l'esercito, o abbia gli occhi nel riti-

rarsi o ristrignersi insieme, che tutto insegna la natura e'l bisogno, creduto, e trovato di tutte le cose ottimo maestro: ben si fanno queste cose con più vantaggio in un modo, che in un altro, e meglio con queste Arme o Insegne, che con quell' altre; e questi particulari son quegli, che veramente si possono, e tuttavia s' imparano e si migliorano ancora. E con questa regola le Arti col tempo vengon crescendo, e di mano in mano più alla perfezione avvicinando. Il medesimo ci cade a dire dell' uso de' colori in questo proposito, e che i medesimi pensieri possono esser venuti, e venire prima, e poi, ed a più d'uno: onde in somma ne nasce, che ancorchè varino i tempi e gli uomini e' paesi, con tutto questo le cose alcuna volta si riscontrano, ed o per caso, o per elezione, tornano le medesime.

Ma nel tutto, o vogliam dire nella maggior parte, si crede pure, che la maniera fosse generalmente diversa; e che come in questi tempi, poniam caso, la Milizia Italiana senza bande, o bianche o rosse, e senza croci al petto, dalla diversissima maniera del vestire e dell' armarsi, sebben fussero medesimi i colori, agevolmente si distingue dalla Turchesca; nè si correrebbe molto pericolo, che nella maggior mescolanza della zuffa si scambiassero fra loro: così si tiene, che avessero i Romani una lor propria maniera d'Arme e

d'abiti, che (come si ritrae da Livio a diversi propositi, e da più altri Scrittori) non da' nimici soli, ma dagli ajuti ancora, da' compagni e collegati, che con essi militavano, agevolmente gli distinguesse; anzi armando, come venne talvolta il giuoco forza, servi, o pur (che era manco male) libertini, in ajuto degli eserciti loro, che erano di puri e sinceri Cittadini, non pativano, che portassero l'armi della medesima maniera, e non ne' colori, ma negli scudi e spade ed usberghi e celate gli divisavano; e ciò non solo fu ne' buoni tempi, ma da Augusto ancora si vede severamente osservato, che forzato a valersi nella Milizia di Libertini, non sofferse, che fussero armati alla guisa degli altri Cittadini. E quanto alle insegne delle Legioni e delle Coorti, o a dire al modo nostro Squadre, si credono più di rilievo e d'intaglio o di getto, che di colore; che ne può essere oggi esempio il Giglio, che s'accompagna al bello e ricco Palio di S. Giovanni, in su una lunga asta: ed intendo qui per colore, ove non sia altro rispetto, che esso; che ben so, che l'Aquila, ed ogni altra figura di cheunque materia si fusse, era colorata; nè è cosa, che veder si possa al mondo senza colore. E sebbene alcuna volta, ed in certe cose si valevano ancora de' colori, come a dar il segno della giornata solevano innanzi al pretorio mettere una veste o panno rosso

sopra una lancia, ove non la forma, nè la materia si attendeva, ma il colore solo, che era rosso; o pure avevano per questo effetto un proprio segno, che e' chiamavano *Vexillo*, che secondo quella lingua, è voce formata da velo (1), e quasi il medesimo importa, e per conseguente veniva ad essere colorato, non si può subito correre a farlo questo nostro appunto, eziandio che ancora nell' esercito Romano fosse in alcuno uso, come e' si troverà in Livio più d' una volta; e che non si possa negare che non avesse gran simiglianza con le nostre Bandiere, o più presto Pennoni.

Io so molto bene, che e' non è del fine, nè della materia ch' io mi sono proposta, discorrere sopra l' usanze d' altri popoli, ed in cambio delle cose nostre, ritrovare e dar luce alle forestiere, se forestiere si possono dire per noi le Romane; e pure spesso mi è forza toccare di alcune, o perchè elle son molto congiunte con le nostre, o perchè queste meglio per quella comparazione s' intendono, o per altre proprie cagioni, che io spero che

---

(1) Cic. in Orat. c. 45. *Quomodo enim noster* axilla ala *factus est, nisi fuga vastioris literae, quam literam etiam e* maxillis, et taxillis, et vexillo, et paxillo, *consuetudo elegans Latini sermonis evellit?*

appresso al discreto lettore agevolmente mi scuseranno, e forse ancor talvolta si piglieranno in grado.

Ora e' pare, che questa cosa de' veli e de' vessilli fusse una specie di cirimonia sacra, secondo la loro religione, e que' velamenti, e infule ce ne danno un certo saggio, con le quali ornavano, e velavano gli Ambasciadori mandati a supplicare per pace, o per perdono. E può valere a questo, questa cirimonia dell' adorare col capo velato, della quale tocca Svetonio in Vitellio (1), contando la servile adulazione del padre, che primo cominciò a salutare quella bestia di Cajo Imperatore a testa velata, come usavano a' loro Iddei. E forse anche l' accenna la Medaglia d' Augusto, ove tiene una figura nuda una cotal sembianza di vessillo, con le parole intorno VOT. P. SVSC. PRO SAL. ET RED. I. O. M. SACR. che in tutto si scuopre un certo non so che di religione. Onde si crede, che il primo uso di questo vessillo, venisse introdotto per questa via,

---

(1) *Sveton. de progenitoribus, et patre Vitellii: Idem miri in adulando ingenii primus, C. Caesarem adorari, ut Deum, instituit, quum reversus ex Syria, non aliter adire ausus esset, quam capite velato circumvertensque se, deinde procumbens.*

perchè in tutte le cose, con estrema religione, o superstizione, che dire si debba, si governavano, e tenendo in un cotal freno i popoli per suo mezzo, a molti lor propositi se ne valevano; però non era permesso, che senza certe proprie e religiose cirimonie si facesse comune adunanza di popolo; ed assegnavano in questi casi alcune loro cerimonie, e certi segni, come che dovessero averne l'ordine, e quasi la condotta dagli Iddei: e questo tutto essendo in mano del Senato e degli Auguri, fu un trovato ottimo a torre via i casi fortuiti e privati alle furie e tumulti popolari. E questo, senza entrare in molte parole, un sol luogo di Livio c'insegna, là ove Postumio il Consolo, in su l'occasione de' Baccanali, detestando generalmente tutte le notturne e segrete raunate, celebra la prudenza e 'l gran vedere degli antichi loro, che appena con molte e solenni cautele avesser permesse le aperte e necessarie, non essendo lecito adunarsi popolo insieme, se non se era chiamato da' Magistrati: ovvero (che è il caso nostro) quando bandito l'esercito, fusse stato nel Circo Romano posto il Vessillo (1),

---

(1) *Così, per qualche rapporto a' tempi più moderni, leggiamo negli Annali di Simone della Tosa, ove trattasi dello*

che mostra (per toccar in passando questo punto) che ciò avesse la prima origine dall' uso antico militare. E da questo ne nacque poi, che non trovando una volta riparo, che non fusse ingiustissimamente uno Rabirio condennato, non ostante che fusse difeso dalla facundia di Cicerone, e dal patrocinio di tutta la nobiltà Romana, la reputazione della quale n'andava in quel caso, il Pretore Metello, che era ancora Augure, corse nel Monte Gianiculo, e tolse via il Vessillo Militare, che vi era stato posto, perchè questa ragunata fosse legittima, il quale levato, fu forza, che il popolo si sbandasse e se ne ritornasse a casa; e così cessò la mala ventura da quel povero uomo. Usavasi ancora il Vessillo, pur come cosa sacra, nel condurre le Colonie, il che con tante cirimonie, quante al suo luogo si dissero, si faceva. Di qui a lungo andare ne nacque, che rizzare il Vessillo in quella favella, non altro importava, che dare occasione di raunare popolo insieme; e così parla spesso Cicerone, come quando e' disse di Marcantonio pessimo Cittadino, se costui torna, non ci mancherà mai un Vessillo

---

Guerra di Campaldino sotto l'anno 1288. *che* si posero le insegne spiegate de' Guelfi, che andaro ad oste sopra ad Arezzo, alla Pieve a Ripoli.

da raccozzare insieme quanti sviati, scellerati, e rovinati ci sono.

Ma come spesso un particolare uso si distende in altri simili (rimanendo le medesime voci, ma non le medesime cose appunto) par che talvolta si pigli questo Vessillo per ogni sorte d'Insegne, sotto le quali si raguna o conduce popolo, o di veli, e panni, ch' elle fussero, o d'altro: e così si troverà usata in Livio, ed in altri Scrittori nell' esercito Romano, come mostrammo già, che si disse Municipio ogni Terra, e Città; e Legioni gli Eserciti degli stranieri, come che, esquisitamente parlando, queste fusser proprie de' Romani, e quegli de' congiunti al popol Romano, con certa maniera di civilità, e non d' altri. E così, a vederla propriamente, non si governava con la guida di questi veli quell' esercito, ma con l' Aquile; ed i segni delle Coorti, come ancora ne mostrano i Marmi e le Medaglie, non erano di questa sorte, sebben forse vi potesse avere intorno alcun poco d' ornamento di velo o panno: anzi ne' tempi degli Imperadori, quando tutte le antiche usanze patirono maravigliosa mutazione, e che una parte dell' esercito si chiamavano specialmente Vessilli, e Vessillazioni, chi bene gusterà gli scritti de' buoni Autori, conoscerà subito, che elle non erano del proprio corpo e nervo delle Legioni, ma una parte di fuori aggiunta, come già

erano ne' primi tempi gli ajuti de' compagni, e del nome Latino, o cosa simile.

Io credo ancora, ch'egli sia noto per Tacito, che poichè i Militi Romani, come Veterani conseguivano la liberazione, e licenza dalla lor Milizia, che e' chiamavano missione, erano pure ritenuti certo tempo fuor di essa Legione, ma ad essa con certa condizione applicati sotto i Vessilli, del qual uso specialmente e' si dolevano, e come ancora più de' forestieri, e degli ajuti si usasse questa voce, che de' Legionarj Romani, per molti altri Scrittori, ed a molti segni agevolmente si vede. Però non accade arrecarne, a confermarlo o mostrarlo, molti luoghi; ed un sol basti del medesimo Tacito nel quarto libro, ove narra come L. Apronio mandò a chiamare i Vessilli delle Legioni dalla Provincia di sopra, e una scelta di fanti a piè, e cavagli degli ajuti ec. non intendendo (come alcuno ha trapreso, e che volentieri me lo fa qui notare, acciò non ci frantenda un altro) de' segni, o delle squadre del proprio corpo delle legioni, che non ne doveva, nè poteva spogliare quel paese, lasciandolo senza guardia, e finalmente non chiese de' Legionarj, ma di questi aderenti, che io dico chiamarsi Vessillarj, de' quali avea ogni legione certo numero aggiunto, per supplemento in sua compagnia, non mescolati nel corpo suo: sicchè si può con buona ragione af-

fermare, che questo Vessillo non sia il medesimo appunto con l'insegne nostre, e sia nel tutto altra cosa, da che ne guidava questa gli eserciti, nè era continua; e quanto al dar questi segni della giornata, per via d' una tessera segreta, ancor si soleva fare, ed a suon di trombe, ed in altre maniere.

Più simile riuscirebbe quella de' Sanniti, che pensando con la novità d' un loro apparecchio acquistare co' Romani, fecero due legioni, ed all' una assegnarono Scudi dorati, vestendola a una divisa di liste di più colori, l'altra ebbe gli Scudi smaltati d'argento, e gli uomini tutti a bianco, che veramente fu una maniera delle nostre livree: e si vede, che i Campani presero di qui in dispetto de' Sanniti lor vecchi, e cordiali nimici, di vestire i gladiatori in quella guisa ne' Ludi pubblici, che ancora ha una cotal simiglianza delle nostre livree in certa sorte di giuochi, e nelle armeggeríe. E di vero, come io toccai pur ora, queste cose naturali si posson vedere, e mettere in uso da tutti ed in ogni tempo. Ma non per questo s' introdusse questa usanza comunemente, nè da quegli stessi fu presa per propria, nè mai s' è saputo, nè forse pensato ancora, che i Cornelj, poniam caso, portasser l' insegna della casa loro bianca e rossa, o i Fabj azzurra e gialla, o quegli altri in quell' altro modo.

Io so bene, che alcuni pigliano questa cosa tutto altramente, mossi e da queste autorità, e da alcuni altri rispetti, come quel sarebbe. che Cesare di se scríve, essere stato dal vestimento, che egli usava notabile fra gli altri ne' fatti d' arme, da' suoi molto di lontano riconosciuto: e forse parendo loro essere dalla ragione accompagnati (che veramente non si può negare sopra ogni altra cosa essere i colori attissimi a fare questa distiuzione) hanno creduto, non tanto questo uso delle Bandiere al modo nostro, ma eziandio il nome dell' Arme essere stato d' antichissimo uso, nel sentimento che lo pigliamo noi, leggendosi in Virgilio, che Enea, dopo quella crudel fortuna della sua armata, se n' andò verso il lito, se forse vedesse alcuna delle sciarrate Navi, ove il Poeta usò di dire, se riconoscesse per sorte in su la poppa l' Arme di Caico, non parendo verisimile, che tanto da lontano potesse discernere l' aste, o le spade, o gli scudi di Caico, da quelle di Sergesto, o di alcuno di quegli altri suoi, e però se le vanno immaginando o questa nostra, o una qualche cosa simile a lei.

Ma con tutte queste ragioni, e con tanti verisimili, e se altri ce ne sono ancora, pare che la contraria opinione si accosti al vero; perchè, o fusse il vestimento di Cesare (che propriamente nell' espedizioni dicevano Paludamento) co-

mune de' Proconsoli tutti, e degl' Imperadori degli eserciti, o uso speciale di lui; di lui, dico, e non di tutta la famiglia Julia (che pur di alcun colore doveva avere la vesta) era cosa propria, o del Magistrato, o della persona, non costume ordinario, ed universale da distinguere gli eserciti, o fra loro, o dagli altri. E che i Magistrati Romani, i Senatori, ed alcuni Collegj di quella Repubblica avessero una sua forma di vestimenti, e di proprj colori, co' quali da' privati si conoscessero, e che appo la moltitudine apportassero loro un certochè di maestà e di reverenza, non credo sia uomo sì digiuno de' costumi loro, che nol sappia. Ed io voglio toccare solo della Toga Pretesta, Sacerdozio de' Flamini, detto da loro Flaminio come lo chiama Livio, oltre a molti altri luoghi, al libro XXVII. ove narra di C. Valerio Flacco, che di dissolutissimo giovane ch' egli era, poichè fu consegrato Flamine Diale, cioè di Giove, mutato tutto in altr' uomo, ebbe animo di riassumere l'antico privilegio de'Flamini, che era di intervenire ordinariamente in Senato, il che per negligenza, e per poca reputazione de' suoi antecessori se n' era ito quasi in dimenticanza, e dopo alcune contese l'ottenne: le parole di quel grande Istorico sono » Essere stato questo » concesso con la Toga Pretesta insieme, » e con la Sedia Curule al Flaminio ec.«

È questo luogo mi è piaciuto specialmente allegare, perchè è nel proprio Autore scorretto, leggendovisi » con la Sedia Cu-
» rule a Cajo Flaminio « quasichè d' un particulare si tratti, e non di tutto quel sacerdozio. Ma chiunque aggiunse quel primo nome di Cajo, non doveva sapere, che questo sacerdozio non usciva de' Patricj, e che la casa Flaminia era plebèa; sicchè anche per questa via non poteva stare. Ma l' importanza è, ch' egli è tutto fuor del proposito che qui si tratta, o più presto contro al proposito; e questo, da quel che di sopra e di sotto si dice, è così chiaro, che può ben parer miracolo, che così manifesto errore non sia fino a qui stato avvertito e levato via: oltre che nelle Città nobili è stata sempre, ed in ogni parte cotale usanza. E pur non è molti anni, che qui da noi il Collegio de' Medici (lasciando l' uso di alcuni Magistrati, che ancor veglia) dismesse il vestire di color rosato, il quale, oltre a rappresentare subito la professione, faceva una bella ed allegra vista; e se le vestimenta facessero al ben medicare, sarebbe con alcun danno stata questa mutazione. Io so bene, che per gran pezza ne furono, da chi s' era assuefatto a quella usanza, fieramente biasimati, e desiderato l' antico costume: ma non perciò si debbe ridurre in conseguenza, che tutto quello, che si è costumato ne' tempi bassi, o

intorno a queste livrèe, o ad altro, fusse anche ne' primi in uso: perchè non sempre si conosce l' ottimo ne' suoi principj; onde non è maraviglia, se non presero così presto questa tanta comodità delle livrèe, che forse anche, per la diversità de' costumi, non tanto in quel secolo abbisognava. Ed io soglio talvolta motteggiando lodare gli antichi di cortesìa, che non volessero però tutte le glorie per loro, e perciò non conducessero tutte le bisogne della umana vita al colmo, lasciando luogo a noi di questo onore, di avere molte e molte cose dalle loro migliorate, e come si è veramente fatto, ridotte all' ultima perfezione.

E quanto all' arme di Caico, i migliori interpreti, e che delle cose e delle voci Romane un po' meglio di loro s' intendono, par che piglino per arme sempre gli istrumenti della guerra, e di altri mestieri, secondo l' essere e qualità di ciascuno; come de' soldati elmi, scudi, usberghi e spade; de' lavoratori, aratri, sarchi, e pale: e di quel Miseno chiamò Arma il Poeta il remo e la tromba. E le insegne delle Navi, come la Chimera, e 'l Centauro di Virgilio; e quella, che condusse San Pagolo da Malta in Italia, che, come dice S. Luca, avea l' insegna di Castore e Polluce; e quel, che dice Tacito nel quinto libro, del Montone degli Albani riverito da loro come conducitore di Fri-

xo, aggiugnendo o animal che fusse, o insegna di nave; come si crede anche del Toro, che favoleggiano i Poeti aver traportata in questa nostra parte Europa, si credono pure, come quell' altre, di rilievo.

Ma spesso incontra, che alcuni non si ricordando, o forse non sapendo distinguere ne' tempi il prima, e 'l poi, confondono in un mescuglio ogni cosa, pigliando per la medesima, le diversissime tanto, che è talvolta un fastidio a poter cavare certi errori del capo al popolo.

Usavasi negli ultimi tempi della Repubblica i Vessilli nell' armate navali, e non è dubbio, ch' egli erano colorati. E quel ceruleo, che da Augusto fu donato a M. Agrippa, dopo la vittoria Siciliana, senza affaticarsi d' altre provanze, ne può far fede. E se sempre si fusse governato il mondo, e in tutte le cose a un modo, terrebbe l' argumento, che il costume nostro, e quel degli antichi fosse il medesimo. Ma in questo sono tante difficultà, quante si vede, però non ci possiamo assicurare a dirlo. Bene è vero, che quel, che è oggi, è forza che quando che si fosse avesse principio. E quanto agli Stendardi delle navi, non si trovando innanzi, sarà pure assai ben alto, e molto onorato il cominciamento suo. Chiamavano i Romani Flammei una sorte di veli stretti e sottili, de' quali, come de' Vessilli, ancora

pare che fusse proprio l' uso delle nozze, ed in certe religiose, o quasi religiose cirimonie, che se non altro ce lo dice il nome de' Flamini: oggi perchè alcune insegne delle navi si dicon Fiamme, crederà agevolmente chi che sia, e non male, che dall' uso Romano sia presa questa voce. Un altro, come son varj i gusti ed i giudizj umani, lo vorrà più presto cavato dalla forma sua, che cota' veli son lunghi e larghetti da capo, e sempre si vanno verso la punta assottigliando, e dati al vento, e serpeggiando per l' aria, o vogliam dire ondeggiando, rendono una molto propria simiglianza di fiamma viva. Veggonsene assai delle rosse e gialle in pittura ne' Palvesi, e Targoni, ed ancora in alcuni forzieri, ed altri tali arnesi, per le case nobili, e di questa sorte si crede l' antica, e forse favolosa insegna, chiamata ne' Romanzi Franceschi, Orofiamma (1):

---

(1) Gio. Battista Casotti nelle sue note alla Cronica di Buonaccorso Pitti pag. 30. *Fiamme si chiamano quelle banderuole lunghe, biforcute, e appuntate, che si mettono sulle antenne, e sulle gabbie delle navi, talora per segnale di comando, quando si naviga senza bandiere agli alberi, e per lo più per ornamento, specialmente quando si ha buona navigazio-*

mandata, come e' dicono, dal Cielo a Fiovo. Or ciascuno di costoro si crederà dir vero, ed io non ci entrerei di mezzo, avendo l'una credenza e l'altra per verisimile: e quanto all'uso delle bandiere nostre la maggior parte, secondo che mi pare vedere, inchina forte, che e' cominciasse, o almanco più largamente si distendesse ne' tempi più bassi, e ne fusse per avventura grande occasione, se non principio, l'uso del labaro, che era un cotal pennoncello quadro, quasi della forma di alcune bande, che ancora si veggono, massimamente in contado, alle processioni appiccarsi all' aste delle croci, che nella Città

---

ne, e si entra in porto. Di questa specie di banderuole era l' Orifiamma, che fu prima di tre, indi di due sole code, o punte di colore vermiglio, o rosso di fuoco, con nappe verdi, e serve ora, coll'aggiunta di un Sole, e di alcuni gigli d' oro, per cimiero all' Arme Reale di Francia. E appresso: *Una di quelle opinioni, e voci popolari, che in caso di bisogno fanno ottimi effetti, dicevano essere stata l' Orifiamma portata da un Angelo, insieme colla Santa Ampolla, nell' atto del Battesimo, o della consacrazione di Clodoveo, o sia Luigi I. Re di Francia, e sotto l' Orifiamma i Franzesi si tenevano sicuri della vittoria.*

nostra si son ridotte a poco a poco, credo per più magnificenza, assai lunghe, e vanno innanzi all' asta legate da piè, senza potere sventolare, come facevan quelle: ed è questa forse una cotal reliquia e memoria del labaro di Costantino Magno, che primo vi mise il segno della Santa Croce: ed in questi labari venivano i colori necessariamente, ed eran comodi, non solo al vedersi, ma ancora al discernersi da lontano. E se noi fussimo certi, come io dicea pur ora, che questa usanza fusse da' nostri senza alcun mutamento presa e ritenuta sempre, ragionatamente si potrebbe (come talvolta si suole) dall' effetto argomentare alla cagione, e dire, che la nuova insegna della Croce fusse da quel piissimo Imperatore proposta agli eserciti, di rilievo, imitando in questo l'aquila delle legioni romane, alla quale avesse dietro aggiunto il labaro e per ornamento, e per comodità della veduta, poichè si vede di lunghissima mano usato inviolabilmente da' nostri, di mettere innanzi alle processioni la Croce di rilievo, alla quale s' appicca il palio ovver banda già detta. E già è CC. anni in alcune guerre, che ebbe in que' tempi la Chiesa in Lombardia ed in Romagna, era nell' oste principale lo stendardo del Crocifisso, e si vede, che si tenea gran conto di chi il portasse, ma se era pittura o rilievo, non ho saputo ancor ritrovare. E tutti si possono credere

vestigj del primo antico costume di Costantino. Ma non si creda già, che anticamente non si usassero le sopravveste e gli scudi dipinti, e altre cotali sopransegne, che sarebbe contro al vero, e troppa simplicità. E come si sarebbe riconosciuto Cesare di lontano, come si è detto, o arebbe potuto Enea armarsi quella infelice notte co' compagni, dell' arme e dell' insegne di Androgeo, per ingannare i Greci? Che vedendogli armati alla guisa loro, e perciò non se ne guardando, ve ne rimasero morti parecchi; finchè dall' opera, che non era d'amici scoperti, furono da una gran brigata di Greci concorsivi mal trattati. E volendo Annibale prendere una Terra per furto, pensò di valersi di alcuni fuggitivi, armandoli d'arme romane. Nè solamente per questa via il romano esercito da' forestieri, ma le parti sue ancora fra se stesse si dovevano distinguere, sicchè questa legione avesse alcun suo proprio contrassegno, e quella un altro; e questo è quel peravventura, che intese Labieno, quando dicendogli uno de' Cesariani in Africa, che era veterano della decima legione, rispose, che non vi conosceva i segni de' Decumani, come che quella legione avesse un proprio e special segno dell' altre. Ma di cose tanto vecchie, nè minutamente specificate dagli Scrittori, è troppo difficil poterne arrecar ora tutt' i particolari. Ma comunque si fusse

questo, ciò non era al sicuro, nè interamente nella guisa d' oggi, come che egli avesser preso le bande rosse, o contrassegni bianchi e gialli; ma nel generale più veniva dalla maniera e dalla forma delle vesti e dell' armi, che da propria livrea di colori, e ne' particulari poteva per via di figure farsi e con lettere, e in mille diversi modi. Ma non è in questo da perdere più tempo, che al fine nostro poco rilieva prima, o poi, che ella si pigliasse, o da questi, o da quelli (che pur una volta bisogna, e che da uno avesse principio) bastandoci sapere quel che ella è oggi, e come l'usano i nostri, e se ci hanno propria regola fuor del comune uso del resto d'Italia, o d' Europa.

Io non vo' già lasciare di considerare alquanto, se a ciascun, che vive al mondo, di qualunque stato e' si sia, è lecito portare queste arme, ed avendo già detto essere queste o segno, o privilegio di nobiltà, par quasi necessario disaminare più tritamente questo punto. Perchè la prima cosa a questo pare, che direttamente si contrapponga l' opinione comune tenuta infin da' Legisti, che vuole, che ciascuno si possa a sua volontà pigliare arme, e che è peggio, si vede tutto 'l giorno come cosa piana mettere in opera: nè è sì vile arteficiuzzo, che non voglia oggi l' arme, e con tutto questo non credo, ch' egli abbia a essere però malagevole a ritrovarne

il verso, e conoscer la propria natura della cosa, e il buono uso de' nostri vecchi, e sapere con che ridersi a un bisogno della sciocchería dell'abuso di certe persone, salvando da ogni parte nella nobiltà e ne' meritevoli, la prerogativa di questo gentil costume. E a strignere molte cose in breve, il nome stesso, che ci disse l'origine sua, il medesimo c'insegna il suo proprio e vero seggio, e che di quegli sono proprie l'arme, in questo nuovo senso pigliandole, de' quali è proprio il maneggio di quell'altre, ed a' quali propriamente convengono l'insegne, le sopravveste, gli scudi e i cimieri. E che questo uso della cavalleria, e di questi onorati strumenti della milizia si ristrignesser, come a suo proprio e convenevol ricetto, nella nobiltà, ce lo mostra quella milizia, che si può dire di tutte l'altre non pur ottimo esemplare, ma regola e legge (dico della Romana), nella quale non avevan luogo (lasciamo stare i servi o liberti, ma nè anche de' liberi ed ingenui) le persone vili e meccaniche, e che e' chiamavano Capitecensi, come quelli, che niuno altro bene aveano al mondo, che la persona: e Mario ne fu acerbamente lacerato, quasi che facesse ritratto della primiera condizione, o non se la sapesse dimenticare, che nel primo Consolato suo pigliasse ad armare simil gente.

Ma come che non poco oltre il con-

venevole si sia oggi disteso cotale abuso, non è però anche di tanto corrotto questo nostro secolo, nè si è così ancora sparsa per tutto quest' ambizione, che non ci resti alcun vestigio dell' antica simplicità; poichè noi pur veggiamo, nè i lavoratori della terra, nè quegli che vivono di braccia, e certi bassissimi mestieri, che non sono a parte alcuna delle cure pubbliche, pensare ancora a questa burbanza dell' arme, che in loro veramente si potrebbe dir vanità. È dunque propria l'arme della nobiltà, e di quelli, che a principio esercitarono la cavalleria, la quale ereditaria con tutto l'altro avere, e ragioni trasferita ne' posteri, da essi legittimamente come propria possessione si ritiene. Ma siccome spesso suole avvenire, che le cose dal primo principio trovate per un sol fine, si distendono poi col tempo ad altri simili, così o essendo variata la condizione de' tempi, o non chiedendo il bisogno della Città di valersi de' suoi cittadini armati, si vede l'uso di queste armi trapassato ne' togati, il che venne fatto con molta ragione, perchè consistendo il bene essere, e perfetto stato de' Regni e delle Città nel buon governo di casa in tempo di pace, e nel valore militare in tempo di guerra, ed essendo in quello non meno che in questo luogo alle consorterie e consanguinità, e alle distinzioni de' sangui e de' gradi, necessario il riconoscimento

dell' una Famiglia dall' altra, non bastando sempre, nè in tutti i luoghi soli i nomi, che noi diciamo Casati, convenevolissimo riuscì questo uso dell' Arme nell' uno, e nell' altro luogo, ed o per mezzo della Milizia, o per via de' Magistrati, che si nobilitassero, se ne servirono, e come i Romani accompagnavano i lor morti alla sepoltura con le immagini de' loro antenati, che per gli ufficj esercitati oneratamente, e per altri lor buoni fatti erano spesso ricordati, e benchè già morti, vivevano pure nella memoria, e nell' affezione de' Cittadini; così a' nostri si usava dar la compagnìa nell' esequie delle bandiere, dell' insegne, dell' armi, e degli onori di quella Famiglia, come di molte ne fa testimonianza il Monaldi in quella sua piccola Cronica (1) scritta con sì pura favella, che

---

(1) *Questa Cronica col titolo di Diario è stata finalmente stampata in Firenze per i Tartini, e Franchi l' anno* 1733. *con premettervisi alcune notizie circa l' autor suo, che vien giudicato Guido di Francesco Monaldi. Egli è ben vero, che il Testo migliore di tal Cronica, di cui dà gli appresso passi il Borghini, peravventura si smarrì, onde è convenuto trarla da un Codice d' inferior lega, siccome facendo confronto in essa edizione a* 355. *appare chiaramente.*

la sua autorità fu adoperata nell' annotazioni sopra il Boccaccio, a provare molte voci, e modi di dire della nostra lingua. » Mercoledì (dice egli) addì XXVIII. d'Agosto MCCCLXXXI. a ora di terza si fe' l'esequio, e riposesi in S. Croce M. Francesco Rinuccini, che morì Martedì XXVII. d'Agosto. Ebbe grandissimo onore, cinquanta doppieri, dua cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, ispada, e sproni, ed uno coverto di scarlatto; il cavallo, e'l fante, che aveva il mantello di scarlatto co' vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' frati pure a torchietti, e 'ntorno l' altare, e la cappella sua della sagrestia, otto fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro; egli vestito di velluto vermiglio, onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo miglior cavaliere d' ogni bontà, ricco si disse di 180000 scudi d' oro. Ma più ricche, e magnifiche, qualunque ne fusse la cagione, furono l' esequie di M. Niccolao degli Alberti, morto ne' medesimi tempi, e raccontate minutamente dallo stesso autore » Venerdì addì VII. d'Agosto morì M. Niccolao di Jacopo degli Alberti, per lo più ricco uomo di danari ci fusse peravventura dugent' anni sono, e addì VIII. d' Agosto alle dodici ore si seppelì in S. Croce con grandissimo onore e di cera e di gente; ebbe letto di sciamito rosso, ed egli anche vestito del detto sciami-

» to, e di drappo a oro, e guazzeroni;
» otto cavalli, uno dell' Arme del Popo-
» lo, perchè era cavaliere del popolo, e
» uno della parte Guelfa, perchè era de
» capitani; due cavalli coverti con le ban-
» diere grande con l' Arme degli Alberti,
» ed un cavallo con un Pennoncello, ed
» uno col cimiero, ispada, e sproni d'oro, il
» cimiere una donzella con due alie, ed
» un cavallo coverto di scarlatto, e 'l fan-
» te con un mantello di vajo grosso fode-
» rato, ed un altro cavallo non coverto
» con un fante, con un mantello di pa-
» vonazzo foderato di vajo bruno: arreca-
» to il corpo dalle loggie loro, e quivi
» fu predicato, ebbe settantadue torchi,
» cioè sessanta da se, e dodici ne diè la
» parte Guelfa, grand' arca tutta fornita
» di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa
» intorno, e le Cappelle alte dal mezzo
» tutto ogni cosa pieno di torchietti di mez-
» za libbra, e spesso seminati di que' di
» libbra; tutti i consorti, e parenti stretti
» della casa vestiti a sanguigno, tutte le don-
» ne entrate, ed uscite di lor casa vestite
» a sanguigno, molta famiglia a nero, gran
» quantità di danari, per dar per Dio:
» mai non ci si fece sì rilevato onore: in-
» torno a tremila fiorini costò il mortorio.

Da queste esequie adunque, oltre a molti altri segni si può manifestamente conchiudere l' uso di quest' Arme, e questa maniera della quale ora trattiamo, es-

ser veramente propria della nobiltà. E così la vera cagione si cuopre; e per la proprietà dell' una, come è la natura de' contrarj si apre ed intende meglio quella dell' altra parte; perchè i lavoratori e uomini di bassissimo affare che non han, si può dir, seggio fermo e pochi altri pensieri che dì per dì procacciarsi il pane, non si ritengon sottosopra in consorterie, o si curan d' Arme, o pensan sopra il grado loro, che esclusi dalle pubbliche amministrazioni, ove spesso riveggendosi gli uomini rinfrescan ogni volta la memoria degli interessi loro, questi non hanno legame, che gli ristringa insieme, e fuor de' gradi vicinissimi, in poco tempo appena si riconoscono. E se in alcuni pochi pur si trova, può veramente parer miracolo, e in parte se ne scoprirà agevolmente alcuna propria cagione, come sarebbe (che l' ho io osservata) di beni livellarj, o fitti perpetui, che per forza fanno che fra loro tengano conto di loro. Ma non si pigli di grazia, per avere io detto che non sempre richiese la Città di valersi de' suoi Cittadini nell' Arme, che si abbandonasse in que' tempi questo nobilissimo esercizio della milizia, perchè oltrechè sarebbe fuore d' ogni nostra intenzione, riuscirebbe falsissimo; ma che non sempre bisognava, nè poteva, nè forse doveva ancora essere esercitata da tutti l' arte militare, e finalmente che non era ella sola

che aprisse la via alla gloria, e nobiltà civile, onde ne seguiva conseguentemente che queste Arme che noi diciamo Insegne, avessero ancor luogo fuor di guerra. E nel MCCC. quando queste Insegne delle nobil famiglie (1) e grandi e popolane eran già di gran pezza di tal maniera ferme e stabilite, che poche poi se ne veggono venute su di nuovo di quelle famiglie, che oggi si tengono per tali, e molti e molti anni appresso si vede in fiore più che mai il mestier dell' arme, e con molta volontà e valore da tutta la Cittadinanza maneggiato. Costumavasi allora e per memoria de' fatti pubblici, e per onore delle persone proprie, e per esempio, e quasi stimolo a tutti i Cittadini del ben fare, registrare ne' libri pubblici i nomi de' Cittadini che andavano armati a cavallo in quelle guerre, e particularmente la schiera de' feditori, che era tutta de' più pregiati gentiluomini, e direi giovani, s'io non vi vedessi ancora con molta mia maraviglia degli attempati. Nè attempati solamente, che non arebbe a parer maraviglia in uomini di professione militare, ma principali ancora nel governo, e di qua-

(1) *Appresso del Sig. Cav. Andrea da Verrazzano esiste oggi un Libro originale d'armi delle famiglie nobili Fior. compilato l' anno 1302.*

lità (1) da esservi più presto voluti per consiglio, e maestría di guerra, che per valersi dell' opera loro, come di semplici Cavalieri; come io veggo fra gli altri Messer Corso Donati capo allora di parte Nera ed altri simili a lui, che (come regnava in tutti singular franchezza di cuore e un nobile desio d'onore) per acquistarsi, o mantenersi la riputazione dell' arme, volontarj vi si offerivano. E se le scritture per nostra buona ventura fussero potute campare dalla furia de' molti incendj, e dalle comuni fortune del tempo, ce ne resterebbe oggi tanta notizia, che per poco si potrebbono tempo per tempo annoverare a uomo a uomo i principali delle famiglie nostre: e non pertanto alcune ne son pure avanzate, ed io ho veduto registri di questi feditori dell' anno MCCCVI. e del MCCCVIII. dove sono centinaja di cittadini fra cavalieri di corredo, o scudieri o donzelli, come gli dicevano allora, tutti nobili così delle famiglie grandi, come delle

---

(1) Nel Ruolo dell' Arbia, manoscritto ben noto, si legge, che *Dominus Martinus Judex, et Assessor Domini Potestatis praecipit Brunetto Bonaccorsi Latini* (che è Ser Brunetto) *Judici et Notario et Sindico de Monte Guarchi, ut facere debeat unum vexillum.*

popolane; e forse ce ne sono degli altri che a me non son venuti alle mani, e potranno peravventura da altri essere stati veduti o vedersi. Trovasi ancora una nota di gentiluomini pur grandi e popolani che l' anno MCCCXV. nella sventurata rotta di Monte Catini restarono o morti o prigioni, che furono vicini a CXXX. Io mi passo quelli, che si trovarono alla vittoria di Certomondo, parte dal Villani nominati, e parte ritrovati da me in un conto de' cavalli che furono loro mandati, che pigliandosi allora il Comune sopra di se (quando in queste fazioni vi restassero i cavalli o magagnati o morti) di soddisfare il danno, acciocchè senza riguardo dovesser animosamente entrare nello stormo a ferire, era forza tenerne conto, e vi si veggono pregi straordinarj che a M. Vieri (1) de'Cerchi, che fu de' Capitani de' feditori, ne

(1) *Di questo M. Vieri parla il Cionacci nella Vita della B. Umiliana, dicendo che fu principale strumento della vittoria di Campaldino; che fu benemerito Podestà di Padova, e capo di Parte Bianca in Firenze, e che in una presentazione alla Chiesa di S. Piero di Casi, Piviere di Castiglione di Valdisieve, Diocesi Fiesolana, dell' anno* 1282. *vien chiamato* nobilis Miles Dominus Verius de Circulis. *Io poi varie cose avrei da portare per*

fu pagato uno scudi cxx. che pesando l'uno una dramma appunto, venìa ad essere una libbra e tre once d' oro finissimo di xxiv. carati, ed a Messer Bindo del Baschiera della Tosa che vi rimase morto, scudi clxxx. ed a Messere Stoldo Frescobaldi, e Messer Manetto Scali, scudi dugento per ciascuno, tutti alla medesima ragione.

Ma io passo questi e molti altri, perchè la cosa è pur troppo chiara che non solo in questi, ma ne i tempi più antichi ancora, i nobili Cittadini usavano del continuo il mestier dell' arme, ond' è da credere che avessero origine l' armi dalle antiche famiglie nostre. Vero è che alcuni particulari accidenti posson aver data origine a qualcuna, ma queste saranno poche di numero, e d' esse sarà molto difficile l' aver certa e sicura notizia, perchè questi per lo più non sono di quegli avvenimenti, di cui parlano le Storie, ed il creder senza altro riscontro a' discesi del medesimo sangue, trattandosi del proprio lor interesse, è cosa da riuscire spesso fallace. Ma da simil sospetto si può a buona ragione giudicar lontana l' origine dell' Arme della nobilissima, e potente famiglia degli Ubaldini, che ci ha conser-

---

illustrare un Sigillo molto antico di questa Casa.

OB HAU CRISTO GRATES REFERO CHRISTO ACTUS IN HOSTO SABBATI ASCTE · MARIE MAGDALENE IPSA PECULIARITER ADORI FIDELI · P SEP PECCATORI

CON LO MEO CANTARE · DALLO UERO · UERO · NARRARE · NILLO NE DIPARTO

ANNO MILLESIMO · CHRISTI · SALUTE CENTESIMO · OCTUAGESIMO QUARTO

CACCIATO DA UELTRI · A FURORE P QUINDI ELTRI · MUGELLANI CESPI UN CERUO

P LI CORNIOLLO FERMATO · UBALDINO · GENIO AITICATO · ALO · S · IMPERIO SUO

UCO PIEDI A LO RUACCIARMI E CON LE MANI AGRAPPARMI · ALLI CORNI SUOI DU FACTO

LO MAGNO SIR FEDERICO · CH SCORGEO LO TRALCICO A CORSO LO SUENO · D FACTO

P O MIREO DON DELLA LOMEO PADRE E UCICIO

CORNATA FRONTE BELLA ET GIURAMENTO AUO MIO

ET P LA RAMA DEGNA Q · UGIA DUCICIO GIA DAZO ·

ET UUOLE CHE LA SIA DELLO GIA UBALDINO

DELLA PROSAPIA MIA · D · A · A · D · DELLO GIA GOTICHINO

GRADUTA INSEGNA · DELLO GIA LUCONAJO ·

vato un marmo molto antico, il quale fu da una delle molte loro tenute, e Castella ch' ebbero nell' Alpi, condotta in Firenze da Piero Ubaldini (1) ed è conservata da lui con molta diligenza nella sua casa, l' Insegna loro, come ognuno sa, è le corna d' un Cervio; ma onde ciò sia avvenuto, lo dichiarano le parole dell' inserto marmo (2). Io ho detto che qui non è verisimilmente da sospettare d' inganno, perciocchè, oltrechè questa è famiglia che

---

(1) *Da Piero figliuolo di Gio. Battista Scrittore della Storia degli Ubaldini e nipote di Lorenzo.*

(2) *L'inserta Inscrizione* (T. I.), *che misero fuori soltanto dopo la morte del Borghini i deputati l' anno* 1589. *diversifica non poco dal marmo; laonde noi l' abbiamo nuovamente fatta dal marmo medesimo cavare con diligenza, acciocchè anche il carattere si vegga e si confronti. Il Sig. Dottor Targioni ha messo fuori nel suo Tomo V. de' Viaggi un marmo fatto in Certaldo pochi anni dopo. Questa nostra Iscrizione diella fuori anche Gio. Battista Ubaldini nella Istoria della Casa degli Ubaldini a car.* 25. *e* 26. *Posela in luce altresì, facendone gran caso, Gio. Mario Crescimbeni, con trarne poi fuora il contenuto in versi in questa guisa. Il tutto*

non ha bisogno di simili finzioni, avendo da mostrare chiaramente prove molto più antiche della sua nobiltà e grandezza, e azioni molto più illustri ed onorate, che questa non è, la forma del marmo mostra esser assai antica e le parole sono di quei tempi, e le rime s' usavano allora, quasi

---

convien ben bene esaminare. Così il Crescimbeni :

De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori,
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato
Allo sacro Imperio servo
U co' piedi ad avacciarmi
Et con le mani agrapparmi
Alli corni suoi d' un tracto

in tutte le inscrizioni così fatte. Ma quello che non meno importa alla verità di questo marmo, conservasi un contratto fatto l' anno MCCCCXIV. dove n'è menzione, come di cosa tenuta molto cara dagli uomini di quella famiglia che viveano allora; e che Federigo fusse in questi tempi in Toscana, e che portasse affezione agli Ubaldini, come a principali di parte Ghibellina, è cosa notissima. Ma non è già

Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di facto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicio
Et Guarento avo mio
Già d' Ugicio già d' Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo.

Inoltre Gio. Battista Ubaldini, che tanto pensiero si prese di metter fuori essa Inscrizione, fece dire alle lettere abbreviate Q. D. A. A. D. V. Quis dominatur Apennini? Alma domus Ubaldini.

da credere che questa famiglia mancasse prima di altr'arme, la quale non è venuta a notizia de' nostri tempi, perciocchè ella era pur molti e molti anni innanzi numerosa d' uomini, e potente nell' arte militare; e però non viene nè per questa lor nuova arme contrariato a quello che di sopra si è detto, cioè che l'Insegne delle famiglie abbiano origine dal divisarsi nelle guerre. Potrebbe parere a qualcuno, per non lasciare cosa alcuna indietro, che se gli Ubaldini avevano prima Arme propria, e' dovessero mantenerla, e aggiugnervi il nuovo dono dell' Imperadore, e certamente così si è costumato ne' tempi più vicini a' nostri, e ce ne sono infiniti esempj, come a suo luogo si dirà: ma l'arme de' Delfini, che portano i Pazzi, donata loro da' Conti di Berì, leva interamente questo scrupolo, sapendosi chiaramente, che prima portavano altra Arme, cioè tre lune rosse, ed azzurre in campo bianco.

Ma ritornando al proposito nostro del divisamento, che fanno queste arme, diciamo, che trovandosi in famiglie molto nobili l' arme riscontrare co i nomi loro, e dichiararsi l' uno l'altro, come de' nostri Ricci, e Peruzzi; de' forestieri i Colonnesi, i Malespina, i Pignatelli, e molti altri, si potrebbe cercare se la famiglia abbia preso il nome dall' arme, o l'arme dalla famiglia. E qui bisognerebbe, per ritrovarne la verità, vedere se ce n' è notizia alcuna parti-

colare, che ci aprirebbe la via a dar giudizio dell' altre, e non ce n' essendo, si potrà peravventura credere, che portando per divisarsi in guerra dagli altri, quelli per insegna una Colonna, una Spina, questi Pere, e Spinosi, che noi diciamo Ricci, ne nascesse insieme l' arme, ed il nome a' loro discendenti; e questo si dirà di sotto ad altro proposito credersi esser avvenuto a' Sirigatti nostri, oggi Niccolini, avendo uno, che portò per cimiero un gatto, nella giornata, ove fu sconfitto il Re Manfredi, dato il nome, e l'arme insieme a' suoi discendenti.

Vedesi questo nobile costume di pigliarsi l' arme nel modo, che si è detto di sopra, esser dipoi venuto in declinazione (che non sempre stanno le cose nel medesimo tenore) e l' origine d' esse trasportata all' arti, avendo preso per arme molti gl' instrumenti di quell' arte, che fu lor primo esercizio: ma questa usanza di pigliarsi l' arme in questa maniera, si potrà credere avere in qualche parte origine molto antica, essendosi usato allora, se non per arme, almeno per qualche segno di riconoscimento particolare, usare gl' instromenti dell' arte propria, onde noi leggiamo la tromba, ed il remo essere stato messo sopra il sepolcro di Miseno da Enea, come si accennò di sopra; ed i Romani similmente aver fatto il medesimo in molte lor sepolture, e molte ne sono pervenute a i

tempi nostri, e si veggono ancora, come la canna da misurare, ed altri arnesi d'un legnajuolo, le tibie d'un sonatore, (1) una gabbia piena d'uccelli d'un Augure, che dicevano Pullario, e simili altre, che son notissime. (T. II. Fig. I.)

Onde agevolmente si riconoscerà la continuazione di questo antichissimo costume,

---

(1) Appresso il Grutero pag. 624 dell'edizione Commeliniana, si legge essere *Romae ad ostium exterius Horti Pontificii, quem Belvedere a prospectus amoenitate vulgo vocant*, in un'Ara di marmo nel luogo più basso quest' Inscrizione.

L . STATILIO . VOL . APRO . MENSORI.
AEDIFICIOR. VIXIT. ANN. XXII. M . VIII . D . XV
T . STATILIVS . VOL . PROCVLVS
ACCENSVS . VELATVS . ET . ARGEN-
TARIA . EVTYCHIA . PARENTES. FILIO . OPTVMO.
ET . ORCINIAE . ANTHIDI . VXORI . EIVS . SIBIQVE.
ET . SVIS . LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE.
EORVM.

E vi soggiugne, che *in sinistro latere erant thecae hujusmodi*, così appellandole (T. II. Fig. II.): e finalmente che *in dextro latere Arae est effigies decempedae, aut alterius mensurae* in questa guisa (T. II. Fig. III.) (*)

(*) Il medesimo Grutero a car. 631.

trovando in alcune arme, ancudine, seste, tanaglie, squadre, coltelli, ed altri simili arnesi d' arti chiamate meccaniche. E per dire un particolare, una se ne vede (T. II. Fig. IV.) in Ognissanti (1) ed in S. Brancazio (2) negli avelli di certi Contadini (3) che avevano per privilegio di menare attorno il Carroccio, che se l' hanno preso per arme, (T. III. Fig. I.) donde ne caviamo almanco questo comodo,

---

narra di un' Ara di marmo, cui vide Io Smezio, la quale era *Romae prope arcum Formarum in parvo Sacello juxta Hospitale Lateranense*, con questa istessa Inscrizione.

(1) La Sepoltura d' Ognissanti, ha oltre l'Arme, che il Borghini riporta, l'appresso titolo = S. COS. FILIPP. MICH. DE LATINIS ET. SVOR. DESC. REST. 1594. onde si dee creder rifatta l' Arme coll' Inscr. dopo la morte dello stesso Borghini.

(2) Nel Chiostro di questa Chiesa vi ha quest' Arme con lettere sopra S. RIGHACCIO DE GRVLI. E FILI. (T. III. Fig. II.)

(3) Di simili menatori de' buoi ragionando l' Ammirato nelle Storie sotto l'anno 1343. ed intendendo de' Cini Bettoni da Pazzolatico, nomina » Bettone nato di Cino de' menatori de' Buoi dell' antico Carroccio, essendo il Padre stato de' Priori. «

che si vede a un dipresso, come stava quel carro (1) e la maniera di condurre,

---

(1) *Scipione Ammirato ci dimostra come stava quel Carro, sotto l' anno* 1288. *ov' egli dice, che quell' anno fu il primo, in cui è fatta menzione dell' essere i Fiorentini andati a oste col Carroccio. » Era dunque il Carroccio un » Carro di quattro ruote, colorato tutto » di rosso, su due grandi antenne, dal » quale ventilava il grande Stendale bian» co e vermiglio della Repubblica. Era » questo tirato da un grande, e poderoso » pajo di buoi di panno vermiglio coperti, » i quali a questo solo mestieri erano de» putati «. Ma sta contra l'opinione dell' Ammmirato, l' Istoria della Guerra di Semifonte messa fuori ora dal Sig. Dottor Gio. Targioni Tozzetti nel Tomo V. de' suoi Viaggi, la qual vuole, che circa l' anno* 1230. *andasse » l' oste de' Fiorentini con lo Carroccio, e con tutto loro » podere, e forza sopra la Città di Sie» na: e sta contro dell' Ammir. ancora Riccard. Malesp. MS. nel cap.* 73. *In una provvisione del Comune di Firenze dell' anno* 1303. 29. *d' Aprile si legge alle Riformagioni, che* fuit provisum pro satisfactione expensarum factarum, seu fiendarum in duobus, et pro duobus Paliis, seu drappis deauratis pro ipso Com-

e come vi stesse su armato lo stendale (1).

Assai ne presono ancora dall' Insegne delle botteghe e dell' arti, che alcuni ritengono ancora ne' lor lavori, stampandogli del marco loro, e di lor segno contrassegnandoli, come con lor proprio suggello, a guisa che si fa alle patenti, perchè sieno per veraci e fedeli riconosciute; i quali segni, non altrimenti che l' arme de' Gentiluomini, non se gli porrebbe un altro, senza ingiuria del primo padrone, e richiamandosene, gli sarebbe dalla ragione amministrata buona giustizia. E se ne potrebber dare molti esempj di balestre, di

---

muni emptis causa honorandi Nobilem Virum Dom. Binum de Gabriellis de Eugubio Potestatem Florentiae in redditu, quem fecit ad Civitatem Florentiae redeundo ab obsidione, et victoria habita de Civitate Pistorii, et etiam in vestibus, et pro vestibus bobum, et aliorum, qui nunc Caroccium Comm. Florentiae conduxerunt obviam dicto Domino Potestati etc.

(1) *Questo Stendale fu rubato una volta in S. Reparata l' anno* 1335. *imperciocchè in un altro Libro delle Riformagioni domandato* Liber fabarum, *si legge*: die 12. Octobris 1335. Indict. 4. fuerunt electi Sindici ad recuperandum Stendardum Caroccii Communis Florentiae, quod furatum fuit in Ecclesia S. Reparatae.

fonti, e d' altre tali insegne, se non fussero a bastanza note.

Egli è vero, che non si contentan poi gli uomini col tempo del grado loro, e sdimenticandosi volentieri la prima condizione, e forse più presto desiderando che dagli altri la si dimentichi, hanno in odio gl' indizj di quella, e cercano a lor potere di spegnerli; che ne' primi moti, quando non si possono indovinare le voglie, che in capo a molt' anni verranno a' lor nipoti, si procede per l' ordinario sinceramente, nè sanno gli uomini chiamare, o figurare le cose d' altra maniera, di quel che veramente elle sono; nè chi era muratore, o fornajo, si sarebbe scritto mercatante, o banchiere; nè chi era da Brozzi, o da Capalle, si farebbe gentiluomo di Firenze; senza che non sempre anche possono, quando volesser, fingere quel che non è, non gli lasciando que' che sono d' attorno, consapevoli appieno dello stato, e vera condizione delle cose. Ma succedendo poi per nuove occasioni nuovi pensieri, come di quegli animali, che per un naturale instinto di non essere ritrovati, guastano le tracce loro, così di questi è avvenuto; onde mentre vogliono contraffare i gentiluomini, si veggono tolte via, quando una, e quando un' altra di queste prime armi, e primi nomi delle sepolture, e di altri luoghi, in altra forma mutate.

Io so bene, ed altrove si è larga-

mente detto, che se in cosa alcuna al mondo si verifica il motto comune, che *niente di subito ascende al sommo*, è nella nobiltà, che in tal modo ha bisogno di tempo, che molti scambiando le proprietà delle cose, conoscenti della natura, e delle cagioni, l' hanno creduto solo fautore di essa, ed han preso per il medesimo, antico, che nobile: ed il vulgo pare che vi si accordi, adoperando spesso nel parlar comune, senza farvi differenza, l' uno per l'altro. Però se alcuna persona nuova (come a Roma del primo Catone avvenne, e di Mario, e di Cicerone, e di alcuni altri) fondandosi principalmente nel valore dell' industria sua, e dal vento della buona ventura ajutato, si venisse a grado migliore sollevando, ed aggiugnesse co' fatti alla bontà, ed all' opre virtuose de' Nobili, ed usasse anch' egli l' arme, di costui, e di ogni altro tale, si può dire, che se l' abbian giustamente guadagnate, e che non escano in questo dall' uso comune degli altri, perchè non tutti i nobili nacquero, o riuscirono ad un tratto tali, e non lo tacque il Poeta nostro, che tanto vide, e che tanto seppe, il quale di famiglia ne' suoi tempi nobilissima, ma poco antica parlando, disse:

Già venia su, ma di piccola gente.

Nè pur gli uomini, ma nè anche le Città stesse si mostrano il primo dì

potentissime, ma da piccioli principj a poco a poco camminando innanzi, ed aggiugnendo ogni giorno alcuna cosa alla grandezza di prima, al sommo della reputazione pervengono. Ma chi trovandosi ancora nella sua bassezza, e mal misurandosi, ha di queste voglie, non si dee maravigliare se il popolo se ne ride, e se gli è fatto di quelle, che si dicon d'un uccellaccio, che si vestì delle penne altrui, e che fece Giotto, non meno ingegnoso, e piacevole nella famigliar conversazione, che sommo maestro in quel tempo nella pittura, ad un di costoro, che per essere esempio, più ch'io non saprei dire, a proposito in questa materia, ed attissimo a mostrare, come la s'intendesse comunemente in quel secolo, mi piace traportare qui quella novelletta arguta, e piacevole, come ce la conta appunto Franco Sacchetti, dacchè questo Autore non è ito alla stampa. (1) Narra dunque, che sentendo la fama di Giotto un grossolano artefice (2) » ed avendo

---

(1) *Le Novelle di Franco Sacchetti sono state stampate, e con qualche piccola variazione, nell' anno* 1724. *in Napoli sotto nome di Firenze; ove trattandosi a car.* 2. *e* 3. *degli Autori, che hanno parlato del Sacchetti, si cita tra gli altri il Borghini in questo luogo.*

(2) *È questa la Novella* 63. *la qua-*

» bisogno, forse per andare in Castellane-
» ria, di far dipigner un suo palvese, subito
» n' andò alla bottega di Giotto, aven-
» do chi gli portava il palvese dietro, e
» giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti
» salvi, Maestro. Io vorrei, che mi dipi-
» gnessi l' arma mia in questo palvese.
» Giotto, considerando e l' uomo, e 'l
» modo, non disse altro, se non, quan-
» do il vuo' tu? E quegli lo disse. Disse
» Giotto: lascia far a me, e partissi. E
» Giotto essendo rimaso, pensa fra se me-
» desimo, che vuol dir questo? sarebbe-
» mi stato mandato costui per ischerno?
» Sia che vuole, mai non mi fu recato
» palvese a dipignere; e costui, che 'l re-
» ca, è uno omiciatto semplice, e dice,
» ch' io gli faccia l' arma sua, come se
» fosse de' Reali di Francia; per certo
» io gli debbo fare una nuova arma. E
» così pensando fra se medesimo, si recò
» innanzi il detto palvese, e disegnato
» quello gli parea, disse ad un suo di-
» scepolo, desse fine alla dipintura, e co-
» sì fece: la qual dipintura fu una cer-
» velliera, una gorgiera, un pajo di brac-
» ciali, un pajo di guanti di ferro, un
» pajo di corazze, un pajo di cosciali, e
» gamberuoli, una spada, un coltello,

---

le è ancora rapportata tutta intera nella Vita di Giotto dal Vasari.

» ed una lancia. Giunto il valentuomo,
» che non sapeva chi si fosse, fassi in-
» nanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel
» palvese? Disse Giotto, sibbene: va, re-
» calo giù. Venuto il palvese, e quel gen-
» tiluomo per procuratore, il comincia a
» guardare, e dice a Giotto: Oh che im-
» bratto è questo, che tu m' hai dipinto?
» Disse Giotto: e' ti parrà bene imbratto
» al pagare. Disse quegli: io non ne pa-
» gherei quattro danari. Disse Giotto: e
» che mi dicesti tu, ch' io dipignessi? E
» que' rispose: l' arma mia. Disse Giotto,
» non è ella qui? mancacene niuna? Dis-
» se costui: ben istà. Disse Giotto: anzi
» sta mal, che Dio ti dea, e dei esser
» una gran bestia, che chi ti dicesse, chi
» se' tu, appena lo sapresti dire, e giugni
» qui, e di': dipignimi l' arma mia. Se tu
» fussi stato de' Bardi, sarebbe basto. Che
» arma porti tu? di qua' se' tu? chi fu-
» rono gli antichi tuoi? Deh che non ti
» vergogni? comincia prima a venire al
» mondo, che tu ragioni d' Arma, come
» stu fussi il Dusnam (1) di Baviera. Io
» t' ho fatta tutta armadura sul tuo palve-
» se; se ce n' è più alcuna, dillo, ed io
» la farò dipignere. Disse quegli: tu mi
» di' villanía, ed hami guasto un palve-

(1) *Qui dice una nota nella stampa delle Novelle*: cioè il Duca Namo.

» se; e partesi, e vassene alla Grascia, e
» fa richiedere Giotto. Giotto comparì, e
» fa richiedere lui, addomandando fiorini
» due della dipintura; e quelli domanda-
» va a lui. Udite le ragioni gli Officiali,
» che molto meglio le dicea Giotto, giu-
» dicarono, che colui si togliesse il palve-
» se suo così dipinto, e desse lire sei a
» Giotto, però ch'egli aveva ragione; on-
» de convenne togliesse il palvese, e pa-
» gasse, e fu prosciolto. Così costui non
» misurandosi, fu misurato. Che ogni tri-
» sto vuole far arma, e far casati; e chi
» tali, che li loro padri saranno stati tro-
» vati agli Spedali » Tutto questo disse il
nostro Sacchetti, scoprendo gentilmente gli
umori, e gli abusi del suo secolo, o per
me' dire, de' suoi padri, che questo fu
forza avvenisse innanzi al gran diluvio del-
l'anno MCCCXXXIII. perchè poco dopo se
ne passò Giotto a miglior vita, ed egli
scrisse intorno a sessanta anni dopo (1).
E non c'inganuino quelle sei lire, perchè
sia oggi diversa la ragione delle monete;
che in quel tempo valeva un soldo, o due

---

(1) *L' Autore eruditissimo della Prefazione del Sacchetti, inclina a credere, che questo Novellatore scrivesse una parte di tali Novelle, cioè fino alla* 77. (*tra le quali è compresa questa*) *mentre era Podestà di Bibbiena l' anno* 1385.

più di tre lire il fiorino d' oro (1). Sicchè e' gli diedero quel, che e' chiese, o tanto poco di meno, che non vuol dir nulla. Or da questo si vede, che fino in que' tempi dispiaceva a' più sentiti ingegni, la vanità di questi uomini di lieve nazione; e che la minuta gente sottosopra si doveva astenere dal portare Arme, e di questa parte sia detto a tanto.

Resta di vedere se quella distinzione, che, secondo ch' io odo, ci fanno alcuni

---

(1) *Nell' anno* 1331. *valeva il fiorino d' oro lire tre, come ricorda Gio. Villani lib. x. cap.* 196. *Tanto par, che voglia inferire Bartolo nel Digesto nuovo Lib. XLVI.* tit. de solutionibus et liberationibus = Item est alia moneta etc. ut floreni novi, de qua valet florenus tres libras. *Dal che si ricava, che Bartolo appunto scrisse i suoi Comentarj sopra il Digesto nell' anno* 1331. *Nel Lib. poi XI. cap.* 87. *lo stesso Villani, narrando le spese del Comune nostro dal* 1336. *al* 1338. *dice, che il fiorino d' oro valeva lire tre, e soldi due. Ma non si tralasci su questo proposito di vedere tali, e molt' altre erudizioni nel* Fiorino d' oro illustrato, *Opera di tanto merito per le belle scoperte fatte dal chiarissimo Autor suo, ove a questo luogo del Borghini si ha rapporto.*

de metalli a colori, e la legge, ch' egli arrecano del mescolargli insieme, sia cosa fondata, o pure da costoro immaginata, e che, come è comune la libertà di pigliare Arme, così resti nel medesimo arbitrio la maniera. Io veggo bene, che generalmente le cose si vanno col tempo sempre assottigliando, ed anche peravventura talvolta migliorando, e quelle cose, che ne' loro principj con molta, e forse troppa larghezza si maneggiano, si vengono ristrignendo ad alcuna forma di regola; e come dalle maniere de' buoni dicitori si cavarono già le regole del ben dire, così vo' credere, che considerando alcuni, e comparando insieme molte di quest' Arme de' nostri antichi, e considerando la grazia, e disgrazia delle più, e men vagamente compartite, e come dire facendone un certo gusto, e come maniera generale nell' animo loro, ne cavassero queste regole, invero non cattive, nè fuor d' una cotal ragionata considerazione; ma pericolo è, che non riescano peravventura più ingegnose, che necessarie. Io non vo' negare, che non è da fare molto caso, pigliarla per questa, o per quella via, o più sotto un nome, che sotto un altro, purchè il medesimo effetto segua, d' imprender bene la natura della cosa, che si tratta. Ma e' si potrà bene anche concedere a me, che quanto questo più realmen-

te, e per via più diritta si fa, sia molto meglio, e più ragionevole. Però non posso per la parte mia molto approvare chi l'ha presa per questa via de' metalli, e de' colori, che invero può parere un poco forzata, e un fare un presupposto a suo modo; e volere, che altri il creda, senza aver risguardo alla intera, e vera proprietà delle cose, se hanno costoro privilegio di far leggi a lor senno, sta bene, ma s' e' non l' hanno, vorranno gli altri sapere con che autorità facciano questa lor nuova distinzione; perchè il giallo, che mettono per metallo, senza dubbio ha il luogo suo proprio fra' colori, ed i metalli non sono due soli, ma ce n'è degli altri, fra' quali in materia dell' Arme si può sicuramente dire essere principale il ferro, e l' acciajo; onde non so perchè si dovesse lasciare. Anzi se la regola, e il giudizio de' Romani, con le leggi de' quali, dopo tanti e tanti secoli ancora si governa il mondo, merita d' essere in alcuna considerazione, come è, mettevano il rame innanzi l' oro, e l' argento (1) in ordine delle monete; attendendo in quel caso

---

(1) *Questo era l' ordine attesa l' anteriorità dell' origine* : Triumviri Aere Auro Argento Flando Feriundo, *nelle Inscrizioni, nelle Medaglie, e nelle Monete antiche Romane, imitate in questa parte*

l'anteriorità dell'origine, e la frequenza dell'uso, non ostante la maggior reputazione, e valuta degli altri due: così in questa cosa meritava il primo luogo il ferro; nè vaglia loro, che per la preziosità, e per la vaghezza, onde è nato l'uso di adornarne l'Arme e gli Scudi, abbian meritato questi due d'esserci soli fra gli altri metalli ammessi, che sarebbe un proprio dar materia da ridere a' militi esperti e valenti, ed a chi intende punto il mestier dell'arme, e di motteggiarli ancora senza avere a cercarne troppo con le parole del valoroso Papirio Cursore, il quale veggendosi incontro venire i Sanniti con gli Scudi coperti d'oro e d'argento, disse ridendosene, a'suoi, che » gente d'arme non dee essere polita » d'oro o d'argento, ma dee essere fornita di ferro, e d'acciajo: però che » queste continge più veramente sono preda, che armadure; e pajon belle dinanzi alla battaglia, e lorde tra 'l sangue, » e le ferite: e che la virtù è 'l proprio

---

modernamente in quelle di argento di Papa Clemente XII. Vedi poi, come nei secoli bassi non vi aveva l'ordine di sopra, ma quello della preziosità de' metalli stessi, nel Trattato delle Colonie Latine pag. 409. della nostra edizione.

» ornamento del Cavaliere ; e tutte queste
» burbanze seguitano la vittoria ; e lo ric-
» co nimico è guiderdone del vincitore,
» quantunque povero sia » Io l'ho volute
recitare appunto, come da un molto an-
tico nostro furono recate in volgare (1)
con la parola *Continge* molto antica (2).
Ricorderebbono ancora quel motto non
meno acuto, che mordace di Annibale
sopra l'esercito di Antioco tutto inanella-
to, inghirlandato, incollanato, e smaltato
d'oro ; che dimandato dal Re se sarebbe
assai pe' Romani, perchè era esercito mol-
to grande, facendo egli vista di non avere
inteso del numero, rispose motteggiando

---

(1) *Il volgarizzatore per altro, che qui accenna il nostro Borghini, è peravventura un traduttore di Livio, che forse fino a' nostri giorni non è pervenuto, mentre per questa vòce non si cita nel gran Vocabolario della Crusca.*

(2) *Credibile è che la parola* Continge *vaglia lo stesso, che* Contige, *adoprata nelle Novelle antiche, Nov.* 92. » *Avea arme orate, rilucenti, e pieno di* » *contige, e di leggiadrie* » *Anche il Volgarizzamento della prima, e terza Deca di T. Livio MS. che fu di Marcello Adriani, pone* » *Per beltade, e per con-* » *tigia s' assembravano alle vecchie in-* » *segne.*

di quel tanto oro, ch' egli era pur d'avanzo, sebbene e' fussero avarissimi.

Però lasciando le sottigliezze, e la troppa vaghezza delle novità da un canto, ed attendendo la vera origine, e real cagione di questa distinzione, diciamo pure, che consistendo la cosa dell' Insegne, e dell' Arme principalmente ne' colori, e questi dividendosi fra loro per via di una cotal generale distinzione, in chiari, e scuri, e cercandosi nell' accoppiamento e mescolanza di essi per satisfazione dell' intenzione principale e contento dell' occhio, una dicevole vaghezza, ed apparente distinzione insieme, chi non vede, che i chiari co' chiari non fanno divisa, che buona sia? e che i cupi, o diciam pur gli scuri con gli scuri, oltre che corrono il medesimo pericolo di mal discernersi punto da lontano, rendono ancora una veduta amara, per dir così, e troppo mesta, e per conseguente spiacevole all' occhio; dove trammettendo, ed accoppiando attamente i chiari e gli scuri, spiccano tanto bene, che subito fanno l' effetto che si chiede nell' Arme, del riconoscersi, e rendono un' allegrezza piacevole e grata, che quieta la vista, e la consola.

E che de' colori schietti (che i mescolati e' non hanno luogo nell' Arme) il bianco sia il principale, o più presto il fondamento de' chiari, e degli oscuri il nero, è noto a ognuno. Che poi fra que' di mez-

zo, il giallo si metta dalla parte del chiaro, ed il verde e 'l rosso, e più di questi ancor l'azzurro, fra gli oscuri, non credo sia chi dubiti, che abbia mezzana notizia della pittura, o pur occhi in testa; e questa senza volere filosofare fuor di proposito, o senza bisogno scambiare i nomi di chiari e scuri, proprj di questo mestiere, in metalli, e colori, si può credere la sincera e natural considerazione, che ci ebbero i nostri antichi, i quali tanto bene o trovarono, o osservarono la vera leggiadría della composizione de' colori nell' Arme loro, che non si può desiderare meglio, nè ci se ne vede appena una, che ci si possa apporre, e direi assolutamente nè pur una, se non mi desse un po' di noja quella di Baldo Ruffoli (1) famiglia più antica, che chiara, se non che fu costui il primo Gonfaloniere di Giustizia, che l' ha fatto perciò spesso nominare, che ha una banda rossa in campo azzurro, perchè quella degli Alleghieri del nostro Dante, che ha il campo az-

---

(1) *I Prioristi di Firenze pongono Baldo Ruffoli de' Priori del mese di Giugno dell' anno* 1291. *siccome Gonfalonier di Giustizia per lo Sestiere di Porta di Duomo, di Febbrajo del* 1292. *che l' Ammirato non seguendo l' antico stile Fiorentino dice* 1293.

zurro, e vermiglio, o i Corsi (1), che è di vermiglio e verde, la fregiano ambedue d'una banda bianca: onde io ho talvolta sospettato di quel Baldo, perchè Innami suo fratello si adoperò molto vivamente l'anno MCCC. per la Parte Bianca (onde con gli altri principali di quella fazione ne fu cacciato, e diserto, e mancò qui fra noi quella famiglia) che l'Arme sua pe 'l corso di tanto tempo non ci sia stata data sincera, e come in queste mura antiche interviene spesso, si sieno guasti, e conseguentemente sian venuti scambiati i colori.

Dubito oltre a questo, che non ci riescano costoro alquanto severi, o più presto, che e' non concedano un po' troppo al gusto loro, veggendo che biasimano alcuni di loro il color nero, e l'hanno per cosa non dicevole al campo: ed io veggo i nostri antichi, i quali, giudicandone dagli effetti, ho in questa parte per maestri ottimi, averla intesa altramente, e reputarlo color grave, e indizio di cosa

---

(1) *L'Arme de' Corsi è l'appresso, e si vede ancora in un raro fiorino d'oro presso il Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti, coniato l'anno* 1463. *essendo maestro di Zecca per l'Arte de' Mercatanti Lorenzo di Bartolo di Domenico Corsi.* (T. III. Fig. III.)

stabile e ferma, e per tale è nell' Arme di nobilissime famiglie, così de' grandi, come del popolo, come de' Figiovanni, e lor consorti, che son messi fra i molto antichi da' nostri Scrittori, e degli Ormanni detti Foraboschi, ed altri della fazione grande, e della popolare negli Altoviti, e ne' Valori (1) per dire di alcuni, e non avere avuto questo rispetto, nè oggi dispiacere, o dar noja all' occhio di chi le mira. Ma forse in altri paesi l' intendono a un proprio lor modo, il che non può, nè deve recarsi a regola generale.

Dicono ancora di non so che differenza introdotta da' Guelfi, e Ghibellini in queste Arme, mossi peravventura, che e' Guelfi mutarono il Giglio bianco in rosso; della quale òccasione si ragionerà poco appresso al suo luogo. Ed alcuni poco pratici delle Istorie nostre, credendoli i medesimi, gli chiamano Neri, e Bianchi, e male, perchè fu nuova divisione questa fra' Guelfi stessi, e realmente altra cosa; sebbene col tempo (come sogliono le comuni sventure ristrignere insieme i percossi della medesima disgrazia) buona parte de' Bianchi cacciati si unì co' Ghibellini.

Or che queste divisioni degli animi operassero alcuna cosa alla divisione del-

---

(1) *L' Armi di tali due famiglie col campo nero son queste.* (T. III. Fig. IV.)

l'Arme, può esser vero in parte, come in queste bandiere generali; che combattendo Giglio contr'a Giglio, fu forza mettervi alcuna distinzione, come ancora dopo molti anni, per la medesima cagione in alcune famiglie particulari potette avvenire; come ne' Cancellieri di Pistoja, che dividendosi in due acerbissime ed inimicissime sette, non potevano combattendo insieme ritenere le medesime bandiere, e soppravveste, e scudi; però i Panciatichi lasciando il nome, e l'Arme vecchia a' Cancellieri di sopra azzurra, e di sotto bianca, essi presero in luogo dell' azzurro il nero, valendosi in questo del nome della Parte, che e' seguivano (1); il che peravventura ha dato cagione d' immaginarsi di molti quel, che fu di pochi, e per occasione, che si può quasi dire necessaria.

Ma nelle soprannominate famiglie, o in altre, che hanno il campo, o buona parte di esso nero, non si può già tirare a questa parte, essendo già prese, e ferme quell'arme un mondo d' anni innanzi che i nomi di Neri, e di Bianchi si sentissero nella Toscana.

---

(1) *Tale è l' Arme de' Panciatichi, salvochè di prima non ebbe l' aggiunta che qui, della Croce del Popolo Fiorentino.* (T. III. Fig. V.)

Potrebbesene sospettare un poco nelle venute su dal MCCC. in qua, o per evidente cagione infra a questo tempo mutate, come de' Panciatichi s' è dato esempio, e d' alcuni altri non sarebbe miracolo, perchè animo di parte ha gran forza, e ancora in minime cose si dimostra questa maladetta rabbia; e noi da questo tempo in qua abbiam ritenuto, lasciando l' antico costume, che i partiti si vincano con fave nere (1). E pur si vede, che in un tutto universale, e nel comune uso delle famiglie particulari non si ritroverà l' opinione di costoro sempre riuscire vera, e se riscontrerà una volta, o due, si potrà ragionevolmente credere, che sia venuto così fatto per caso, poichè in tante altre non si vedrà ritenuta questa regola, o elezion di parte, che dir si debba; e se di que' primi tempi ci fussero un po' più memorie restate, che non ci sono, si vedrebbe agevolmente, che elle eran tali queste Arme, innanzi che quelle prime

---

(1) *Siccome non sempre è seguito, che le fave nere sieno qui il suffragio per il sì (di cui nelle antiche scritture, trattandosi di partiti, se ne legge fatta prima dichiarazione* ad fabas nigras, et albas) *così non è oggi di tutt' i luoghi il servirsi del color nero, per vincere il partito.*

maladette parti fussero, o pigliassero questi nomi ne' paesi nostri. Perchè quel, che e' dicono degli animali di color naturale, e fuori di natura, che que' siano de' Ghibellini, questi de' Guelfi, e che faccian differenza in ciò dalla terra all' aria, se ne veggono nell' Arme dell' una, e dell' altra fazione, senza che cenno v' abbia di questa loro osservanza. E quell' altro delle liste, che per traverso sieno Guelfe, e per lo lungo Ghibelline, se ne troveranno per lo lungo, e per traverso indifferentemente ne' Guelfi, e ne' Ghibellini; e se i Ghibellini ritennero l' Aquila del suo natìo nero colore, ciò fu perchè seguirono la fazione Imperiale, di cui era quella insegna, secoli innanzi, che si sentisse il nome di Ghibellino. E' Guelfi soli di Fiorenza usaron per generale insegna la rossa sopra un drago verde, perchè tale era per caso l' Arme di Clemente IV. che la diede loro; ma i Guelfi dell' altre Terre ne presero una a lor modo, come que' d' Arezzo un leon del suo colore, con una banda azzurra sparsa di gigli, in collo del buon Re Carlo; onde non accadeva sopra questo senza proposito filosofare: pure, come già più d' una volta abbiam detto, e direm dell' altre, ha ciascuno il suo gusto, e per me sarà sempre lecito a ognuno pigliarla a modo suo. E quel, che intorno alla parte de' mutamenti, e scam-

Liamenti dell' Arme si può dire, si riserba al suo luogo, che è oramai presso.

Or se vera è l' origine, e proprio il fine di queste Arme, nel modo che di sopra abbiamo divisato, si può di leggier comprendere le vere e proprie essere principalmente di colori (1); e quanto più semplici sono, e meno insieme rimescolati, di tanto peravventura saran migliori. E segno ne può essere il saggio delle famiglie nostre, che quanto più per antiche le abbiamo, tanto si mostra maggiore la semplicità nell' Arme, come di quegli, che essendo stati de' primi a farne la scelta, potettero senza alcuno impedimento appigliarsi al migliore; il che a chi venne poi, e trovò già i buon luoghi presi, fu più difficile.

Ma essendo si può dire infinito il numero delle famiglie, per le ragioni già dette, e da dirsi, è forza che infinite sieno le varietà dell' armi; e come che il

---

(1) *I colori dell' Armi sono questi; e tale, quale noi qui diamo, ne è la lineatura, che ordinariamente prescrivono i Blasonisti, e che verrà ora frequentemente a bisogno, per dimostrare colle vere regole i colori, che nella prima impressione di questo Trattato erano stati contrassegnati con lettere, talora equivoche.* (T. III. Fig. VI.)

campo sia largo, con tutto questo non si è potuto sempre fuggire, che talvolta non si riscontrino insieme: e se l'offesa del portare le medesime arme s'attendesse in città diverse, ogni giorno se ne verrebbe alle mani, avvengachè in Venezia e in Genova, per dire di due, siano molt'arme comuni con le nostre, o vogliam dire le nostre con le loro, e così ne debbono essere per tutto il resto d'Italia. Ma le città si piglian pensiero ciascheduna della sua cittadinanza, e fa le sue leggi per lei, e se non possono gli statuti nostri vietare questi, o que' colori a' cittadini dell'altrui città, così i loro non lo fanno a' nostri; nè anche ci si mostra troppa cagione di farlo, poichè standosi ciascuno in casa sua, nè si mescolando insieme per alcun pubblico e comune affare, attende ciascuno ai fatti suoi. Ecco, l'arme di casa Cornara nobilissima è la medesima con la nostra famiglia della Pressa, similmente nobilissima. I Dandoli riscontrano co' nostri Giandonati, i Gritti co' Buondelmonti, i Venieri co' Tedaldini, e i Zusti con gli Adimari; e se ci volgeremo a' Genovesi, medesima arme portano i Fieschi, e gl' Infangati, Lercari, ed Amidei, Usodimare, e Spini, Marini, ed Alfani, Cicada, e Manieri. Ma a che andare così di lontano? I Cancellieri di Pistoja convengono co' nostri Buondelmonti, i Pugliesi di Prato co' Gherar-

dini (1), i Belforti di Volterra con gli Importuni, i Casali di Cortona co' Tolosini. Tutte queste quattro ultime straniere, nobili ed antiche famiglie, e già delle maggiori, e le due ultime di più Signore alcun tempo delle patrie loro, ed altre se ne troverà concorrere con altre in altri luoghi, che cosa lunga sarebbe a dir di tutte. Io parlo di quelle che veramente sono, e non di quelle che pajono le medesime, per esser l' arme fuor della prima natura loro in pietra, o marmo senza colori, che spezialmente nelle sepolture, e nelle cappelle talvolta avviene, ove mancando la principale essenza, che è i colori, non si discerneranno gli Acciajuoli dai Gianfigliazzi (2), e nè i Conti Guidi dai

---

(1) *I Pugliesi di Prato converrebbono in tutto co' Gherardini nostri, le cui armi qui si fanno vedere, quella de' Pugliesi in un sigillo del Museo Antinori*; (T. III. Fig. VII.) *se non fosse che il campo de' Pugliesi è azzurro, come alla lor sepoltura in S. Croce visibilmente appare, e quello de' Gherardini, pure in S. Croce, è rosso.*

(2) *L' arme prima degli Acciajuoli, dal colore del campo vien distinta dall' altra, che è de' Gianfigliazzi.* (T. III. Fig. VIII.)

Tornabuoni (1), nè i Bandini Baroncelli dagl' Infangati, e così molti altri. E di qui sono già nati alcuni, e posson nascere ogni giorno nuovi errori, ed usurpazioni di cose non sue; come per darne uno esempio, la cappella che è oggi in Santa Trinita de' Sassetti, era anticamente de' Fastelli detti altrimenti Petriboni, i quali venuti al basso (come per contratti autentici ancora apparisce) avendola conceduta a' detti Sassetti, liberamente si riservarono la sepoltura, ch' era innanzi a detta cappella, non parendo loro onesta cosa dare l' ossa e le ceneri de' padri loro, come le mura, e così vi restò con l'arme loro sopra, che è piena di minute croci, nè più, nè meno che quella de' Cavalcanti, ma quelle son nere in bianco, e queste rosse; la qual distinzione de' colori, essendo quell' arme in pietra non si conosce: onde dopo molti e molti anni perdute l' antiche memorie, uno de' Cavalcanti ha creduto essere de' suoi, e se l' ha presa, e scrittovi il suo nome intorno (2). Nè si arreca

---

(1) *Così i colori del campo distinguono la prima arme de' Conti Guidi, dei quali pure è l' appresso Sigillo dall' altre arme, che è de' Tornabuoni.* (T. III. Fig. IX.)

(2) *Gli sbagli nati nell' attribuirsi ciascuno alcune armi, che erano in pietra,*

questo da me, come che ci sia grande acquisto pe' Cavalcanti, famiglia a cui avanzano memorie della sua antichità e grandezza, forse molto innanzi, e maggiori di quelle di Petriboni, ma per mostrare gl' inganni che da questa simiglianza possono nascere, ed il danno che poteva per questa via a quell' altra assai buona famiglia avvenire, perdendosi le sue memorie, e talvolta, se non a' Cavalcanti, ad altre nuove famiglie dare cagione di farsi, o mostrarsi da più di quel che elle sono. Ed ancorchè e' si conosca chiaro che come i nomi son comuni a tutti gli uomi-

---

senza colori, sono stati molti. Il Migliore nella Firenze illustrata parlando di S. Lorenzo di questa città » Vedesi un lastrone di pietra ec. nel mezzo v' è scolpita » un' arme di sei palle, che parendo dei » Medici, fu per tale portato di Grecia » da un luogo detto il Braccio di Maino, » a donare al Gran Duca Cosimo II. il » quale credutolo appartenere alla Casa » sua gli fu gratissimo, ricompensandone » colui che ve lo portò con provvisione » finchè visse. Ci par gran cosa che s' a- » vesse a crederlo de' Medici, quando le » lettere che vi sono attorno, dicono de- » gli Abati in persona di quel Rustico, » che a noi è noto ec. esser morto in » quelle parti esiliato ».

ni, e che ciascuno gli può nella medesima terra, non che in diverse a suo senno pigliare, e che necessariamente ne segua, che i figliuoli e' posteri successivamente da quel primo piglino il nome; così ancora, e molto più sia in diverse Città, libera l' elezione dell'arme, onde si possa più gagliardamente credere, tutto per caso esser venuto fatto, e che non perciò vi sia consorteria, o congiunzione alcuna di sangue, o di parentado, ma nè pur spesso cognizione alcuna fra l' une e l' altre: tuttavia tanto ha potuto, e può questa impressione, si può dire quasi naturata negli animi, che non si può a molti cavar del capo, che dove sieno i medesimi nomi, o le medesime arme, non vi sia anche congiunzione di sanguc, o per qualche verso alcuna dependenza; e di qui si sentono spesso di belle novelle, e tali tenersi per una cosa medesima, e vantarsi di certi parentadi che hanno tanto a fare insieme, quanto la luna co' granchi, o i liofanti con le bertucce. Ma tuttavia può questo per una cotal via argomentare, che sia da così lunga consuetudine (quasi cosa di natura) divenuto, che ognuno tenga l' arme sua, ed il suo nome, e veggendolo comune a più d'uno, e non ne far romore, vanno in se medesimi immaginando che sia in effetto quel che in concetto loro doverebbe essere per ragione, cioè, che sia fra loro alcuno interesse che gli fa

tacere. Sovviemmi ora d'un che scrisse in versi latini delle famiglie nostre, e disse molte cose, ancorchè e' non par che e' ne sapesse molto; or costui vuole che i Trotti d'Alessandria sien un rampollo de' nostri Adimari (1); avendone per sicuro se-

---

(1) *Or costui si fu il famoso Ugolino Verini Poeta Fiorentino, avvegnachè non del tutto pratico delle genealogie, ch' egli mise fuori in versi esametri nella sua Opera* De illustratione Urbis Florentiæ Libri tres, *che ben due fiate fu data alla luce dopo la morte del Borghini nostro, l' una in Parigi, l' altra in Firenze presso Gio. Battista Landini, il qual dedicolla alla Granduchessa Vittoria della Rovere l' anno* 1636. *migliorando la prima coll' ajuto d' un Cod. originale, che ne conservava il Senat. Carlo Strozzi. I versi adunque di cui parla il nostro, sono nel Libro III. questi*

Quin et vicini Fesulano è vertice montis
Venit sanguineis notus bellator in armis
Adimar, unde genus clari duxere nepotes,
Cum Longobardos victor Pipinius heros
Diruit, et nostram majorem reddidit Urbem.
In multos ramos mutato nomine proles
Scinditur, et plures complexa nepotibus Urbes,
Ex hac illustris profluxit Trotta propago

gno, a suo giudizio, l'Arme. Io non niego che non possa essere, perchè pur troppi de' nostri Gentiluomini, cacciati, o da se partiti, per cagione di Parte, si sparsero per diverse città d' Italia, e quella famiglia non fu punto esente anch' ella dalle tempeste comuni, ma i' dico bene che se altra ragione o chiarezza non ci si mostra, non basta a provare questa consanguinità, o ella varrebbe anche nelle allegate di sopra, e sarebbe pel mondo una bellezza di consorterie, come nè anche (se altro non apparisce che il nome) non si convincerebbe i Donati nostri, e que' di Venezia essere i medesimi; sebbene quanto alla nobiltà, l' una si potrebbe assai ben contentare dell' altra, e l' altra dell' una, e non so s' io m' ho sognato che alcuni abbian voluto originare il nostro Dante dall' antica radice de' Frangipani di Roma (1), presa la cagione, si può credere, dall' arme, essendo questa per traverso a sghembo, azzurra di sopra, e di sotto rossa, quella del Poeta, come di sopra si disse, dimezzato il campo per diritto azzurro e rosso, aggiunta la fregiatura di sopra d'una lista

---

Qua nunc attollit se se Allexandria pubes,
Armipotens genus, et sacris memorabile
chartis.

(1) *V. il Migliore nella sua Fir. illustrata a car.* 100.

bianca : ma se non ce n'è altri indizj , o ragione , sarà stato detto e creduto con molto debol fondamento.

Nè è qui da tacere, che come queste medesime arme, e nomi fanno pigliare alcuna volta per i medesimi sangui al tutto diversi , così dall' altra banda , come è la natura di questi contrarj ; quando nella medesima famiglia apparisce diversità d'arme, e di nomi (il che per molte e proprie cagioni delle leggi e costumi nostri , in questa Città è pure spesso avvenuto , e diffusamente si tratterà) si corre contrario pericolo nel volgo , il quale veggendo questa varietà , non si può cavar dell' animo un tacito sospetto che qualche cosa non ci sia , onde ella nasca , e che finalmente elle non siano le medesime ; ed in questo caso que' che rimangono in possessione della prima arme, e del primo nome sempre hanno vantaggio , perchè il fatto loro è chiaro e certo, e per tale è comunemente tenuto , dove a quegli altri , che pare che se ne trovin fuore, tocca di giustificare la cagione del nuovo nome e dell' arme , ed il popolo che non sa questi particulari , come è la natura sua , sempre si getta al peggio , ed io l' ho veduto più d'una volta, e pur non ha molto, che io sentii dubitare se que' che si dicono Dell'Accorri , sono de' veri Pazzi , che appresso di me non ha dubbio alcuno , come si dirà al

suo luogo, mostrandosi la cagione del mutamento dell' arme, presa dal nuovo nome.

Or de' nomi, e quanto in loro soli si possa fondare per essere le medesime case, e di altre loro proprietà, si è largamente trattato al suo luogo. Dell' arme si può dire in poche parole, che elle possono per caso, o accidente esser comuni a molti, senza che vi sia comunione alcuna di sangue, e che per se sole non sono argomento, che basti a fare due una medesima casa, ma con altre aggiunte se ne può fare ragionevolmente capitale.

E tornando al ragionamento di sopra, il bisogno di soddisfare a molte famiglie, ha cagionato le tante diverse arme che noi veggiamo, delle quali parte se n' è accennate di sopra, parte se ne vedrà poco appresso, e questa sarà come in suo luogo proprio, molto maggiore. E generalmente parlando, l' arme nostre si troveranno o di colori schietti senza mescolanza di animali, o d'altro, o elle saranno con l'aggiunta di questi animali, e di tante altre cose che non han fine, nè fondo, come animali terrestri d' ogni sorte, uccelli, o parte di essi, e talvolta pesci, arbori, fiori, lune, stelle, spade, mazzeferrate, palle, ruote, catene: e che non s'è preso che produca la natura, o lavori l' arte? E di tutte così generalmente si toccherà alcuna cosa; e ripigliando i colori, pare che si comprendano ancora fra essi i Vai, de' quali è molto

l' uso nell' arme nostre, e nelle molto nobili, così ne' campi, come nell' altre parti, di bande, croci, e squadre, e dovunque le possan ricevere arme; sebben forse chi volesse isquisitamente parlare, non gli chiamerebbe veramente colori, e molto manco semplici, portando se non altro seco il nome stesso, d' esser più d' uno, che da vario, diciamo noi secondo il nostro idioma, vajo, più presto cosa d' arte, sebbene gli animali, onde si cavano, sono un de' parti della natura; ma questo non molto rilieva, come si pigli, ma di qui si può bene incidentemente pigliare per non mal argomento quel che si disse nel principio, queste arme aver avuto fra l' altre speciale origine dalle sopravveste, e l' uso de' vai essere tutto di vestimenti, e magnifico e nobile, lo mostra il costume, e forse le leggi nostre, non essendo permesso portarli se non se a Cavalieri e Dottori, e persone di grado; e esser stato l' uso frequentissimo in Fiorenza di queste pelli, ne può esser ottimo segno, che l' una delle sette, che si dicono maggiori Arti, è de' Vajai (1), messa fra le maggiori per la grossa condot-

---

(1) Antonio Pucci che parafrasò Gio. Villani, delle nostre arti parlando:

La settima Vajai, e Pellicciai.

ta se ne facea, è di tal valuta, che non meno che alle lane, ed alle sete, ed altre maggiori imprese, bisognava buone borse da reggere alla condotta, la quale era di uomini notabili, ancorchè per mani d'altri di minor portata poi si maneggiasse, a ridurle a uso di vestirsene, come di queste due arti della lana, e della seta tutto il giorno veggiamo; anzi alcuni credendosene (come l'effetto par che ci dica) valer di meglio, presero questo contrassegno da quella dell' arte nell' arme propria, ma questo fu ne' tempi un po' più bassi, e quando il nome e 'l favor dell' arti era in colmo, e si possono agevolmente dalle più antiche riconoscere. E tutto ho voluto dire, acciò non forse per essere mancato oggi l'uso, o almeno non così frequente, di queste pelli, è perciò venuto al basso il nome, e forse spento di quell' arte, e caduto il maneggio in persone vili, che per altro nome si dicean Pellicciai, si giudichi come si fa spesso, dallo stato presente il passato.

Ora de' colori stietti pochissime si troveranno l'arme, ed io non mi ricordo averne di famiglie ritrovate d'un sol colore, salvo che i Rossi, che hanno il campo tutto rosso senz'altro; e se i Vaj si accettano per un sol colore, sarebbono i secondi gli Ughi, che sono i primi nominati da Dante, che è un campo di vaj puri,

senza più (1), perchè i Soldanieri che hanno la medesima, per altra cagione, che non si tacerà al suo luogo, vi hanno fatto certa aggiunta intorno. Ma che questo uso non sia stato molto approvato, questa stessa famiglia de' Rossi pare, che assai chiaramente lo dica col fatto, perchè, o che paresse anche a loro troppo fuor del corso comune, o che vi avesser dentro altra mala soddisfazione o riguardo, la variarono alquanto col tempo, con l'aggiungervi alcune cose (come si dirà trattando di queste aggiunte) e chi sa se dispiacesse loro, che convenendo porle spesso nelle torri e palagi, e per le Chiese, di marmo o di pietra, senza colore, non veggendosi altro che un piano e semplice scudo, che e' dovesse parere posto quivi abbozzato per dover, quando che fusse, finirlo, e così apparisse comune d'ogni famiglia, e non proprio loro? e questa agevolmente fu la potissima cagione dell'alterarla; ma comunque si stia la cosa, di private famiglie non mi ricorda aver mai trovato simili arme, se non in questa una, perchè, a dir il vero, quella degli Ughi, per essere naturalmente la pelle vajata di bianco e nero, onde ella prese come si è detto, il nome, non è da ammettere perav-

(1) *Ed ecco degli Ughi l' arme che si accenna.* (T. III. Fig. X.)

ventura per d'un sol colore, senza che quella difficultà del non si conoscere per arme, facendola in pietra o in marmo, non vi cada, perchè troppo bene si esprimono i vaj con lo scarpello, e si riconoscono da ognuno, come ancor si discernono le bande, l'onde, gli scacchi, ed altre simili cose in pietra, mediante il piano, e 'l rilievo: il che non tacque lo Statuto nostro dell' arme, che agguagliò il basso e 'l rilievo, in un certo modo, a' colori, perchè par che per questa via si renda interamente la vera forma di qualunque arme.

Ma le insegne pubbliche dell'oste, che non cadevano in questi scudi di pietra, nè si mettevano alle case, o alle sepolture, ma in bandiere sole si usavano, e ne' fatti d'arme si sa pur che talvolta furon messe in uso schiette, come racconta il nostro Villani di quelle de' Cavalieri, quando andavano nell' oste divisi, ciascuno pel suo Sesto, e sebbene il luogo dove ne fa menzione, ne' libri stampati è molto scorretto, e negli scritti non poco confuso, pur si vede che la cavallerìa d'Oltrarno aveva per sua propria l'insegna tutta bianca, Porta S. Pietro tutta gialla, e S. Pancrazio (se alla maggior parte de' libri a mano si ha da credere) tutta rossa, e porta di Duomo si trova in un testo, che l'aveva verde; ma la maggior parte de' libri vi ha lo spazio vacante, che fa che non ce ne

possiamo assodare, e nello stampato ove ella è tutta bianca, è troppo manifesto l' errore, perchè già aveva assegnata questa ad Oltrarno. Gli altri due Sesti l'avean di due colori, come hanno i libri tutti unitamente. Ed era il sopraddetto l' ordine, quando tutti uscivano a campo in oste generale, ciascuno col suo Gonfalone; ma quando andavano accoppiati a due a due, o pur a tre a tre, com' e' dice, che nelle minori imprese si facea, non mette che insegne portassero; e sarebbe un cercare di dare un pugno in cielo, volerlo al presente indovinare, che non è possibile, come le memorie di questa sorte si perdon presto, se già ventura straordinaria non ci aprisse la via; siccome per buona sorte m' abbattei a trovare, che l' anno MCCCIV. andando in oste con l' ordine, che mette il Villani i tre primi Sesti insieme, ciò furono Oltrarno, San Pancrazio, e Borgo, ebbero l' insegna tutta bianca, essendo lor Gonfaloniere Messer Guatano de' Pigli: gli altri tre San Pietro Scheraggio, e Duomo, e porta San Piero tutta rossa, che la portò M. Maso di Vinciguerra Donati; ed allora, sebben la bianca era per l' ordinario d' Oltrarno, perchè la rossa era di San Pancrazio, che andò sotto la bianca, si può credere che non attendesser le proprie de' Sesti, ma per levar le contese fra loro, si volgessero come a un terzo a pigliare la divisa dello Sten-

dale maggiore, che si dice l'arme del Comune, dove avea ognun di loro che fare, e dando l' una parte agli uni, e l' altra agli altri, gli quietasser tutti; ed in questa oste (quantunque non faccia a questo proposito, perchè non mette i colori degli Stendardi, pur poichè ci siam caduti, sia per incidenza a piacere de' lettori) ebbe l' insegna reale M. Goccia Manieri, e il Pennone de' feditori M. Gentile Piccardo de' Buondelmonti.

Parrà peravventura cosa leggiera ricordar qui quel che dalla Tavola ritonda, e da altri antichi Romanzi si cava, che si tengono per favole, e liberi trovati di questa nostra nuova poesia, e non istoria fondata e certa. Ma chi considererà la cosa dell'arme e dell' insegne, e i costumi di questa cavallerìa, che dopo il secolo Romano si vede di nuovo venuta su, aver l' origine dalla nuova milizia di quelle nazioni, non l' arà per cosa molto aliena da questo luogo, anzi in un certo modo debita e necessaria, ricordandosi massimamente che in quelle così fatte novelle ritenevano pure i trovatori tutta la proprietà, e gli stessi costumi de' tempi e delle persone; sicchè in questa parte tanto, non si possono dir favole, ma verace istoria. Narrano adunque che i Cavalieri novelli non solevano usare il primo anno di lor cavalleria negli scudi e nelle sopravveste altro che un sol colore, e quello per lo

più bianco, spezialmente nell'atto del ricevere la cavalleria, e così portavano questo scudo un anno intero. Ma se fra l'anno avesser fatto opera segnalata, lo potevano mutare: come per darne esempio, d'un si dice, che avendo tronca la testa ad uno orribile serpente, la si prese per insegna nello scudo (1), donde hanno creduto al-

---

(1) *Ad un di simili fatti attribuì l'inscrizione degli Ubaldini chi la pose fuori, e in seguito si trovò chi procurò che il fatto stesso che vi si fa narrare del cervo (sull' andare dell' avvenimento che ci contan l' Istorie, di Lisimaco verso Alessandro Magno) fosse rappresentato, e figurato. Ecco le parole di Gio. Batista Ubaldini nella storia di sua famiglia » Gio. » Stradano Pittore Fiammingo avendo in- » fra le infinite opere fatte da lui, dipin- » to una quantità di stanze nella villa » del Poggio del Sereniss. nostro Gran » Duca, figurandovi varie cacciagioni, e » compiacendosi in esse, fattole intagliare » in tavole di rame, e creatone un libro » in compiacenza del nostro secolo, venu- » togli a notizia questo fatto, accrebbe al » suo volume una storia, e la cavò dalle » parole di quel marmo, introducendovi » Ubaldino tener per le corna il cervo, » e l'Imperadore ferirlo ». In Bologna in casa del Senator Calderini, la cui fa-*

cuni, e forse non punto fuor di ragione, che a poco a poco nascesse l'uso, del quale toccheremo alcuna cosa qui appresso, di pigliarsi l'arme dalle vittorie. Ma quando per lo spazio d'un anno in torniamenti, ed in avventure, come le chiamavano, ed imprese da Cavalieri si erano onoratamente esercitati, se propria occasione in quel mezzo tempo non fusse nata, pigliavano l'arme che al proprio giudizio, o degli amici, secondo l'uso del paese, parevano convenirsi loro. Ma questo si può per avventura più presto tenere per privato costume di uom per uomo, che comune uso delle famiglie, delle quali intendiamo noi di parlare. E tanto sia detto per ora dell'arme d'un color solo.

Ma di due colori ce ne sono infinite, le quali volendole tutte sotto brevità comprendere è impossibile, ed entrare a dire di tutte alla distesa, è cosa da non ne venire mai a capo. Però pigliando la via del mezzo, se possibil sarà, e' si troverà che il campo si divide in due parti sole con una semplice linea diritta, e questo in tre modi: o dal capo al piè per diritto come ha lo Stendale principale della Città, e la famiglia della Pressa; o la si

---

miglia si dice derivare dagli Ubaldini del Mugello, dipinta si vede questa medesima Istoria.

taglia a traverso per piano, come i Donati, Adimari, Buondelmonti e molti altri; o la si divide pur per traverso piegando a sghembo, come Vettori e Capponi, ed Aglioni; e questi tre modi ci sono anche per l'altre sorti di divise, che in arme si usino, non ne patendo più questa divisione. Troverassi ancor diviso il campo pur con questa linea, ma a uso di sega di dentelli aguzzi, intrecciando, ed incastrando i colori, come fanno i Corbizzi, i Gualterotti ramo de' Bardi, ed i Larioni lor consorti; ovvero a onde piegata, ma dal capo al piè di questa guisa non mi sovviene averne veduta alcuna, il che ancora nell' arme tutte a onde mi pare avere osservato, che mi fa pensar che paresse loro fuor di natura, che l'acque, che si credono con queste onde figurate, si reggano suse diritte, e però l' avesser anche poco dicevoli all' arme: pur questo è un mio pensiero, e forse se ne troverà, dico di famiglie buone, che dell' altre non so come sia da tener conto; e questo si pigli per detto generalmente di tutte l' arme e parti loro. Dell' altre due maniere pel traverso, la veggiamo ne' Girolami, che a differenza di quei di San Zanobi, si dicono del Testa, de' quali fu un de' primi Priori, e dubito che non sieno da poco in qua venuti meno; e negli Orlandini di Santa Croce che al sicuro sono spenti non è molti anni, e fu degli ultimi il Pollo,

avvenente ed allegra persona, e di cui si contano molte piacevolezze. Dividesi ancora con bande, o sbarre, o listre ch' elle si chiamino; e se una sola, e per diritto, alcuni la dicono colonna, forse seguendo Dante che chiamò Pigli la Colonna del Vajo, e tale è degli Abati, Figiovanni, Pepi, e par che alcuni ci vogliano i Caponsacchi; e di vero in Santa Croce in una sepoltura delle donne di questa famiglia, nella parte di sopra (che di sotto è cancellata) si vede il principio di questa doga, o colonna rossa in campo bianco, e tal l'ho veduta in alcuni libri tenuti assai buoni; altri credono che e' portassero tre rose bianche in rosso, e di queste case antiche, che come Ghibelline, o pel corso di molt'anni sono già gran tempo spente, è una passione trovarne il vero. E per traverso piano si vede ne' Brunelleschi, Bagnesi, Giudi, Marignolli, e molti altri, ed a sghembo ne' Panzani, Giacomini, Gualducci, onde fu quel Pela (1) di cui

---

(1) *Del Pela Gualducci riferito viene nel Migliore a car.* 560. *così:* » *Il fiorino* » *d' oro ec. pervenuto alle mani del Re* » *di Tunis, ammiratosene, non tanto* » *perchè e' fosse ben fatto, quanto per la* » *perfezione della lega, vennegli deside-* » *rio di sapere che moneta era quella,* » *ed avendone domandato a certi mercan-*

fa menzione Gio Villani, ed altre molte che ci dan tutto il giorno fra le mani. Ma se le liste sono più per lo lungo a diritto, si chiamano doghe, e l'arme addogata per traverso diritte le chiamò una volta il Villani, pezza gagliarda, se già e' non fu più per rispetto de'colori che della maniera, e

---

» *ti Pisani dimoranti in quelle parti, ri-*
» *sposero, che ell'era di certi Montanari A-*
» *rabi, gente rustica e incivile. Il Re che non*
» *era un balordo, accortosi della malizia, dis-*
» *se: qual è la vostra? (che non s'era*
» *per allora battuta in Pisa moneta d'o-*
» *ro) e fatto venire a se un giovane*
» *chiamato Pela Gualducci Fiorentino mer-*
» *cante in Barberia, interrogato di ciò,*
» *rispose: noi poveri Montanari siam ve-*
» *nuti a questo potere di batter moneta*
» *d'oro, per le molte vittorie avute sopra*
» *questi uomini ricchi di mare. Conobbe*
» *il Re il valore della nazion Fiorentina,*
» *e con privilegi che le concesse, stiman-*
» *dola utilissima allo stato suo, intese*
» *animarla alla navigazione in que' pae-*
» *si: caso che ci palesa per verissime le*
» *parole di Polidoro: la mercatura esser*
» *molto atta a introdurre commercio, non*
» *solo co' Principi e co' Regni, ma anche*
» *colla gente barbara« Le parole poi di*
Polidoro Vergilio Urbinate sono per av-
ventura queste: Mercatura haud equidem

ce ne sono assai: Amidei, Tedaldini, Mancini; ed a sghembo non poche: Infangati, Schelmi, Baroncelli. Soncene ancor molte con quelle sbarre, o bande fatte a dentelli, o come alcun gli chiama, a rastrelli, o bronconi, e d'una sola ci sono Asini, Uguccioni, e di più, e di tutte queste maniere ci si veggono Salviati, Chiaramontesi, Ferrucci e tanti altri, che sarebbe cosa tediosa a dire di mezzi. Gran parte ce ne sono a onde, come Spini, Arrigucci, Tolosini, Pitti (1), Alfani, e di quelle che si chiamano a spinapesce, come per esempio l'arme antica de' Rucellai avanti che vi fusse aggiunto il Lione, che tutti si variano quanto alla for-

---

parvo mortalibus auxilio est, quando in asportandis mercibus, vitæ humanæ necessaria ubique locorum suppeditat, multarum quoque, ac maximarum rerum usum experientiamque homines edocet, ad barbarorum insuper necessitudines Regumque amicitias contrahendas plurimum valere censetur. *V. altresì l' Ammir.*

(1) *Nel tempo del Borghini può essere, che si trovasse l' arme de' Pitti coll' onde a sghembo, come si riporta in appresso, traendola dall' edizione primiera; ma oggigiorno la veggiamo da per tutto averle per piano.*

ma nelle tre sopraddette maniere, di linea retta, per piano e per traverso. Ma quelle che in croce si dividono, oltre a due maniere non ricevono; queste sono, o la pura, e semplice croce pel diritto suo ordinario, come i Tornaquinci, o per traverso a sghembo, quale è quella de' Conti Guidi, e del lato de' Marabottini, ed in tutte e due queste guise si chiama la divisa a quartieri; e così si osserva dividendo per semplice linea, come mettendo nello scudo la croce intera, l' una delle quali maniere presero i Popoleschi, l'altra i Girolami di San Zanobi. (T. IV.)

E di qui è, che gli scacchi, che sono ancora assai frequenti nell' uso nostro, perchè escono di questa divisione, che si fa in croce, sono similmente di due maniere, o quadri, o di quella forma, che i Latini chiamano rombi, e noi, credo, a mandorle, o pure a rete; che di quegli è l'arme degli Uberti, di questi degli Elisei, e con essi insieme dell' una e della sorte di molte famiglie che oggi da tutti agevolmente si riconoscono, e molte ne hanno non tutto il campo, ma una parte sola divisato, come i Bonizzi, i Bardi.

Ci restano tre altre maniere, e si potranno dire quasi comprese tutte, che per questa via di bande, o di semplici linee siano in uso: ciò sono le squadre, delle quali d' una sola, que' Dell' Antella, di più insieme que' Della Vitella si servono,

e di tutte è uniforme usanza di sporgere la punta acuta in alto, o fermarla nel mezzo dell' arme appunto; l' altre sono que' cerchi che secondo l'uso nostro chiamiamo ruote, come è l'arme degli Albizzi, Lanfredini, e Della Badessa, che ben possono variare in colori e numero, ma in figura no, non ne ricevendo il tondo altra che una.

Seguono le palle, molto usate ancor esse da nobilissime famiglie, come i Lamberti dimostrano, chiamati dal Poeta, le Palle dell' oro, i Foraboschi, i Cipriani, e la chiarissima famiglia de' Medici, i Squarcialupi, ed altri, variandole fra loro di numero e di colori; delle quali si toccherà alcuna cosa, quando si verrà a trattare della varietà dell' arme in una stessa famiglia.

E qui non è da passare in su questa occasione, se l' Arme che di più liste, o semplici, o a bronconi si fanno, hanno numero fermo, o pur quante ne cape convenevolmente il campo. E di certe, per quel che si può vedere, siamo sicuri averne un numero determinato, come il grande Ugo Duca di Toscana che la portò di sette doghe vermiglie e bianche, che fu chiamata dal Poeta nostro, *la bella insegna* (1), e que' che l' ebber da lui, una

---

(1) *Dant. Parad.* 16.

manco, come ne' Nerli ancor oggi si può vedere. De' Giuochi, che furon bianche e nere, se ne vede con sei, e con più, e questo in sepolture (1), e Cappelle, che gran pezzo è che mancò fra noi questa famiglia, come che alcuno l' abbia, per quel che si sente, voluta a' nostri tempi rinnovare; dove cadrebbe troppo a proposito quel detto arguto d' un nostro ingegnoso gentiluomo, che a Firenze non era pericolo che alcuna delle nostre antiche nobili famiglie venisse per tempo alcun meno, poichè non mancava mai nuova gente, che innestandosi e tramettendosi fra esse, le rinnovava: cosa fuor di burla che più di una volta abbiam veduto avvenire (2), e debbe agevolmente usarsi

---

Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia, e privilegio.

(1) *Havvi una sepoltura in S. M. Novella nella navata a man ritta di chi entra.*

(2) *Querela antica si vede esser questa, onde è stato d' uopo che la maestà del nostro Clementissimo Sovrano provvedesse, come ha fatto colla Legge del dì primo Ottobre* 1750. *per regolamento della Nobiltà e Cittadinanza, la qual comin-*

per tutto. Or il ritrovarsi queste arme in luoghi pubblici, e così varie, mostra, o che per divisarsi fra loro ne portassero chi più e chi meno, come delle palle abbiam tocco, e meglio si dirà al luogo suo, o che pure elle si andassero compartendo per tutto il campo, quante secondo la proporzione dello scudo acconciamente ve ne capivano: e forse alcuni, come son varj i gusti, tennero numero fermo, ed altri no. Nelle sbarre de' Baroncelli bianche e rosse non mi sovviene averne vedute mai più che sei: negli Schelmi che l' hanno, o per me' dire, l' avevano bianche e nere, se ne vede più di sei, di sette, e di otto, e di più, il che ancora s' intenda dell' arme a onde, e a spinapesce e di simili maniere, nelle quali io non ho saputo vedere ordine fermo, che pure in alcune puote essere.

Ma come che queste semplici scambiando i colori, così ne' campi, come nelle aggiunte, ne creino un grandissimo numero, essendo tuttavia molto più numerose le famiglie, e perciò chieggendone più sempre il bisogno, ed anche spesso gli appetiti degli uomini vogliolosi, e forse anche alcuna volta le varie occasioni, che dà il mondo, due modi oltre a' sopraddetti

---

cia: Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone ec.

si veggono ritrovati da multiplicare in infinito l' arme e così poter non solo al bisogno riparare, ma satisfare ancora alle voglie, che si possono dire infinite; l'uno è pur co' colori, ma esce de' due, ma per le medesime maniere poste di sopra, e ciò si fa o mescolandole insieme, o aggiugnendovi alcuna cosa di più, come sarebbe (per dire d' una o due e vaglia per tutte) all' arme de' Baroncelli attraversarono i Corsini una sbarra azzurra, ed alle doghe bianche ed azzurre de' Guidalotti, una d' oro i Francesi; ed a quella che si dice pezza gagliarda, ne soprapposero una per traverso i Carducci, ed altri ancora in tutti questi modi, e poi da vantaggio variandosi di colori, hanno fatto una multiplicazione da non si poter credere, e così di tutte l' altre maniere ce ne sono senza numero.

Ma fermare, che modo si tenga nel mescolarle insieme, o volere dar forma alcuna di regolata maniera, essendo questo tutto della libera elezione di chi se le piglia, sarebbe forza prima strignere sotto alcuna legge i pensieri e le voglie umane; il che quanto sia agevole, o più presto malagevole, se 'l vede ognuno. I Visdomini diviser l' Arme a quartieri, e nel primo, e nel suo corrispondente lasciarono il campo d' oro, e negli altri due posero pezza gagliarda, com' ella si vede oggi in mille luoghi e specialmente nell' Arcivescovado. I Ciuf-

fagni, una di quelle vecchie famiglie Ghibelline, oggi spenti, vollero i primi quartieri a onde bianche e vermiglie, i secondi ad oro. Di quelli, che la divisero in due, e specialmente per piano se ne veggono a doghe, a sbarre, ad onde, e scacchi, coperte in parte, e quando quella di sopra, e quando di sotto, e così d'una sola se ne fanno agevolmente le decine; ma per esser cosa che tutto il giorno ci dà fra mano, e di sua natura, e per lungo uso notissima, non è da perderci tempo.

L'altra maniera è ancora senza comparazione più larga, anzi si può dire che non abbia termine alcuno; perchè, posto che i pensieri e le voglie umane sieno le medesime qui che nel fatto di sopra, cioè senza fine e senza numero, il soggetto di quelle, ha pur dover che sia confine, ristrignendosi a quelle bande, bronconi, seghe, croci, squadre, che si son dette: ma questa, oltre che aggiugne nelle stesse liste, e bande, e squadre, e croci, nuove divise, come è a dire, scacchi, picconi, onde, vaj, ed altre tali cose, comprendendo di più animali, uccelli, e questi non solamente interi, ma talora mezzi, o pure alcune membra di loro, come teste, e zampe, ed entrandoci oltre a ciò arbori, fiori, frutti e in breve (come già si disse) tutto quel che o genera la natura, o opera l'arte, fanno un numero senza

numero, e chi volesse entrar a dir di tutte, sarebbe voler fare un vilume d' un Plinio novello, e non le finire, che non è di mia intenzione, nè anche di bisogno, essendo questa parte a bastanza conosciuta da tutti.

Quel che ci resta degno di alcuna considerazione, è intorno agli animali che si veggono fuor del colore natío: e per quello che mi ricorda aver già letto di uno, che portava il lupo azzurro nel-l'arme, e se n' assegna per cagione, ch' un Re di Francia che così lo portava nelle sue barde, glie ne diede per Arme, sta bene, ma non è questo sciorre il nodo tutto, ma render ragione di quel fatto particolare, e ci rimane nè più, nè meno a cercare perchè quel Re di colore fuor di natura il portasse. Però veggendosi Lioni, ed altri animali (ma dico de' Lioni perchè son nelle nostre armi frequentissimi, azzurri, rossi, e bianchi) alcuni han creduto, come si è accennato, che ella sia per cagion di parte, il che non esser vero, nè pur verisimile, già si è detto, e lo mostra vivamente l' effetto, trovandosi, per dir di uno, il Leone azzurro portato, nè più, nè meno da famiglie Guelfe, che da Ghibelline.

Però è da cercare d' altra, e più vera, e più propria cagione, la quale considerisi, se per sorte potesse essere una simile, e nasca dalla principal livrea di

quella tal famiglia, che, come hanno le coverte de' cavalli, e sopravveste loro, così amassero di coprire questi loro animali nell' arme. Hammi fatto venire questo pensiero il vedere questi animali non solamente o rossi, o azzurri, o bianchi, e d' oro trasnaturati, ma ancor, come se fussero un campo piano, o pur essi vestiti di drappi, e non del natio pelo, con divise a bande, e a scacchi, a vaj, ed altre simili livree, e questo non solo appo i nostri, ma per tutto il mondo, trovandosi l' Aquila di Moravia scaccata di bianco e rosso, l' arme de' Langravj d' Essen, e di Turingia, bandati i Lioni per traverso vermigli e bianchi, e in arme di Francia già vidi Lioni coperti di que' segni, come che si chiamino, dell' arme di Bretagna. La Ca da Mosto in Venezia ha il Cane scaccato a rete, azzurro, e d'oro. I Gambacorti antica ed illustre famiglia, come quella che fu già Signora di Pisa, il Leone bandato a traverso di nero e bianco, come anche lo portano i nostri Prosperi, o come si chiamano oggi Del Vigna. E mi sovviene de' nostri aver veduto Lioni vajati e scaccati, e con altre divise a due colori di più maniere, e oltre a questo non so se a Pisa, o pure ad Arezzo, come solevano i nostri Cittadini andando Rettori lasciar l' arme loro nel pubblico Palazzo co' suoi cimieri, gli Spini aver per cimie-

re un mezzo Leone a onde rosse, e d' oro, siccome è l'arme, e un de' Ricci con un mezzo mastino con la musoliera bandato, come que' Langravj detti di sopra, di vermiglio e bianco, la quale non è divisa dell' Arme loro; che non è sempre necessario, come si dirà a un altro proposito, chè le livree sieno le medesime dell' Arme, sebben son così per lo più. E si vede ne' cimieri, dove que' fornimenti, o svolazzi, o come altramente si chiamino, che pendono dall' elmo, ed adornano, e ricuoprono lo scudo intorno, e faceano secondo quell'antico uso delle giostre una vaga e ricca vista, non esser sempre de' colori dell' arme, e di questa sorte se ne vedrà assai, e in diverse maniere. Onde accozzando ogni cosa insieme, andava congetturando, se forse, usandosi in que' tempi covertare i cavalli ciascuno di sua livrea, e que' più potenti, che per maggior grandezza usavano tenere fornimenti da caccia, e d' altri piaceri da gentiluomini, avere lor coverte a' cani, ed altri animali nella medesima guisa, se forse, dico, a poco a poco si fosse introdotto di mettergli anche di questi colori nell' arme, che da qualche cagione, o occasione è forza avesse questa usanza principio. Ed in questo molto mi conferma vedere nell' arme dimezzate a traverso, i Lioni divisi ancor essi ne' medesimi colori, ma a rovescio

da' campi, siccome nero dal mezzo in su nel campo giallo, e giallo di sotto nel nero, i Diacceti. Ma molto più me lo fanno credere e per poco mi finiscono di chiarire l'armi de' Conti Guidi, e de' Tornabuoni, i quali aggiugnendo alle loro antiche armi il Lione, lo divisero di que' colori, de' quali era divisata prima la lor arme; nel che, come si vede chiaramente, non ad altro attesero che a mantenere quegli il bianco ed il rosso, questi il giallo ed il verde nell' insegne loro: ma dell' armi di queste due nobili famiglie si ragionerà di sotto ad altro proposito, e così ci si apre il fine, e 'l concetto comune, e per dir così la vera natura di questi colori fuor di natura negli animali, ed oltre a di questi che in sì fatte cose, delle quali non si ha mai perfetta notizia, dovrebbono bastare a ciascheduno, e se ne potrebbono arrecare così de' nostri, come degli stranieri un mondo d'esempi; pur di questo ciascuno ne crederà a suo modo, che questo è più presto un pensiero nato da così fatte congetture, che opinione fondata e salda notizia, e sarà forse chi ne troverà migliore, e più verisimile origine, poichè queste non sono di quegli effetti di natura che portin seco le cagioni necessarie, e ferme.

Ed infin qui basterebbe peravventura avere in somma ragionato dell' origine, natura, e proprie parti dell' arme nostre, se

non restasse a considerare un poco quel che nel principio si disse, che sia a ciascun lecito pigliarsi l'arme a suo piacere, parlando ora pur de' nobili, che di sopra degl' ignobili, e persone di nessun peso, fu tutto il ragionamento; e questo non perchè, secondo me, ci debba essere dubbio alcuno, poichè i Giureconsulti, che sogliono di queste cose essere molto severi e stretti, e che tutto volentieri riferiscono alle Leggi ed a' Principi, che sono i Signori e fautori di esse, lo consentono.

Ma per rispondere ad alcuni, che pare che abbiano per cosa piana, per quel che de' loro scritti si cava, che l'arme siano proprio privilegio di Signori, donde ne verrebbe per conseguente, che chi non l'ha da loro, non le debba, o possa portare, e così non sarebbe in libera potestà di ciascuno, come che valoroso e gentile si fosse; e quelli che primi ordinarono a' Cavalieri novelli, o che la cosa per se stessa venisse fatta, che portassero il campo d'un sol colore, finchè si acquistassero propria arme, mostra che intendessero in certo modo, che arme non dovesse essere senza cagione, sebben non ristrinsero sempre a un particolar dono o grazia di Principe. E forse chi tenne questa opinione dovea essere natío di paese, ove era poca o nulla forma di Repubblica o di cittadinanza, ma tutti, come si chiamano propriamente, vassalli e coloni, non cittadini, ed assolu-

tamente liberi. E forse avendo saputo, che in questi nostri paesi, ed in Città libere alcune famiglie l'hanno veramente avute in dono da' Principi, fece in se stesso questa general conclusione (e dalla parte cavando il tutto) che l'arme, come per legge, si debbano per benefizio di alcun Principe ottenere. Ma non quello che in un paese si costuma, necessariamente in tutti gli altri piace e trapassa, nè quel che si fa una volta ed in una persona o famiglia sola, si riduce per necessaria conseguenza al sempre, ed a tutti.

Nè ha qui luogo propriamente quel che si tocca de' Cavalieri novelli, che in quel tempo a quell' uso de' Cavalieri, che si dissero erranti, non altro intendevano, che illustrare il nome e la fama propria, ed erano quelle prime insegne delle private persone, e non comuni delle casate, finchè i posteri di colui, con gli altri beni, come legittimi eredi e successori le pigliavano. Il che intanto è vero, che poi molti e molti anni, quando eran già ferme l'arme delle famiglie, restando ancora alcun piccolo vestigio, e quasi ombra dell' antico costume, divisavano la comune arme, non solo i fratelli da' fratelli, ma il figlio dal padre, la quale pur dovea per ragione ereditaria passare in loro, il che largamente si dirà a suo luogo, sicchè questo non può dar noja.

Però lasciando questi, che se così ve-

ramente la intesero, si son senza dubbio ingannati, diciamo, che vero è, che talvolta si hanno queste arme per dono e proprio favore di alcun Principe, e ne sono di questa sorte delle nostre alcune, come le sei Famiglie contrassegnate da Dante per quelle, che *la bella insegna portano del gran Barone*, delle quali si toccò già un poco, e quella de' Pazzi di Firenze, della quale si toccherà di sotto, e forse alcun'altra; anzi non manca chi creda quel che disse Ricordano scrittore in certe cose un po' troppo semplice, o come usa dire il popolo in questo senso, antico, che gli Uberti venisser della Magna, agevolmente avere avuto cagione dall' arme, la quale potesser avere avuta da que' primi Imperatori là verso di Baviera, che tal era l'arme loro di scacchi azzurri e gialli, donde si sia poi pensato, come si vanno nel volgo confondendo e scambiando le cose e' pensieri, e da poca cagione trarre conseguenze strane, dove egli inchina; della quale molto abbarbicata opinione, e di molte case creduta, si è assai diligentemente parlato altrove. Ma che alcune arme siano per questa via venute, non si dovere, nè potere in modo alcuno dubitare già si è detto, e largamente se ne parlerà di sotto; ma nel resto stia pure la cosa nella sua vera e primiera libertà.

Bene è vero, che alcune hanno propria cagione, la quale poichè siamo in

questo ragionamento, per non lasciare alcuna sua parte indietro, non si poteva tacere, o a parlare più propriamente, non si doveva così strettamente passare; poichè se n'è pur di sopra un certo che accennato. E fra queste molto propria e ragionevole si mostra quella, che da alcun singolar fatto, come da vittorie per ispoglie se ne riportano; oltrechè ella è ancora d'antichissimo uso, poichè fin nelle guerre Trojane i vincitori pigliavano l'arme e la sopravveste, ed altre spoglie del nimico vinto; e come di trofèi se ne adornavano, il che gentilmente toccò il Poeta Romano, appigliandosi al meglio per la parte di Ettore, quando lo fa vestito delle spoglie d'Achille, delle quali nondimeno aveva spogliato Patroclo. I Romani le appiccavano sopra le porte delle case loro, e come cose sacre non si sarebbero da nessuno tocche, onde duravano come proprj ornamenti di quegli edifizj per molti secoli, eziandio che le case, come spesso incontra, mutasser padrone: onde racconta Svetonio, che in quel grande incendio Neroniano, che disertò delle quattordici regioni di Roma, le dieci, arsero fra le molte altre nobili memorie, le case degli antichi Duchi e Capitani, adornate ancora delle spoglie da' nimici guadagnate in campo, ed i sacri Tempj negli estremi pericoli di quella Repubblica nelle guerre de' Galli e de' Cartaginesi botati, e ciò che di quella

veneranda antichità vi era rimaso degno di vedere.

Ma più pare che se ne valessero nei nomi, massimamente quando erano di tal sorte, che non si ritraeva spoglie, o non acconce da poterle appiccare alle mura, ma restava lor solamente la gloria e la nominanza del fatto. E lasciando per ora quegli Africani, Asiatici, Germanici, ed altri infiniti, per questa via T. Manlio avendo ammazzato quel superbo Gallo, e levatogli una bella collana d'oro, che in quella lingua chiamano *Torque*, se ne guadagnò per se e per i posteri suoi tutti il soprannome di Torquato; ed il primo, che ebbe il soprannome di Cesare, vogliono alcuni, che per avere ammazzato a corpo a corpo un elefante, che nel suo paese si chiamava *Caesa*, sel guadagnasse, ancorchè altri altramente lo credano. Usavano ancora in altre maniere ritenere la memoria di simili benavventurosi accidenti, e del notargli nelle monete si è di sopra ragionato; e Silla con gran risentimento e doglienza di Mario, intagliò nel suo sigillo per tener viva la memoria di quel fatto, Jugurta datogli dal Re Bocco prigione.

In questo nostro ultimo secolo, poichè fu l'uso di queste arme introdotto, per questa via si è costumato notare cota' vittorie, e fatti più segnalati, e si vede comunemente per tutta l'Europa sparso, e l'arme del Regno di Portogallo, per comin-

ciarsi dalla estrema parte, si dice per una vittoria di cinque Re a un tratto, essere, com' ella si vede, di cinqne scudi. Gli Spagnuoli molto usano ornare intorno gli scudi loro di quelle bandiere, ch'egli hanno per forza d'arme in campo sopra i Mori lor nemici acquistate. Dell'arme di Francia so, che vanno attorno diverse opinioni, convenendo in questo tutti, che i gigli d'oro in azzurro, non fosser de' primi Re loro. In un libretto, che molti anni addietro andava in volta, pur favoloso, come ce n'erano, e sono di questa sorte assai, del secolo degli avi nostri, ma piacevole molto, col titolo de' Reali di Francia, par che si accenni un' altra origine di queste arme, e come fra que' trovati mescolate molte proprie e vere usanze di que' secoli, da non dispregiare. Narravasi dunque, che trovandosi Carlo Magno nel tempo che si chiamò Mainetto in Ispagna, combattè e vinse un Re d'Africa, detto Bramante, il quale aveva la sopravveste col campo tutto cilestro, e pieno di gigli d'oro, la quale con l'altre arme e spoglie sue prese per se; il che quando pure non fosse stato così vero in questo particolare (che trovato poetico fu tutta quella fuga di Carlo giovinetto, e la mutazione del nome) fu al sicuro, nell' uso e costume generale, verissimo, come anche di Orlando vogliono i vecchi Romanzi, che dal suo fratello Agolante pigliasse il Quartiere, il che come cosa molto

conforme a così antica usanza, non ho voluto tacere, quantunque io sappia molto bene, che altri vogliono, che molti anni innanzi Clovis, ovvero Clodovis, il primo Re Cristiano (che all' uso nostro si dice Lovis o Lodovico) mutasse la vecchia arme de' Re Franchi; ma nè anche sono fra loro d'accordo del modo, onde fra tante varietà ci potrà ancor capire quel libretto, e la verità abbia pure innanzi a tutti il luogo suo. Per questa via pare che sia generalmente creduto, che venisse l'arme della vipera ne' Visconti, e che ella fosse nel conquisto di Terra Santa che seguì sotto Gottifredo di Buglion, guadagnata in singolar duello da Otto Visconti, sopra un Voluce Nobile Saracino, che l'aveva per cimiere; ed in un libretto, che si vede delle famiglie Viniziane, si dice i Zeni avendo vinta e presa una nave de' Fieschi Genovesi, (che gran tempo combatterono queste Città fra loro del principato del Mare, e seguironne, così privatamente, come per comune, varj e fieri accidenti) aversi ritenuta poi l'insegna, che era in quello Stendardo, per loro, cioè le sbarre per traverso azzurre e bianche, e averlo, come guadagnato in battaglia, portato per arma propria, aggiuntevi nondimeno alcune sbarre di più: e quanto alla verità del fatto, in questi particolari me ne riporto sempre agli Scrittori; ma il modo del fare, torna come si vede, al medesimo segno, ed o

egli conferma, o pure resta egli confermato da questo tanto ab antico ricevuto costume; e per avventura se ne potranno dare altri esempi ne' nostri, come i Niccolini affermano aver preso l'antico lor nome di Sirigatti, e l'arme, dall' aver portato un gatto per cimiero un de' loro detto Arrigo, che nella giornata del Re Carlo con Manfredi si adoperò con molto valore, insieme con altri Guelfi di Toscana, onde nascesse, che l'insegna insieme con il nome si perpetuasse ne' discendenti: ma questi particolari accidenti, non ci essendo riscontri di Storie, non si debbono tutti credere sicuramente, sebbene molti ne posson essere stati veri, come questo dell' insegna del gatto, poichè se ne mostra scritture molto antiche che lo raccontano.

Ma dell' uso di metter più arme insieme, come nelle Reali di Spagna e di molti Signori Alemanni, ed in alcune d'Italia si vede, essendo uso oltramontano, e non de' nostri, a noi non accade trattarne. Resterebbe nell' ultimo a toccare un motto di alcuni casi speciali, che hanno spesso dato cagione a queste insegne, come sarebbe quella che scrivono alcuni Autori Greci, che avendo la quinta Legione (che co' numeri si distinguevano nei primi tempi, e sebben poi preser altri nomi e soprannomi, e' non lasciaron però mai l'antico costume) per sua franchezza chiesto e ottenuto di opporsi agli elefanti, e porta-

tasi bene, usò poi sempre portare ne' suoi vessilli la immagine dell' elefante, e nella medaglia di Lisimaco si vede la sua testa con corna di toro, perchè sacrificando Alessandro Magno, essendosi sciolto il toro, e tutto fiero scappando via, egli forzatamente lo tenne per le corna fermo sì, che fu sacrificato. Ma non c'inganni qui (come ad alcuni è avvenuto) che in alcune sue medaglie si vede con corna di montone, che di Giove Ammone è quella testa, ma la propria di Lisimaco si troverà con corna pure, come io dico, di toro.

Ma perchè questi privati accidenti, non solamente sono infiniti, ma incerti ancora, e le più volte, come delle cose private avviene, non saputi dalle istorie, o non tocchi, sarebbe pensier vano, e fatica senza frutto pigliarne impresa; e di raccontare molte baje, che si dicono da molti delle cose proprie, per parlare liberamente, non sono punto acconcio per questa volta, bastando aver tocco sommamente, e forse anche accozzando tutto insieme, assai pienamente, quel che è dell' origine e dell' uso e delle maniere di queste nostre arme per una generale notizia debba bastare; e venendo ora a discorrere nel medesimo modo delle distinzioni e divisioni, e di alcuni accidentali aggiunte, che per molte cagioni vi si fanno, vedremo di dichiarare poco più isquisitamente la cosa

della mutazione e delle varietà dell' arme, delle quali e di sopra nella generalità dell' arme, e prima in raccontando queste famiglie se n' è tocco alquanto, dico, che due considerazioni ci veggo per principali. La prima quando da spontanea elezione di quelle tali famiglie nasce; l'altra allorachè da sopravvegnente occasione, o necessità sono quasi forzate a mutarle, o almeno variarle. Io n' aggiugnerei volentieri una terza, s'io la tenessi veramente per mutazione, o per parte sostanziale dell' arme; questa è, di cotali aggiunte, che ci si fanno o di proprio piacere, o per privilegio d'altrui; ma di queste ancora sarà pur bene toccare alcuna cosa, almeno per soddisfazione di chi la credesse mutazione; che in vero, oltre che ella è un de' proprj accidenti, ed è molto frequente nell' arme, e spesso di non piccola importanza, non si può negare, ch'ella non serva talora a distinguere le medesime case fra loro, e talvolta ancora dall' altre, che è quel che si cerca con la prima e seconda maniera che s'è proposta.

E quanto alla prima, se si è preso bene qual sia il fin dell' Arme, ed onde sia nato il fatto e il nome, si conoscerà senza difficoltà, che quella cagione, che mosse i primi a contrassegnarsi nelle Bandiere, e Gonfaloni al modo nostro, e nelle sopravveste, e negli scudi, per essere subito, o in giostre e torniamenti, o in

veri fatti d' Arme riconosciuti dagli altri, diversi di sangue, sotto la medesima comune insegna compresi, e per non si confondere nella troppa moltitudine, e mantenersi più agevolmente insieme tutti al comun bene uniti, ed acciocchè le prodezze fussero ad essi proprj, e non ad altri attribuite, o pur nella confusa schiera de' Cavalieri smarrite; notandosi prima, e ritenendosi agevolmente memoria dal popolo, e spargendosi il grido del valore della brigata del Lion bianco, o della Banda d' oro, poi fuor dello stormo dalle medesime insegne, più che da' proprj nomi riconosciuti, e celebrati. Or se questo si è preso bene, si conoscerà agevolmente, che la medesima ragione ha potuto, anche dividendo la cosa più sottilmente, quando una casa sola era molto in famiglia multiplicata, far nascer desiderio in alcuni di loro di segnalarsi, fra tanti altri de'suoi; onde cominciarono alcune delle maggiori consorteríe a divisarsi fra loro e di nomi, e d' Arme; ed ha potuto tanto ne' petti umani il desiderio di questa gloria, che non punto meno disama la compagnia, che si faccia, secondo il comun proverbio, l' Amore, e 'l Regno (1); che come si mostra alcuni libri de' Contestaboli, ed Am-

---

(1) *Viene ad accennare quel nostro Proverbio:* Amore, e Signoria non voglion

miragli, e Marescialli di Francia (perchè in quelle parti fiorirono un tempo in giostre e torniamenti, ed in veri abbattimenti ancora gli esercizj Cavallereschi, e se ne trassero, si può dire, le regole, e le leggi della Cavallería) non solo i parenti al largo fra loro, ma i fratelli, che è più, il figliuolo dal padre volle l' Arme divisata; tanta fu la gelosia, che non si attribuisse ad altri, per cagione della comune insegna, quella gloria, che come propria sua, volea per se solo. E se ne può dare l' esempio di M. Tommaso di Fois detto di Lescudo, che alla comune Arma della casa di Fois aggiunse un rastrello, o come essi dicono, lambello d' argento, per non essere scambiato da Odetto suo fratello detto di Lautrech, che la portava semplice. Io non vo' dare l' esempio che vi metton del Conte Orlando d' Anglante, e come la variasse dal Conte Milone suo padre, per-

---

compagnia, *per quel, che Seneca in Agam. disse* :

> Nec regna socium ferre, nec tædæ
> sciunt.

o per quel di Ovid. nel 3. de Arte amandi:

> Non bene cum sociis regna, venusque
> manent.

chè troppo si discosta dalla comune, ed oramai ferma opinione, che egli avesse il quartiere, dove costoro gli danno il Lion rosso rampante in campo d'oro, e corona azzurra, e voglion che Orlando, per differenziarla dal padre, la fasciasse d'una sega nera intorno intorno. Ma ben dirò di Mons. Giovanni di Croi, del quale potettero aver eziandio di veduta certissima notizia, essendo stato gran Mastro di Francia sotto Luigi XI. vi si vede, come M. Antonio suo figliuolo la distinse dalla paterna, con avendola bardata intorno di una fasciatura a sega di colore azzurro. Ma potette esser questo nelle famiglie illustri proprio costume in Francia, come ha ogni paese alcuna sua proprietà, e nata peravventura dall' esempio della corona, dove ritenendosi, o per legge o per uso, il Re per se solo la reale pura, e schietta, gli altri fratelli non la potendo usare, nè la volendo lasciare, con alcune intrasegne la vengono divisando; come sappiamo del buon Carlo d' Angiò primo Re di Napoli, e de' suoi successori, che v' aggiunsero un rastrello rosso, che ancor si vede in tanti luoghi pubblici, ed in tante Arme di private famiglie in Fiorenza. E ne' figliuoli di Lodovico il Santo, de' quali avendo Filippo primogenito ritenuto la Reale, Ruberto suo fratello, onde uscì la casa di Borbone, la divisò con una sbarra rossa per traverso; e col tempo poi essen-

dosi questo ramo di nuovo diviso, e preso una parte il nome di Montpensier, ritenne pure la medesima sbarra, variandola in ciò, che non toccava nè di sotto, nè di sopra l'orlo dello scudo, ed aggiunse in testa una lunetta. Ma troppo lungo sarebbe contare ad una ad una le diversità nell' Arme di quella Casa, fasciata da fregi rossi, da rossi e bianchi, da seghe, e con rastrelli distinte, e questi in più maniere contrasseguati di Castella, e di Lune, che fu proprio del lato Valesio, che oggi regna, e d' altre ancora, tutte da questa cagione uscite. Vedesi questa varietà ancora notabilmente ne' Re di Napoli Angioini, che Carlo della Pace la tenne un poco diversa dal Re Luigi sebben erano della medesima Casa; e più se ne discostarono il primo, e secondo Rinieri, ma erano da un altro lato, pure della medesima stirpe Reale, che ancor fra se stessi la distinsero: ma forse ne ebber cagione da alcuni Stati, che possedettero in proprietà; il che particularmente nella Imperial Casa d' Austria si può notare; che tutto finalmente batte ad un segno, che ciascuno a suo potere ami meglio esser per se stesso riconosciuto, che andarne con la comune notizia, e quasi in una gran piena involto. Ma o da questa, o da qualunque altra si nascesse il divisar dell' Arme de' Reali di Francia, e d' altri Si-

gnori di quella lingua, e dell'altre, queste varietà si veggono spesso, e per tutto.

Dal medesimo onorato desiderio ebbero agevolmente ancora l'origine loro, o grande accrescimento almeno, i cimieri, che furono ancora più stretto contrassegno delle persone proprie (come che alcuni se ne contino comuni delle Famiglie intere) come dicon esser la Serena della nobilissima Famiglia Colonnese; e questo fu in uso assai famigliare de' nostri, servendo così il cimiere, come le bandiere, e' pennoni, e l'altre sopravvesti alla Casa tutta, quando andavano in Signoria, che si facea, secondo il costume di que' tempi, con molta pompa.

Di qui ancora son venute di molto antica origine, ma ne' tempi nostri con molta miglior maniera, e con maggior arte generalmente maneggiate quelle, che propriamente si dicon Imprese; delle quali molte cose da molti si son già dette, e dicono tutto il giorno, e non è questo tempo, nè luogo da ragionarne.

Or ristrignendoci alla materia proposta di queste mutazioni, e varietà, e da questa cagione nate, parlando, per lo più par che tenessero i nostri una tal regola, che non mai lasciarono affatto i vestigj dell' Arme primiere, e ritennero quanti più ne potevano, e più chiari segni, e riscontri; onde nella prima si dovesse riconoscere la principale insegna del ceppo

originario, e così ne pensavan conservare, come dire, la possessione. E di questo uso, non volendo in molte parole multiplicare, non se ne può dare esempio più atto, nè più a proposito del Giglio nostro; che divisa la Città in quelle due maladette parti, e volendo ciascuna riconoscersi nelle mischie, che tutto il giorno faceano insieme, ma non volendo già cedere la possessione dell' antica Insegna, si ridussono finalmente a cambiare il luogo a' colori. E così (di che tanto si duole il gran Poeta (1)) il Giglio per divisione diventò vermiglio, ritenendo i Ghibellini l' Arme antica del Giglio bianco in campo rosso, e i Guelfi tutto al contrario. E se così poco si vollero discostar questi, che mortalmente si disamavano, e volevano ogni cosa a rovescio, quanto più è verisimile di questi, che non per odio alcuno, ma per solo desio d' onor vi s' inducevano? Ma di particulari famiglie ne possono esser buono ed intelligibil saggio i Donati, l' Arme de' quali divisa per traverso, di sopra rossa, e di sotto bianca, volendosi una

(1) *Dant. Parad. XVI.*

. . . . . . tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

parte di loro contrassegnare dagli altri, oltre al pigliarsi il nome de' Giandonati, col qual pure ritenner parte del nome primiero, posero i colori dell' Arme a rovescio, il bianco di sopra, e di sotto il rosso. Così si divisero molto anticamente quei Della Pressa da' Galigai, poichè fino in vita di Messer Cacciaguida si contavan l' una di per se dall' altra, come fusser due diverse famiglie, e ritenendo la comun livrea dell' azzurro, e dell' oro, la partiron in due: que' Della Pressa, per lo lungo de' quali usciti poi i Buonaguisi, pigliando il nome dal valoroso M. Buonaguisa (1) la distinsero per doghe de' medesimi colori, lasciando per ora l'Aquila, che fu segno di memoria di Cavalleria, dove prima era la comune con i Galigai, una catena azzurra incrociata nel campo ad oro. Notissima è ancora la separazione de'Buondelmonti dagli Scolari (2), così nell' Arme, come nel nome; e de' Ricaso-

---

(1) *Cioè da Buonaguisa Della Pressa, che riportò lo Stendardo di Damiata, quando dal pio Gottifredo fu presa; il quale Stendardo durò molti anni a mostrarsi in S. Giovanni di Firenze.*

(2) *Il dotto Gio. Batista Casotti nelle Memorie dell' Immagine dell' Impruneta a car.* 31. *narra, che l' Arme degli Scolari si trova ben sempre la stessa quan-*

li, da que' Da Panzano; ma questi si discostarono un po' troppo nella livrea, o vogliam dire ne' colori dell' Arme; che restarvene un solo non vuol dir nulla, perchè ella sia, o si possa nel volgo per la medesima riconoscere; lo che mi ha talvolta fatto pensare, se l' esser stati d' animo e di fazione contrarj fra loro, fusse la cagione, che si fussero voluti tanto nell' Arme allontanare: e sebbene nella consorteria de' Ricasoli, e de' Panzani, non fu, che si sappia, discordia, che da con-

---

to al numero, e alla positura delle sbarre, e del campo, che è cosa incredibile. Quindi egli avrebbe per poco inclinato a credere, che coloro, che soprantesero all' impression del nostro Libro del Borghini dopo la morte di lui, da questa varietà si fossero ingannati nell' assegnare qui il campo d' oro all' arme degli Scolari, quand' egli lo avrebbe anzi creduto d' argento; difficoltà per altro, che si sarebbe tolta via agevolmente, se un' Arme, che di tal famiglia era stata già dipinta a fresco nella facciata esteriore della casa d' un di loro presso al Canto de' Pazzi, vi si fosse mantenuta. Quindi io nella mia Serie de' Senatori Fiorentini, non senza buoni esemplari alla mano, il campo bianco in quella ho fatto fare così: (T. V. Fig. I.)

tar sia, pur questi elesser vita quieta, o stato popolare, quegli mantennero molto magnificamente la grandezza. Ma questo non si può dir de' Buondelmonti, e degli Scolari, fra' quali non ostante la congiunzione del sangue, per animo di parte furono brighe mortali, ed acerbissimamente si perseguitarono, e tutti ugualmente furon de' Grandi. Ma distinguendosi poi i Buondelmonti fra loro o per cagione di popolarità, o per essersi in molti rami sparsa quella famiglia, tenner quell' altro più umano e più usitato modo, e di nulla, o di tanto poco, che appena si conosce, variarono l'Arme, che più mi fa credere che degli Scolari potesse esser una simil cosa. Ma o da questa, o altra cagione, che venisse, sarà questo almeno sicuro segno, che il ritenere sempre i colori, fusse allora più elezione, e ragionevol considerazione, che legge, e che finalmente in queste cose può ciascheduno fare a suo modo.

Molte altre se ne potrebber nominare, se il proposito nostro fusse di contarle tutte dal capo al piede, e non più presto col saggio di poche spiegare la natura di tutte. Vedesi questa maniera di contrassegnare fra i lati delle famiglie numerose d' uomini, frequente, e molto agevole in quelle, che hanno nell'Arme o palle, o gigli, o pere, o rose, o stelle, o altre cose spicciolate a novero, perchè n' hanno

pronta la comodità col metterne più, o meno: onde si veggono nella famiglia dei Medici Arme con sei, con sette, e con otto palle; e de' Foraboschi se ne trova con diece, e con sei, e con tre, come de' Peruzzi ancora delle lor pere; ed alcune se ne veggono con otto; e simile nella famiglia de' Ricci, alcuni con le stelle d'oro in azzurro tengono i ricci animali, che altrimenti diciamo spinosi, e di questi chi più, e chi meno; ed altri, ricci di castagne, ed altre loro differenze: la qual varietà, e la sua maniera considerando, mi è talvolta caduto nel pensiero, se potesse da principio esser nata dagli scudi, e dalle sopravvesti, che in questi, come in luogo fra brevi termini ristretto, ne assegnassero un numero determinato, più o meno, secondo che alla voglia, o ad alcuno proprio disegno gli accomodava, in quelle ne seminassero pel campo quante ve ne capiva; e da questa prima occasione succedendo la voglia, o 'l bisogno di fare alcuna distinzione fra loro, se ne servissero; e che talvolta n' empiessero il campo tutto, non può esser dubbio; e già mi sovviene aver vedute sopravvesti di cavalli, che arrivavano infino a terra, di questa sorte, e credo se ne possa vedere ancora. E pur di questo seguirà ciascuno il giudizio suo, che legge, o regola certa non ci è, che ci stringa a crederlo, e di cosa, che dall' umano arbitrio

dipenda, è troppo difficile l'affermare, ed oltre a questo, spesso poco sicuro. (T. V. Fig. II.)

Ma sopra tutto pienissimo, ed insieme attissimo esempio ne darebbono i Tornaquinci, se a questo fine l'avesser fatto, l'arme de' quali è a quartieri verde e gialla; e pigliando nuovo nome il lato di Messer Giachinotto, scambiarono il luogo de' campi, ponendo il verde, ove la prima ha il giallo, e seguentemente accomodando il resto con questo ordine, e da vantaggio aggiungendovi quattro nicchi, un per quadro. I Popoleschi ritennero l'ordine della divisa nell'orlo intorno allo scudo, formato a uso di sega, e rimanendo nel mezzo il campo bianco, vi aggiunsero la croce rossa. I Tornabuoni e Marabottini la squartaron anch' essi, ma a sghembo, lasciando il giallo, o l'oro, che vogliamo dire, di sopra, e da lato il verde. Ma i Tornabuoni (1) aggiunsero nella loro un lione,

---

(1) *In un libro scritto da Ser Bartolo di Nevaldino da Barberino, Notajo alle Riformagioni, sotto l' anno 1393. nel dì 19. di Novembre si trova:* Nobilis vir Simon Tieri D. Roggerii de Tornaquincis dixit, se, et suos descendentes velle de cetero appellari de Tornabuonis de Florentia, et pro novis Armis assumpsit scutum ad quarteria per schisa, et quarterium de-

che ritenne la livrea verde nel giallo, e gialla nel verde; laonde i Marabottini (1)

super et quarterium de subtus coloris aurei, et alia quarteria a lateribus coloris viridis, et cum leone in dicto scuto rampante, capiente omnia quarteria dicti scuti, et habente colorem viridem in quarteriis aureis, et colorem aureum in quarteriis viridibus, cum ungulis coloris rubei, cum scuto albo ad collum ligatum, cum corrigia rubea, cum cruce rubea intus dicto scuto albo.

(1) *L' antidetto Notajo sotto il dì* 17. *Gennajo* 1380. Nobilis vir Marabottinus q. Joannis de Tornaquincis, olim de Magnatibus, comparuit etc. et dixit, se, et suos descendentes velle nominari de Marabottinis, et pro novis Armis elegit scutum ex transverso divisum, ex parte superiori de viridi, et inferiori de auro, duobus coloribus, videlicet superius auri, et inferius viridis, et in brachiis anterioribus leonis, parvum scutum album cum cruce rubea. Et si electio dictorum Armorum in aliquo colore prohibita esset per ordinamenta Communis Florentie, tunc elegit scutum divisum coloribus dictis, e contra, cum parvo scuto in brachiis anterioribus. *E sotto l'anno* 1393 Nobilis vir Bernardus quondam Bernardi D. Marabottini de Tornaquincis dixit, se, et suos velle de cetero

la mantennero stietta; e' Cardinali (1) semplicemente divisero il campo per traverso, mettendo di sopra il giallo, e sotto il verde: ma tuttavia può questa pur mostrare in quanti modi si varii, e ritenga l'antica insegna, a separare i lati, e come dire, i rami della medesima casa, quando ella è grande; sebbene io non credo che fusse questa la cagione, o almanco sola, di fare fra loro queste distinzioni, ma che gran parte vi abbia la seconda occasione, della quale si parlerà appresso, dell'essere di tempo in tempo divenuti popolari per grazia; e ne' Popoleschi, oltrechè lo dice il nome, e lo mostra l'arme, ce ne sono dell'altre chiarezze, e se ne parlerà al suo luogo: e tanto basti de' nostri per ora.

---

appellari de Marabottinis, et pro novis armis elegit scutum cum campo rubeo, et in ipso est unus leopardus coloris albi sedens denaiatus, sive punctatus in totum, cum punctis coloris nigri, et superius dicti scuti crux rubea pro parvo scuto albo

(1) *Il Notajo stesso sotto dì* 18 *de' mese di Dicembre* 1393. Nobilis vir Jacobus quondam Niccoli del Tegghia de Tornaquincis dixit, se, et suos velle de cetero nominari de Cardinalibus, et pro novis armis assumpsit scutum auri superius, et coloris viridis inferius, et in medio dicti scuti rotundum album, cum cruce rubea.

Ma aggiugniamo per maggior chiarezza alcuni esempi di fuori, perchè movendo la radice di questa distinzione dalla natura, che fa le voglie, ed i gusti degli uomini in simili cose per tutti i paesi i medesimi, si vegga similmente che per tutto nascono i medesimi effetti. Però, come qua ne' nostri, a Venezia, ancora i Boni (1) per toccare di alcuni, quella parte che ha l'arme, come i nostri Larioni, nel medesimo modo si contrassegna, mettendo una parte l'azzurro di sopra, l' altra di sotto, e quelli che la portan divisa per lo lungo bianca e rossa, una parte tiene il rosso a man ritta, un' altra alla manca: così i Cappelli, una parte ha il bianco di sopra, l' altra l' azzurro; così i Delfini, alcuni ne tengono uno nel campo divisato d' azzurro e bianco, alcuni tre in azzurro; così i Contarini, i Morosini, e diverse altre in diversi modi, ancorchè ne possan qualche volta avere alcune più proprie cagioni, ed esservi anche diversità di sangue; e di queste bisogna riferirsene a loro.

---

(1) *Delle Famiglie nobili Veneziane, di cui il nostro non riporta l'armi, sarebbero esse da vedersi, se i bei Sigilli che possiede il Sig. Pietro Gradenigo nobile Veneto, venissero da qualche buona penna illustrati.*

Ed in questi paesi se ne vede esempio ne' Conti Guidi, l'arme de' quali squartata per traverso, come noi diciamo, a sghembo, bianca, e rossa, restando il bianco di sopra, alcuni la ritennero schietta, alcuni vi aggiunsero un lione, divisando i colori al contrario del campo, come de' Tornabuoni abbiam detto; que' di Reggiuolo divisero la livrea bianca e rossa per lo lungo, mettendo di qua e di là un lion rampante rosso nel campo bianco, e bianco nel rosso. Ed altri di loro altrimenti; che non accade ora tutti annoverargli ad uno ad uno. Ma in questi, ed in altri che hanno Signorie, Baronaggi, e Castella, e Tenute, ci ha spesso una propria cagione da' luoghi che posseggono, che come nei nomi, così spesse fiate nell' arme gli contrasseguano, del quale uso si è trattato al suo luogo. Or questa è sommamente, toccando la prima maniera, e cagione di mutare l'arme comuni, comune, come si vede, a' grandi ed a' popolani, e per tutti i paesi, ed in ogni tempo ricevuta. (T. VI. (1).)

Vegniamo alla seconda maniera, che per quello ch' io creda, è propria della città nostra, ed anche non di tutta, ma

---

(1) *L' armi de' Tornaquinci, e de' Consorti devono avere i lor Campi non azzurri, ma verdi.*

d'una parte sola della sua cittadinanza, cioè de' chiamati Grandi, e sebbene comprese poi in certo modo alcuni Popolani, ciò non avvenne prima che e' fusser messi fra' Grandi, talchè sicuramente si è potuto dire, questo nuovo ordine essere tutto di questa parte della cittadinanza. Ebbe origine questo uso dalla Legge, spesso nei casi loro allegata, degli ordini della Giustizia, ne' quali espressamente si dispone, che chiunque per beneficio del popolo è tratto del numero de' Grandi, ed ammesso alla popolarità, debba renunziare alla consortería, e mutare l'arme e'l nome: in caso pur tuttavía che nella detta famiglia, o consortería rimanessero alcuni nel grado primiero de' Grandi, che dove questo non era, tolta via la cagion del distinguersi, era insieme levata la necessità del mutarla. E non dia noja, che questa che si può dire nuova aggiunta alla legge, che si allega spesso, *Ut Effrenata*, fusse introdotta l'anno MCCCLXI. dopo LXX. o più anni, che i detti ordini furono creati, che comprese ancora il tempo passato; nè solo ordinava questo per quelli che erano a fare per innanzi, ma risguardava i già fatti di popolo per l'addietro, in modo che in effetto gli comprese tutti: e qual fusse il motivo di questa nuova riformagione, e come tutto tirasse ad un fine d'indebolire e snervare le sette, e gran sequele, e quasi congiure de' parentadi, nelle brighe, e

tagliar la via alle vendette, che spesso tenevano intenebrata la città tutta, con grandissime rovine nel privato e nel pubblico, non è tempo di ragionare: basti per ora averne accennato tanto, e sapere che di qui son nate molte varietà de' nomi nelle famiglie de' Grandi, e quelle dell' arme ancora. E si può questo in somma, e generalmente notare, che quel che nella prima maniera comunemente si osservò, con molto maggiore studio e diligenza si troverà da costoro sottosopra avvertito in quest' altra, dico di ritenere, così nel nome, come nell' arme, maggior parte e' riscontri delle primiere insegne, che a loro possibil fosse, o la qualità della cosa patisse. Di qui è, che nell'armi, quasi sempre bastando loro con ogni piccolo segnaluzzo contrassegnarle, si veggono le principali ritenute, o se pur mutate, tenuto da loro un modo che vi si scorgeva subito dentro la primiera.

Ma nel nome, perchè non ci aveva sempre la medesima agevolezza, lo facevano il più e 'l meglio che potevano, tanto che si gittarono talvolta a termini veramente da ridere, come gli Agli, che si presero il nome di Scalogni, quasi non volessero uscire del parentado (per chiamarlo così) del primo nome loro, come se questo avesse a tornare nella memoria degli uditori con la sua simiglianza quell' altro.

Per miglior verso la presero quella parte de' Cavalcanti, che divenuti di popolo si chiamarono Cavallereschi, ed il lato dei Tornabuoni, che parte mutarono in meglio, e parte ritennero dell' antico nome de' Tornaquinci. Ma quando non v' ebbe luogo questa simiglianza de' nomi, volentieri si gittarono al principale del proprio ramo loro, o stato fra essi di special valore, in quel modo appunto, che senza questa occasione della popolarità avevano prima costumato gran tempo, quando, come si è detto, per segnalarsi dagli altri loro consorti, variarono alquanto l' arme, e mutaron nome; e de' Buonaguisi, degli Scolari, e di alcuni altri si è dato esempio: e per questa nuova cagione fu preso il nome degli Alamanni, a lungo andare detti Alamanneschi, ne' Cavicciuli, dei Gualterotti ne' Bardi, de' Ciampoli e Malatesti ne' Cavalcanti, que' dell' Accorri nei Pazzi, e i soprannominati Giachinotti, Cardinali, e Marabottini, de' quali si è già accennato, ne' Tornaquinci. E quando o non vollero, o non ebber questa occasione, ricercarono comunemente nomi, che in alcun modo, quanto si potesse, rappresentassero i vestigj dell' antica nobiltà, o manco si discostassero dall' uso vecchio; come chiamandosi una parte de' Mannelli, per differenza di altri de' loro, que' dal Ponte, fatti alcuni di questi di popolo, si

vollero chiamare Pontigiani (1), nel modo che un de' Gherardini aveva preso il nome di via Maggio. Ma gli Agolanti volendo peravventura rinnovellare la memoria della prima origine, presero di chiamarsi Fiesolani, e' Bostichi, dall' antichità, Buonantichi, e forse per distinguersi ancora da quei che si chiamano Batini. E del nome basti averne detto tanto.

Or quanto all' arme, la legge, come io dico, gli costringeva a mutarle, nel che si son tenute molte e diverse maniere, fra le quali si potrebbe credere un poco sdegnosa quella de' Gualterotti, che troppo si discostassero dal ceppo loro originario de' Bardi, variando tanto la livrea, che comunemente si piglia da' colori dell' arme, che non vi si riconosca, si può dire, nulla della loro antica: ancorchè, come io sento, alcune famiglie delle nostre hanno usati diversi i colori delle livree, che ne' lor arnesi di casa, ed in sopravveste, e in scudi si riteneva, da que' dell' arme; e questo perchè è cosa di libera volontà, e non ordine di legge o di natura, se si trovano talvolta diverse voglie e pareri; e se alcuni escono della strada più trita e più comune, non debbe arrecare maraviglia al-

(1) *In fatti in una cartapecora del* 1366. *Arnaldo di Mess. Coppo Mannelli, si dice ancora de' Pontigiani.*

cuna. Ma come si sia, questa sarà forse sola di quelle, o arà molto poche compagne, che variando i colori tutti si discostano straordinariamente dall'arme vecchia. Nè dia noja che quei dell'Accorri fatti di popolo là intorno al MCCCLXXIX. pigliassero un'arme molto lontana da quella che usan oggi i Pazzi de' delfini con le croci; che questa non è l'antica loro, ma de' Conti di Berrì là nello Reno, da' quali l'ebbero per privilegio; e non so con quanto lodevol consiglio lasciaron l'antica delle lune rosse ed azzurre in campo bianco, che denotava, come universalmente si tiene, l'origine Fiesolana, potendo accomodare in una parte, come han fatto molte famiglie, questo lor favore, e se ne daranno poco appresso gli esempi. Ma gli scusa peravventura (oltre al fatto domestico delle sei famiglie che ebber milizia, e privilegio da Ugo Duca della Toscana, e come lo chiama Dante, il gran Barone, delle quali non troviamo altre arme, che le donate loro) l'esempio illustre de' Duci di Savoja, che per molti e grandi servigi fatti alla Religione de' Frieri dello Spedale, che si dicean di Rodi, onorati in segno di riconoscimento da quella Religione dell'arme sua della Croce bianca (1), lascia-

---

(1) *Ciò si vedrà in alcuna mia pic-*

rono la loro per quella, e semplice e sola la portaron gran tempo; finchè a' tempi nostri han pur ripresa l'antica, ritenendo però quella in onorato luogo, come perpetuo testimonio della virtù de' loro, e della gratitudine di quegli altri. Sicchè non fu cattivo il consiglio di questo lato dello Accorri (poichè mutar doveano) di ripigliarsi parte di loro antica, e così onorata insegna. Gli Agolanti ripiegarono l' ale alla loro aquila a guisa di falcone che si tenesse in pugno, ritenendo i medesimi colori. I Buondelmonti, come si è accennato, ritenner la primiera forma appunto, e vi aggiunsero or nell' arme stessa, or nella metà, avendola dimezzata, un monte azzurro con croce rossa, che fa credere che fusse per essere fatti di popolo. Come si divisassero i Tornaquinci già si è detto. Negli Agli è a vedere una bella varietà, che parte hanno il campo tutto sparso d' agli intorno al lor lion rosso; e parte gli hanno avvolti in reste, e ne fanno quasi una fascia intorno allo scudo; e di questi alcuni dentro, alcuni fuori del corpo dell'arme; altri hanno ritirata la varietà al lione, dividendo per traverso lo scudo, e colorando la parte di sopra, e di sotto del leone a rovescio del campo, e

---

cola Dissertazione sopra alcune monete, che ora mettono in luce i torchi di Milano.

chi di loro in altri modi a suo piacer l'è ita divisando.

Della Croce bianca non parlo, che non fa a questo proposito, essendo segno e privilegio di Cavalleria, che nella terza maniera cade, della quale si parlerà poco appresso.

I Bellincioni, ramo de' Donati, sparsero la parte vermiglia per tutto il campo, e il bianco ristrinsero in un cerchio nel mezzo, con mettendovi entro un lioncello del suo colore, con una armetta del Popolo in collo (T. VII.).

E così molti altri diversamente le travisarono, delle quali non è oggi molto agevole ritrovare il conto, perchè alcuni di questi ta' rami che mutarono nome, sono venuti meno: il che non debbe arrecar maraviglia ad alcuno, poichè le schiatte intere si disfanno, come sappiamo al sicuro de' Bostichi, e degli Agolanti, e pure jeri, si può dire, vedemmo de' Pulci. E un tempo prima intorno alla morìa del XLVIII. troviamo il medesimo de' Gualterotti, dico quei di Borgo nominati da Dante (1) che ridotti sei o sette anni in-

---

(1) *Par. XVI.*

Già eran Gualterotti, ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

nanzi con altri molti di popolo, non solamente s' e' presero nuova Arme, non sarebbe ora agevole e rinvenirsi, ma riuscirà molto difficile ritrovare l' antica, ed io fino ad ora non l' ho saputo fare. Perchè comunque queste famiglie vengono meno, non le torri e le case sole che necessariamente passano in potere d' altrui, ma le cappelle e le sepolture che ne doveano mantenere i secoli la memoria, da' nuovi padroni occupate, prendono un' altra faccia e d' insegne veramente nuove si cuoprono: onde abbiamo talvolta veduto alcuni di queste vecchie spoglie rivestiti, andarsi come di loro antichità gloriando, e vantarsi che i loro maggiori edificarono quello, e che i loro antichi fondarono quell' altro, che quando quelle ta' muraglie si fecero, appena erano, e forse non erano ancora, cominciati ad essere al mondo: ma di questo a migliore occasione.

Può ancora avvenire, che come e' potettero e che non se ne tenne quell' estremo conto che prima si facea, vogliolosamente si ritornarono all' Arme de' loro antichi. Io passo, perchè già si era detto di sopra (e penso che possa bastare) che ci ebbe tal famiglia fra queste, la quale perchè fu tutta ad un tratto dichiarata popolana, non sentì per questa via mai mutamento alcuno; onde non accade ricercare nuova Arme fuor dell' antica nei Vecchietti, Arrigucci, Pigli, Spini, Ma-

nieri, Alfieri, Brunelleschi, Compiobbesi, Infangati, e Amieri, e se altre ci furono di questa schiera; e se pure si troverà diversità, come (per dire di una) ne' Vecchietti si mostra, nella Loggia de' quali si veggono Arme con sei e con cinque ermellini, agevolmente nascerà questo, più dalla prima cagione del distinguersi per alcuna comodità di travisarsi fra loro, che per necessità che n' apportassero loro gli ordini della Giustizia, di riconoscersi da'Popolani.

Nè è anche da tacere in questo proposito che alcuni, benchè non fussero però molti, ottennero per grazia speciale di non mutare Arme, il che per molto segnalato favore fu tenuto; qual (per darne un esempio o due) con singolare dimostrazione di confidenza, e dopo una lunga commemorazione de'meriti suoi fu conceduto l' anno MCCCLXX. a Messer Manno Donati, il quale, Capitano di molto valore e felicità, condusse un tempo gli eserciti de' Signori di Padova, e questo anno creato Generale e ricevuta solennemente la bandiera della Repubblica nostra (cosa allora molto rara nelle persone de'grandi) poichè ebbe onoratamente terminata l'impresa contro a' Visconti, per i troppi affanni patiti in questa guerra, morì nella fine d' Agosto, poco godendo l' amorevolezza della Città sua.

La medesima ancora in Messer Alessandro di M. Ricciardo de' Bardi si può vedere che fu uno degli Otto, detti Santi, e che nel caso de' Ciompi fu fatto Cavaliere, e di popolo a un tratto, con questo privilegio di non mutare arme nè nome. Bene è vero che l' arme per l' altra via, assai veniva per sua propria riconosciuta, ciò era il segno a lui, ed agli altri suoi compagni per la parte Guelfa donato del *LIBERTAS* a lettere d' oro in campo vermiglio, com' ella si vede in Santa Croce nella sepoltura di Francesco suo figliuolo (1).

---

(1) *Nel Diario del Monaldi sotto l'anno* 1376. *si legge* » *Mercoledì addì* 30. » *d' Aprile ec. Questo dì detto a ora di* » *vespro il Comune di Firenze donò agli* » *Otto della guerra, che erano stati in* » *quel tempo, a ognuno di loro donò una* » *targa con l' arme di quella tal persona, che era degli Otto, e sopra l'arme* » *vi era scritto a lettere d' oro LIBERTA', ed eziandio una lancia rossa con* » *pennoncello con la medesima Arme, e* » *di sopra detta LIBERTA', ed una* » *confettiera, e due nappi grandi di confetti, e dodici cucchiari; e questo dono* » *ed onore volle fare il Comune a loro,* » *perchè si sono ben portati nella Guer-*

Ma non pare a me che si facesse mai questa grazia, che quei tali per buona usanza non vi aggiugnessero in un piccolo tondo l' arme del popolo; il che tuttavia più si può dire per una cotale osservazione di queste arme, che tante delle grandi se ne veggono con questo segno, eziandio di quelle che sono in altri modi divisate, che per propria scrittura, o chiara autorità che me ne sia venuta alle mani. E potrebbe questo segnetto della croce del Popolo tenersi comunemente per buono indizio di questa popolarità, per grazia donata, se ella non si vedesse ancora per proprio privilegio ai popolani per natura concessa, o per riconoscimento di alcuni servizj che e' si fosse, o per testimonio della virtù loro, o pur per segno della comune benevolenza, come ella fu a M. Salvestro, e M. Vieri de' Medici per pubblico decreto

---

» *ra che il Comune ebbe con la Chiesa,*
» *che fecero perder Bologna, Perugia, e*
» *Viterbo, e portaronsi dligentemente nei*
» *fatti del Comune, ed i nomi loro son*
» *questi, come appresso dirò. Poi addì*
» *13. di Luglio il Comune rifermò i detti*
» *Otto per anche sei mesi. Alessandro*
» *di M. Riccardo de' Bardi, Giovanni*
» *Dini Speziale ec.* « *Per dare un esempio di tal segno, eccolo nella famiglia di Gio. Dini* (T. VIII. Fig. I.)

donata, e ad alcuni altri che sono de' contrassegnati della terza maniera, della quale ci resta a ragionare. Ma sopra tutte l' altre cagioni, perchè di tanti, che in diversi tempi furono fatti di popolo e tutti necessariamente mutarono l'arme, tante poche oggi se ne ritrovino, che nè de' Cavalcanti, nè de' Nerli, nè de' Bostichi, nè di altri molti si ritrova oggi, se non un'arme sola e questa è l'antica; quella che io avea cominciato a toccar di sopra, si può agevolmente tenere per la principale, cioè, che non essendo rimasi in queste consorterie alcuni che fussero de' Grandi, ma ridotti tutti ad un segno uguale, non ci abbisognasse più questa distinzione, così nell' arme, come ne' nomi: e perciò non solo è credibile, ma all' effetto si può come per certo affermare che si tornassero, come ei diceva, subito all' antiche Arme loro, e che di qui nasca, che, come que' nomi Scalogni, Pontigiani, Ciampoli, Malatesti, Buonantichi, Fiesolani, e tanti altri non ci si sentono, nè si sono da cento anni in qua più sentiti, così ancora non si veggano l' arme. E se così fusse stato agevole cancellare le scritture, come si son potute sdipingere l' insegne, o col bianco di sopra, o con lo scarpello tor via, non ci sarebbe forse anche la notizia di questi nomi. Ma perchè già nel privato erano corsi contratti, ed alcune memorie nel pubblico che non si son

potute a suo piacere cancellare, del tempo, dico, che si chiamavano con quei nomi, ed era forza con quelli scriverli, sebbene con molte cautele, e quasi sempre, quando comodamente poteano, con fare memoria della vecchia e comun famiglia, lo faceano; onde si trova così spesso quella maniera: il tale già de' Bostichi, ed oggi de' Batini, e quell'altro degli Agli, ed ora degli Scalogni (1) ec. di qui è che quasi tutti questi nomi si sono potuti, e possono ancora ritrovare, che dell' Arme non è possibile. Or questa, che veramente si può pigliare per la più vera e più generale cagione, pare che si ristringa forte intorno all' anno MCCCCXXXIV. o più presto MCCCCXXXVI. quando finalmente quelle poche reliquie che de' Grandi erano avanzate, furono a un tratto tutte ricevute con una generale risoluzione, per la Balìa fatte di popolo; onde non ci fu più bisogno di questi contrassegni e distinzioni, e se alcuni se ne pur ritennero, come ne' Tornaquinci si vede, e ne' Bardi, ed in alcuni altri, dove durano ancora i nomi de' Gualterotti, e de' Tornabuoni, Popoleschi, e Giachinotti, fu più questo

---

(1) *Di un ramo degli Agli uscito da quelli, che si dissero Scalogni ridotti di popolo nel* 1378. *ne dà un cenno il Migliore nella Firenze illustrata a car.* 453.

perchè essendo le famiglie Grandi, se ne servivano all' effetto che innanzi a questa occasione era introdotto, di distinguersi, o vogliam dire di segnalarsi fra loro, che per necessità che ci fosse di mantenergli; il che altre famiglie, perchè non tanto si allargavano, non si curaron di ritenere, ed allora si può finalmente dire questa distinzione, e come parte della Città, essersi quasi interamente posata, che già vicino a cc. anni con tanti e sì lunghi travagli, e con sì fieri e dannosi accidenti di tumulti, di battaglie, di cacciate, e di morti, si era nella Città nostra mantenuta. E sebbene pare che ne rimanessero alcuni racimoli, veggendosi pure nelle contese civili che seguirono, alcuni fatti de' Grandi, non era quella più distinzione di sangue, o differenza di condizione, ma si riducea tutta a quella sorte di pena, nei casi dello stato propriamente usata, ed il medesimo nell' effetto, che già sotto titolo di Ghibellino si facea, con l' ammonire: ma per non risuscitar nome tanto dispettoso, e di così odiosa parte, già quasi messo in oblivione, si ritenne questo, che alla fine non era altro che sotto onorato nome privare coloro de' principali onori della Cittadinanza. Ma il resto tutto e l'uso di quell' antica legge mostra, che pur comunemente andasse a monte, e quasi in totale dimenticanza, sebbene rimase la scrittura in piede, nè gli fusse mai nomi-

natamente derogato, e si vide in Piero d' Antonio Pucci, il quale intorno all' anno MCCCCLXXXXV. fu accusato da alcun suo particolar nimico per avventura, perchè fatto de' Grandi, non avea secondo la legge mutato l' Arme; ma il Decio, che difese la causa sua quanto a' meriti particulari il me' ch' e' potette, considerando nel tutto la cosa aver già di gran tempo mutata natura, nè essere più in uso, e più presto potersi chiamare cavillo di particular odio, che ragione di ordinata querela, la chiamò, con bel giudizio certamente, rigorosa accusa.

Ma siccome da questo naturale affetto dell' onore, e come lo chiama Plinio, umanissima ambizione, ebbero la nascita queste distinzioni nelle famiglie del medesimo sangue; così da onesto rispetto, e che si può chiamare legge di cortesìa, quest' altra di contrasseguare le diverse realmente di consanguinità tra loro, quando per caso, come spesso può incontrare, e talvolta incontra, si erano abbattuti alle medesime arme, che malvolentieri si potevano per via di colori variare, che questo era siccome il più agevole e proprio in questa materia, così ancora il più ordinario, e senza disputa accettato; e di questo si può dar l' esempio negli Ughi, e nei Soldanieri, che trovandosi ambedue queste famiglie avere per arme il campo tutto pieno di vaj, i quali vaj non hanno che

un colore, i Soldanieri lo cinsero attorno d' una fascia a scacchi gialli e azzurri, o verdi che sieno o pur rossi; del giallo non ha dubbio, ma degli altri può èssere che non si discernano bene, che spesso certi colori o si variano col tempo, e quel che era azzurro, par verde, o si acciecano, o casca il di sopra, restando il fondo, e così vengono mutati: e questo non è male (poichè ci siam così caduti) aver ricordato, perchè spesso nell' arme antiche, delle già mancate famiglie specialmente, si veggono cota' differenze di colori.

Ora le maniere del differenziarsi fra loro queste tali armi, son molte, delle quali un solo esempio può valere a tutti, nell' arme date dal Marchese Ugo figliuolo di Uberto e nipote di Ugo d' Arli, già Re d' Italia, ricordato e da ricordarsi spesso per innanzi, a sei delle nostre famiglie, avanti al millesimo anno della salute, le quali dovendosi necessariamente riconoscere l' una dall' altra, i Pulci la ritennero semplice pur con una doga meno, come ancor tutti gli altri loro compagni, e così si divisaron tutti dell' insegna del Marchese, nè vi aggiunsero questi altra intrasegna (1), e tale si vede ancora nell' antica

(1) *Con tutto questo io trovo sotto il dì* 6. *di Luglio del* 1349. *che* Cece q.

torre già quasi consumata dal tempo, ed in sepolture, sebbene in alcuna de' tempi più bassi, con sette, che è la pura e schietta di quel Signore, la quale, come

---

Lapi D. Fiorentini de Pulcis exponit coram DD. Officialibus, quod de descendentibus d. Domini Fiorentini hodie supersunt solum dictus Cece, et filii, et Joannes filius q. Bartolomei ol. fratris dicti Cecis, et Loysius filius q. Joannis Guelfi D. Pulcis D. Fiorentini predicti, et quod descendentes dicti D. Fiorentini sunt unus latus de per se distinctus ab aliis de Domo de Pulcis, nec aliquam conjunctionem habent, vel aliquo tempore habuerunt cum aliis consortibus dd. de Pulcis in Civitate Florentie in aliquibus palatiis, turribus, sive domibus etc. Unde petit. su., et nomine dd. descendentium dicti D. Fiorentini a dictis Officialibus separari a ceteris eorum consortibus, et declarari suam domum distinctam, et de per se a ceteris de Domo de Pulcis cum novo casatu, et nomine, et novis Armis Die vero 20. Julii dicti Officiales eosdem separant ab eorum consortibus, ut petunt. Et postea die 14 Septembris statuunt, quod deinceps vocentur de Fiorentinis de Florentia, et pro novis Armis assumant scutum cum campo albo circumdato filo nigro cum una lista rubea per longum, et per medium dicti campi.

affermano gli Scrittori nostri, e conferma il testimonio vivo del fatto, ritenne la Badìa di Fiorenza sola, e ritiene ancora. I Nerli la attraversarono con una sbarra d'oro; i Giandonati la mozzarono, e dal mezzo in su dello scudo, vollero il campo d'oro; e così da' lor proprj congiunti per sangue, e per natura, de' quali già si è ragionato, e da questi nuovi, per chiamarli così, consorti per benefizio e per Cavalleria, la parte, a cui questo privilegio fu donato, venne distinta, e queste due famiglie sole, di tante, ancor ci restano. Que' della Bella la fasciarono col fregio, onde disse il gran Poeta nostro:

Avvenga che col Popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.

I Conti Gangalandi, e gli Alepri la metà del campo le consegnarono, mettendo nell'altra, i primi un lione azzurro in oro, ancorchè se ne trovi anche senza questo lione; i secondi una mezza aquila bianca in rosso (1). E a queste regole si potranno

---

(1) *L'arme degli Alepri del Libro antico del 1302. porta certamente la mezz'aquila bianca in campo rosso, qualmente qui dice il Borghini, il quale sembra che non fosse secondato sì in essa, come in quella*

agevolmente l'altre tutte, o almanco a questa simiglianza ridurre, che per via di fasce, di seghe, di sbarre, ed altri cotai mezzi, si tolga via la medesimità dell'arme (T. VIII. fig. II.)

Vegniamo ora alla terza parte, che è delle aggiunte che si fanno all'arme fuor dell'essenza di esse, della quale venendo a spedirmi con quella maggior brevità di parole e pienezza del fatto che possibil sia, in materia, che ha pur molti capi, dico, che conferendone molte insieme, e da questa una parte cavando, e da quella un'altra (che per questa via, e dal fatto stesso, e da molti particolari ci è forza cavarne la regola, è quasi natura sua generale) di due maniere me ne pare trovare; l'una, che da privilegio depende e special favore che a gran Signore e Repubblica è piaciuto donare, o a una famiglia intera, nel qual caso tutti la possono nell'arme portare, o a una persona sola, ed allora soli i discendenti suoi ragionevolmente la ritengono. L'altra, quando alcune famiglie di propria autorità e volere, ma non senza buona cagione o ragionevole appicco,

---

de' Conti Gangalandi, da chi fece del presente trattato la prima stampa, cosa che noi non ci siamo fatti lecito di cangiare, bastandoci d'averla qui avvertita.

se la pigliano, che sarà affine per lo più di portare, come dire, in fronte il segno di alcuna lor dignità e maggioranza, o altra lor proprietà, che non vogliono che resti occulta, come sarebbe (per espedirmi di questa parte, che non ha molti capi, nè in molte famiglie si distende, e si poteva peravventura fra le prime di sopra annoverare) i Bardi Signori di Vernio, che aggiungono all' arme loro un castello, come fanno anche quegli da Volognano, per cagione forse de' loro Consorti da Castiglionchio, perchè que' da Quona portano tanto l'arme diversa, che non accadeva cercare contrassegno per farsi da questi riconoscere, e simile si vede ancora in una parte degli Ubaldini.

Di questa sorte può peravventura parere quella che si vede in Santa Croce e in Santa Maria Novella (che in tutti due questi luoghi si fece il medesimo) la sepoltura di messer Francesco d'Ardingo de' Medici, ne' suoi tempi nominato Cavaliere, che aggiunse all' arme ordinaria una banda rossa, come della casa di Borbona, e perciò fu chiamato allora Messer Francesco della Banda, che nacque da una di quelle Cavallerie, che si chiamaron Banderesi. E sebbene, come cosa di cavalleria, potrebbe giudicarsi che ella dovesse mettersi fra i privilegi, perchè nessun si fa da se stesso Cavaliere, ma da chi n'ha l'autorità riceve l'ordine e l'insegne, non per tanto non

pare a me questa di quella sorte, che molte ne veggiamo, e se ne parlerà di sotto, che si donino da Principe o Signore, come suo favore o contrassegno, quale il Tosone, il San Michele, e tante Croci ed altre tali aggiunte, ma fu propria elezione d'una onorata gioventù, di creare una nuova fratellanza fra loro intorno al MCCCXII. e per usare le parole proprie del Villani, d'una compagnia fatta di volontà de' più pregiati donzelli di Firenze, e chiamavansi Cavalieri della Banda, portando tutti una Insegna, il campo verde con una banda rossa; e per questo io inchino più volentieri a collocarla fra queste, che da propria elezione nascono, che fra quelle, che da' privilegi e doni de' maggiori si acquistano; perchè crearsi di queste compagnie, ed alla Francesca, allianze, fra le persone d'onore, essere stato sempre lecitissimo costume, l'esempio di tante, che ne' passati secoli si sono udite, ed in questi nostri tutto il giorno si son potute vedere, ce n'assicura. Ma o qui, che sia il luogo suo, o di sotto, poco rilieva al fatto, e' non si doveva tacere.

Un' altra sorte di aggiunte ci si vede, della quale io non so che mi dire, che nè molto ardirei di lodarla, e di biasimarla mi ritiene, che famiglie onoratissime, non sol fra' nostri, ma per tutta l'Italia, l'hanno liberamente usata; e giudicandosi sottosopra quel che da molti e in molti luoghi

si fa, non essere senza ragione, o almanco senza cagione, me ne sto: io dico di quelle aggiunte, che per cagione del nome delle case si danno all'arme, come i Malespini di Lunigiana, che vi aggiungono un ramo senza foglie e spinoso; gli Spinoli di Genova una spina, che noi diremo spillo; i Crivelli di Milano un crivello, o al modo nostro un vaglio; i nostri Bordoni dietro al loro cane azzurro un bordone; e fra questi si posson metter gli Agli, che come già abbiam detto, in tanti modi gli hanno messi nell' arme loro, ed ecci chi crede de' Macchiavelli il medesimo, veggendosi alcune lor arme antiche senza que' chiodi. Ma la piena notizia di questi particolari si doverà nelle proprie famiglie esser conservata, che noi non possiamo altro arrecare di quel che fuor si vede.

Di que' della Tosa, che avendo l'arme doppia, quella delle listre squartata, e l'altra del lion nero, volesser la terza delle forbice, strumento che a tosare si adopera, per ricordare altrui, come si pensa, il nome di quella lor antica madre Madonna Tosa, lascerò volentieri giudicarne e parlarne ad altri, che in quanto a me crederei, che senza alcuno lor danno ne avesser potuto far senza. Ma questo non intendo io già di quelle che hanno tal parte, e vi sono, dirò così, di maniera incarnate, che togliendole via non sarebbero arme, come levando la colonna da' Colonnesi, e le pere

da' Peruzzi, e' ricci da' Ricci, e restando il campo nudo, non arebber più forma d'arme; ma di quelle, che senza esse sono intere e perfette, e ne può esser sol ottimo segno, che se ne trovano queste aggiunte, e vi si conoscono soprapposte per un uso volgare e grossolano, perchè a guisa di cifera rappresentino (e siami perdonata questa parola) goffamente il nome di quella famiglia, fra le quali molto debole si può giudicare di que' de' Raffacani, non mala famiglia ne' tempi suoi, che al cane loro arme, aggiunsero in mano un raffio di ferro, o vogliam dire un oncino.

Ma sopra tutti mi fa ridere, quantunque volte mi torna nella memoria, una un po' troppo di bassa vaglia, ch'io ne vidi già, credo, in S. Brancazio, de' figliuoli d'un certo Arcangiolo (1) i quali, per quel che altrove di lor si trova, furono un gran tempo prestatori: questa era un' arca, o vogliam dire cassa, alla quale aggiunser due ale tese, quasi ch' ella dovesse volare, e così si pensarono peravventura, con nuovo e mirabile avviso, aver rappresentato quel loro Arcangiolo.

Piacevole è quella che si vede in Santa Croce sotto le volte, nella sepoltura di

(1) *Con questa inscriz.* PIEROZZI. MASI. ARCHANGIELI . ET SVOR.

messer Guido Scimia de' Cavalcanti, che non gli bastando avervi intagliato questo soprannome con lo scarpello in pietra, aggiunse ancor di pittura nell' arme una bertuccia. Or di questi se ne potrebbe arrecare molti altri esempi, ed alcuni piacevoli, o più presto troppo ridicoli; a me, come di cosa bassa, basteranno questi, e ciascuno ne giudicherà a suo piacere. E si trova bene anche ne' buoni secoli una cotale usanza; e poich' ella si vede usata da così sentito e grazioso ingegno, qual fu Cicerone (come che e' vogliano, che a certo suo proprio fine il facesse) si potrà bene a tempo e luogo, con buona pace concedere a' nostri, che a quel che fine sel facciano, non sarà guari dal suo lontano; e ciò fu, che nel tempo che egli era Questore in Sicilia, consecrando un vaso d'argento agl' Iddei, ed avendovi intagliati, secondo il costume di chi offeriva cota' doni, i primi due nomi suoi, M. Tullio, in cambio del terzo del soprannome di Cicerone, volle vi si scolpisse un cece.

Ed io ho veduto in alcuni de' nostri fiorini d'oro, ne' quali a' Signori, che pei tempi erano sopra la zecca, era permesso mettere a canto al San Giovanni l'arme loro piccioletta, in luogo dell' onde degli Spini, un rametto di spine, e di quella de' Capponi, un cappone, e de' Martelli

in cambio del grifone, due martelli (1): e forse se ne troverà alcuni altri di questa sorte. E parlo qui de' tempi vicini, che ne' più antichi non sarebbe maraviglia, quando non era ancora introdotto l'uso del metter l'arme, che fu molti e molt' anni dopo, sebben a ciascheduno era lecito mettervi contrassegno a sua fantasia. E per quel ch' io posso vedere, de' primi che cominciassero ad accostarvi o al nome o all' arme, furono gli Strozzi e' Covoni, che misero la luna; i Ricci, uno spinoso; gli Acciajuoli, uno acciajuolo da far fuoco; i Vettori una testa col collo d'un toro, che era loro antico cimiero; e i Bigliotti d'Oltrarno una volpe, accennando l'antico nome della casa, che era de' Volpi, e fu questo tutto innanzi al MCCCXL. Negli altri si veggono cose molto strane e lontane affatto da' nomi e dall' insegne delle famiglie, e

---

(1) *Parlando nella Firenze illustrata, il Migliore, della Cappella de' Martelli in S. Lorenzo, così dice » de' quali l'arme » affissavi è di Donatello d'un grifone » d'oro rampante, in vece di quella, ch'e- » gli usaron già portare, di due martelli » in croce, alludenti al Casato loro «. Tal arme de' due martelli non ha molto, che alle lor case in via de' Martelli era, dal che la mutazione si vede dell' arme d'ora.*

da non ne rinvenire agevolmente l'intenzione. Ma di questo si ragiona più largamente, come in suo luogo proprio, nel Trattato della Moneta.

E tornando al primo proposito di questi cota' segni, e come cifere, quel che in un luogo, ed in certe occasioni torna bene, non ha poi peravventura la medesima grazia per tutto; pure in questo ognuno non sol l'intenda, ma si governi ancora a suo modo. Ma questa considerazione me n'ha tornata alla memoria un'altra simile nel fatto, e contraria nel modo, che alcune case hanno dato a' suoi figliuoli il nome dell'arme, come in casa i Bostichi, si trova per proprio nome Spada, e Zampa ne' Giugni, onde hanno alcuni dubitato, se per sorte queste spade e zampe che nell'arme si veggono, son venute da que' nomi, o pur que' nomi usciti dall'arme. Ed io non m'arrischiai poco fa di affermar per certo de' chiovi de' Macchiavelli, veggendo in casa loro Chiovo per proprio nome, che così si potette pigliare dall'arme, come dare; e di questo, se maggior o più special chiarezza non se ne scuopre, non me ne risolverei: dico bene, che comunque si sia la bisogna, a buon'otta si vede questo uso introdotto, leggendosi il nome del Zampa (1) innanzi al MCCC.

---

(1) *In fatti un' antica Inscrizione, che*

e Spada forse anche prima: e questo ho voluto aggiungere qui, più per non lasciare cosa indietro, che alla materia dell'arme, o per principale, o per accessorio si appartenga, che perchè ella sia di gran momento.

Ma che i nomi proprj fussero spesso que' della casa, e che que' delle case, siano quasi sempre presi da' nomi proprj, e 'l perchè, e 'l come, altrove è stato pienamente detto da noi, ed è per se stesso notissimo, e non è cosa, che abbia a fare con questo ragionamento dell'Arme, se non se in queste poche cose, che si son tocche.

Ma eccoci finalmente alla parte dei privilegi; e per quel, che già se n'è detto di sopra a molte occasioni, e per quello,

---

ci dà il Dottor Brocchi nella Descrizione del Mugello, come esistente anche oggi nel Chiostro del Convento detto il Bosco a' Frati, dice con allusione fra il nome e l'arme, che ivi ancora è: S. GERI DEL ZAMPA DE GIUNGNI. *E questo Geri ne' rogiti di Ser Matteo Biliotti da Fiesole dell' anno* 1302. *è nominato così*: Gerius Zampe de Giugnis populi S. Martini Episcopi, *e fu uno de' condannati nel* 1312. *dall' Imperatore Arrigo VII. Ma in una cartapecora di Badìa, Zampa è molto più antico.*

che largamente non solo nella Città nostra, ma per tutta l'Italia se ne vede, non ci bisogna molte parole a dichiarare quel, che ella sia; e per le tante cose che se ne leggono, non sarà anche difficile conoscere, donde ella sia introdotta; essendo chiarissimo, che servendo un gentiluomo con fede e con valore un Signore magnanimo e cortese, dopo alcun tempo, per rimunerazione de' meriti suoi, e per testimonio a tutto il mondo della sua virtù, e come per segno del ben servito, onorandolo del grado della Cavalleria, gli concedeva insieme o tutta, o parte dell'Insegna sua, per la qual sempre, ed in ogni luogo potesse essere per de' suoi riconosciuto (1). E della tutta n' abbiamo

---

(1) *Di così fatti doni abbiamone mille esempi, ma serva per tutti quello di Buonaccorso Pitti nel suo diploma avuto da Ruberto di Baviera Imperadore l' anno* 1401. *del quale parte delle parole si è questa*: Insuper etiam de Regie nostre maiestatis munificentia vobis, et vestrum cuilibet, nec non a vobis legittime descendentibus hanc gratiam specialem facimus auctoritate Regia per presentes, ut vos, et quilibet vestrum arma sive clenodia in presentibus depicta, prout in suis ymaginibus, speciebus, figuris, circumferentiis, et coloribus, pictoris artificio, sicut hic,

l'esempio de' Pazzi, che hanno la pura, e intera de' donatori, che si dicono essere stati de' Duchi, o Conti di Berrì, là ver lo Reno; e la nostra Parte Guelfa di Clemente Quarto, che la diede a quella valorosa, e benavventurosa banda de' Guelfi usciti, allora che si messe in ajuto di Carlo I. d' Angiò. Gran parte ne presero, come si è veduto, le sei famiglie del Marchese Ugo, e di tutte queste può quel, che se n' è già detto, bastare. Alcuna particella, e queste in diverse maniere, ne presero molte e molte famiglie, delle quali verremo a ragionare appresso. Allargossi a poco a poco questa cortesia, come che non vi fusse sempre particolare servitù (secondo che oggi chiamano una volontaria ed ufiziosa osservanza verso i

---

distincta, et depicta, pro actionum militarium exercitio in bellis, torneamentis, et aliis militaribus actibus quibuscumque ubique locorum deferre, et gestare libere debeatis. *E per relazione del medesimo Buonaccorso in un suo Sonetto sopra di ciò*:

Donocci brivilegio, e fecci degni
  Di nobiltà co' nostri discendenti
  Possiam portare in arme i nostri segni,
Coll' altre preminenzie concorrenti,
  Ch' hanno i Gentil ec.

maggiori di grado, e di fortuna) ovunque si scorgea bontà, o valore, o dottrina, alla quale, come tirati dalla forza della virtù, e del bene, che è grandissima, volesser mostrare segno di benivolenza, e di propria inclinazione verso i meritevoli per se stessi, sebben non avesser appo di loro spezialmente meritato. Così conseguentemente si cominciarono ad ornare gl' Imbasciadori, e persone, che andavano, od erano da altri inviati a visitargli, o per cagione di onore, o per faccende di alcuna importanza, parendo a' gran Signori spargere per questa via il grido della magnificenza e grandezza loro, e farsi per tutto amici, nè pur testimonj, ma partigiani, e cantatori delle lodi, e del pregio loro; senza che non pochi, pensando forse, che con questi tali ornamenti, che arebbono ad essere veraci segni, e testimonj della virtù, si creda sempre essere essa virtù congiunta, per varie vie, e talvolta mezzi indiretti, più presto, si può dire, le comperarono, che l' abbiano o meritate, o guadagnate; e 'l popolo, che attende l' apparenze di fuore, senza penetrare il di dentro, veggendogli tutti Cavalieri a un modo, crede peravventura il medesimo della virtù di tutti, e del valore: e da tutte queste cagioni si veggono per tutte le Città d' Italia l' aggiunte nell' Arme, di tante aquile, di tanti gigli, corone, croci, e queste di tante sorti, quante o-

gnun sa; e così d'altrettante intrasegne nell' Arme, e collane, e medaglie al collo, che non hanno fine, e queste secondo le Città, e l' affezioni delle parti, più o meno nell'una, che nell'altra si scorgono; perchè più aquile si troveranno nell' Arme Genovesi, che nelle nostre, come che molto più s'accostassero a parte Ghibellina, e d' Imperio, che alla Guelfa, sebbene talvolta ancora vi regnarono i Guelfi: oltrechè ogni Città ha alcune sue proprietà, che quivi son frequenti, e fuore di quel luogo non si trovano; come, per toccare d' una sorte, la croce vermiglia in uno scudetto piccolo, nelle nostre per le cagioni già dette è frequentissima; la medesima grande nelle Genovesi; la bianca con certe pallette in punta nelle Pisane: il San Marco (intendasi per questo nome un mezzo Leone con l'ale) in Venezia (1); che sono particulari segni, ciascuno della

---

(1) *Tale è il S. Marco, che qui dice il Borghini, quale si vede (per non dire d' altri monumenti) nelle monete di Venezia, e in alcuni Sigilli di Nobili Prosapie Veneziane, de' quali possiede dovisioso numero nel suo bellissimo Museo il soprallodato illustre Personaggio Sig. Pietro Gradenigo Nobile Veneto, mio gran Padrone. Fra i molti suoi mi sia lecito il darne esempio in uno qui appresso*: (T. IX.

sua Città, di dimostrazione di alcun proprio favore verso quelle famiglie, che gli portano.

Ma fermandoci nelle nostre, alle quali principalmente s' indirizza tutto questo ragionamento (che se talvolta si tocca alcuna cosa dell' altre, è solo a fine, che con l' esempio di molte si mostri meglio la natura di tutte) dico, che a Fiorenza vince tutti gli altri di numero, e di varietà, il segno del rastrello rosso, e con gigli, e senza gigli. Ebbe questo origine dal Re Carlo Primo, il quale con esso, come è detto, si distinse dalla Reale di San Lodovico suo fratello, perchè non solo nel fatto d' Arme contro a Manfredi gli venne molto a proposito l' opera di

---

Fig. 1) *È questo il Sigillo, di cui si valse nella sua memorevole Pretura Francesco Loredano, dacchè l' anno* 1421. *dal posto, che avea in Venezia, come dicono, di Avogadore, venne eletto Podestà di Padova, vale a dire* 16. *anni appresso, che essa ragguardevolissima Città fu conquistata dall' Armi Venete, dopo essere stati soggiogati i Carraresi Signori di quella l' anno* 1405. *dimodochè il posseditore primiero del Sigillo si annovera per il decimottavo Podestà di Padova, nel tempo, che ne era Capitano Niccolò Zorzi Canale.*

quella soprannominata valorosa banda dei Guelfi usciti, che furono gran parte della vittoria: onde, oltre al rimettergli tutti in casa, e stabilirci con perpetua fermezza la parte Guelfa, ne fece molti di sua mano Cavalieri. Ma ed egli poi, e 'l figliuolo ancora ne' tempi seguenti, e i nipoti, e tutta quella casa restò con la Città nostra di singulare benivolenza congiunta, e con diversi ufizj e scambievoli benefizj legata e stretta: donde molte delle nostre case o per testimonio di meriti, o per segno di affezione a quella parte, o ebbono, o misono nell' Arme questo rastrello, propria divisa di questo ramo Reale, senza che in pubblico se ne veggono ancora per le mura, e sopra alcune porte non poche reliquie, che ne fanno piena fede.

Hanno costumato alcuni pigliare il rastrello senza i gigli nel mezzo dell' Arme, come il lato de' Medici di Messer Orlando, ed i Canigiani, e' Covoni, e' Pitti, e molti appresso: altri gli hanno assegnato nella parte di sopra luogo da per se col suo campo azzurro, e co' gigli; quale i Rossi, che non hanno altro contrassegno nell'Arme, che tutta era l'antica d'un puro campo rosso, sebben, come si è di già accennato, ne' tempi più bassi, o per cagione di popolarità, o d'altro, vi si sono fatte alcune aggiunte, ed oltre a questi ce ne sono tanti, e così noti, ch' egli è soperchio arrecarne esempi. Nè solo ne' nostri, ma

alcuni ancora se ne veggono in altre Città vicine, che per alcun tempo a parte Guelfa si tennero; e chi gli ha fatto tre gambe, e chi più; nella qual diversità, se non ci è sotto particulare rispetto, ed a me per ancora occulto, (come sarebbe, che una parte venisse da Carlo Primo, e dal Secondo, e 'l Terzo un'altra, e poi conseguentemente dal Re, Ruberto e 'l figliuolo, e fusse corsa fra loro alcuna piccola differenza nella maniera, che di sopra accennammo vedersi fra questi Reali, ed in ispezie fra que' di Borbona, e di Montpensier nella differenza della loro sbarra, o per cagione di proprj stati, o pur semplicemente per riconoscersi un dall' altro; e questa differenza avesser nei lor privilegi voluta mantenere) io crederei, che agevolmente fusse venuto fatto, secondo ch' e' ricevitori giudicavano, che tornasse nell' Arme più accomodatamente, e con miglior grazia. Era allora l'Arme di quella Corona il campo tutto sparso di gigli, quanti entro ve ne capiva, che poi intorno all' anno MCCCLXXX. sotto Carlo Sesto, come vogliono gli Scrittori Franceschi, si ristrinse a tre, ed il rastrello dall' una banda all' altra l' attraversava, con quelle gambe, che il campo acconciamente potea ricevere: e di queste minuzie, e d' un più, o d' un meno in certe cose, non pare a me, che sempre se ne sia tenuto isquisitamente conto.

Dubitasi bene, e ragionatamente si dubita, che alcuni non sapendo l' origine, nè la cagione di questo rastrello, e credendo peravventura, che sia come una delle bande, stelle, rose, lioni, ed altre tali parti dell' Arme comuni a chiunque le vuole, e se le piglia, se gli abbiano da se stessi presi, senza sapere perchè: e di alcune famiglie sarebbe agevol cosa, che si sa al sicuro esser di nuovo venute su, poichè quella casa venne meno, e più non era chi dargli. Pur in questi casi, senza vedere le ragioni di ciascuno, si può malvolentieri giudicare; e dubbio non è, che di questo rastrello, e della sua cagione, ed origine, come di queste cose antiche spesso ne' popoli incontra, vanno di molte novelle attorno, che son veramente baje.

Della medesima Real Casa di Francia, e dello istesso Re si veggono non poche di queste sopransegne, ed aggiunte nell' Arme nostre, e non d' una sola maniera, ma ben tutte, come si crede, o la maggior parte al sicuro di Cavalieri creati in Ambascerie, o per altre occasioni da quella Corona, e donate a loro, e lor descendenti, e talotta per la famiglia intera, e come i rastrelli, così queste per tutta la Toscana si sparsero. Ma le più sono una banda azzurra tutta seminata di gigli, come ella è nell' Arme de' Buonfigliuoli, e di que' da Mezzola, famiglie già spente, ed in molte, che vivono ancora, e sono

assai note. E i Bostoli d' Arezzo, famiglia Guelfa, e già molto potente in quella Città (per dare uno esempio de' vicini) l' hanno anch' essi nell'Arme loro attraverso. Ed in queste si noti, sebbene non è la principale intenzione, nè proprio ufizio loro, che pure è talvolta di sua natura venuto fatto, che elle servono ancora a distinguer famiglie, che abbian la medesima Arme, o pure, che fra loro vogliano per alcuna occasione separarsi; come se ne può della banda gigliata dar esempio accomodatissimo de' Vettori, a' quali, oltre al principale fine del segno del favore di quella Corona, è venuta troppo a proposito a distinguer la propria Arme da' Capponi, che un gran tempo era stata la medesima appunto, come in sepolture, ed in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di San Jacopo sopr' Arno nell' arca di marmo, ove è sepolto Messer Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere, che da molti si crede essere de' Capponi, e pur è de' Vettori, ancorchè in Gio. Villani si chiami il detto Messer Pagolo de' Capponi (1), secondo un' antica credenza, e per-

(1) *Soggiunse su questo luogo del Borghini il Dott. Giuseppe Bianchini di Prato nella Prefazione alla Coltivazione degli Ulivi di Pier Vettori, che anche*

avventura nata dall'uso di quel tempo, che queste due case fussero di sangue, e di consorteria, siccome d'arme congiunte (1); dalla quale, come è generalmente creduta opinione, volendosi poi l'anno MCCCCLII. per cagione de' divieti liberare,

---

col nome di tal famiglia è appellato nell' Archivio delle Gabelle de' Contratti Lib. D. 8. a c. 294. sotto l'anno 1357. così: Dominus Paulus Boccuccii Manni Victorii de Capponibus. *Laddove nell' Archivio delle Riformagioni in un Libro di provvisioni dell' anno 1350. a 171. si legge* Nobilis Miles Dominus Paulus Vectorii; *checchè in un rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372 ed anco altrove si veggia talora addomandato* de Boccuccis.

(1) *Alla congiunzione, che tra loro vien creduto essere di sangue, e di consorteria, siccome conferisce la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di Santo Spirito, e delle loro Cappelle, e sepolture in detta Chiesa, e nullameno l'essere state amendue soggette al divieto ne' Magistrati della Repubblica, quali derivanti da uno stipite medesimo; in simil guisa lo fa manifesto la simiglianza, che passa tra l' Arme dell' una, e dell' altra Famiglia, che è questa, accennata dal Borghini.* (T. IX. Fig. II.)

ancorchè ne arrecassero prove, è dimostrazioni chiarissime, appena lo potettero far credere: ma non è questa considerazione del presente luogo. Fu il sopraddetto Messer Pagolo con Messer Vanni di Manno de' Medici, e Messer Gherardo Bordoni fatto Cavaliere da Lodovico figliuolo di Carlo Umberto Re d' Ungheria, l' anno MCCCXXXXVII. al quale con altri nobili Cittadini fu mandato Imbasciadore, quando e' venne in Italia per vendicare la villana morte d' Andrea suo fratello, ed era pure anch' egli della casa di Francia, ma del lato Angiolino, già tante volte nominato da noi, del buon Re Carlo. Or nella sepoltura, come ho detto, che al sicuro si può credere l' ultima arma portata da lui, non si vede segno di Francia, e se pur esser vi dovesse, sarebbe col rastrello; sicchè questa vien pur dalla propria corona, e si dice di Messer Andrea di Neri, nipote per fratello al sopraddetto Messer Pagolo, fatto anch' egli Cavaliere del Re in una Ambasceria là intorno all' anno MCCCC.

Notissima è ancora nella nobilissima Casa de' Medici la palla co' tre gigli, non per cagione d' Ambasceria, o Cavalleria, ma in segno di singolare affezione da quella Corona donata (1). Que' da Casavecchia

---

(1) *In una lettera scritta a Napoli a Filippo, e Lorenzo Strozzi ne'* 18. *di Gen-*

antica famiglia, e che già durò fatica a non esser compresa fra' grandi del Contado, la portano intera e pura, fasciandola nondimeno intorno d' un fregio d' oro. I discendenti di Messer Giovanni Canigiani portano in uno scudetto anch'essi l' arme Reale di Francia sopra il rastrello, che sol basta a mostrare, che fusse nuovo favore, e da nuova parte; e me ne pare aver vedute alcune altre; e ci ha famiglie, e spezialmente ove sia nell' arme animali, che ne portano una banderuola nelle zampe, come del gran Contestabile del Regno, e tanto celebrato dalle Istorie nostre Messer Niccola Acciajuoli, si vede in Certosa, ma questa è col rastrello: e parte de' Martelli ne misono una nella branca del lor grifone per proprio privilegio: e così si mostra vero quante ne siano, ed in quante diverse maniere per l' antica amistà, e per animo di parte nella Città nostra seminate. Nè lascerò di dire in questo pro-

---

najo 1465. *da un loro amico di Firenze, io leggo » Il Re di Francia ha donata » l' Arme sua a Piero di Cosimo, cioè, » che la inframmetta nella sua, e fatto» lo di suo Consiglio. Honne veduta la » Bolla, e con licenza della Signoria la » volle accettare » Si vegga ciò altresì in* Jean Baptiste l' Hermite de Soliers *nella Toscana Franzese.*

posito, che trovandosi alcune Arme, pogniam caso de' Canigiani, de' Vettori con i sopraddetti contrassegni o di rastrelli, o di sbarre, o di qualunque altra sorte si sieno, ed altre senza, per l' una delle due cagioni avverrà, o che l'arme ove non sono, sarà innanzi alla data di quel segno, o che non sarà stato conceduto, o non preso da tutta la casa: e questo s' intenda ancor detto dell'altre tutte. Troviamo ancora in alcuna delle nostre un' aquila ad oro con due teste in campo rosso, la quale è dell' Imperio Orientale di Costantinopoli, ed ebbe l' origine l' anno MCCCCXXXIX. quando qui si celebrò il Concilio, e si riunì la Chiesa Greca discordante dalla Latina, ove trovandosi in persona l' Imperadore Giovanni Paglialoco, che stretto dall' arme Turchesche, ed antivedendo la piena, che non molti anni appresso gli venne addosso, per ogni via procacciava ajuti alla difesa, diede ad alcuni particulari Cittadini, privilegi, siccome in casa i Martelli al più antico d' anni, uno molto onorevole, e magnifico, ed a' Signori tutti, che sedevano il Luglio, e l' Agosto, quando si conchiuse questa unione specialmente, uno altro similmente molto ampio, creandoli Conti Palatini, e per di sua famiglia accettandoli, con licenza di aggiugnere l' arme, e segno di quello Imperio alla loro. De' quali veggo oggi portarla ai Marignolli, e Petrucci, e Cambi di Via-

maggio, e Cocchi di Santa Croce, che furono di quel Collegio (1); degli altri non mi sono ancora abbattuto a vederne con questo segno: ma bene alcune in queste vicinanze, come in casa de' Manfredi gentiluomini Romagnuoli, e già Signori di Faenza, che si dice essere stata propria del Signor Taddeo, ed agevolmente si può tenere del medesimo tempo, ed occasione. Ma nelle case Veneziane, come s'è nei Giustiniani, per l'antico commerzio del navigare in Oriente, e per proprio interesse già avuto in Costantinopoli, altra se ne dee credere la cagione, e più antica. Ma non è questo pensiero del proposito, e della impresa nostra: però tornando ai nostri, dico, che nuova è quella aggiunta, e strana da ogni nostra consuetudine, che si vede ancora nella casa, che fu già del valoroso Filippo Spano, dipinta a fresco di fuore, che è l'arme sua fasciata, e cinta da un drago verde, che avvolgendosi la coda al collo, pare che la serri, o vogliam dire leghi tutta. Or questa fu particulare insegna d'una compagnia, ed Ordine di Cavalieri, detto del Drago, instituito, come si crede, e come si sa al certo mantenuto da Sigismondo Imperadore, e di nobilissimi, e per virtù e valore

(1) *Tale la portano, e la ritengono eziandio più altre famiglie.*

chiarissimi Signori; come quella di San Michele co' Nicchi de' Re di Francia, e della Garettiera de' Re d' Inghilterra, e quella del Toson d'oro co' fucili de' Duchi di Borgogna (1). E così fu questo segno proprio della persona sua e del suo Cavalierato, e non della sostanza, e natura dell' arme; come veggiamo a' Cavalieri del Tosone, ed altri detti di sopra, aggiugnere intorno all' arme la Collana di quell' Ordine; e non passan queste ne' descendenti, o negli altri della casa.

Notissima è ancora l'origine del *LIBERTAS* (2) a lettere d'oro in campo vermiglio, della quale si toccò un poco di sopra incidentemente, e come ella per comun decreto fu messa sopra l' arme agli Otto della guerra in una bella e ricca targa, con un pennoncello, donata loro l' anno MCCCLXXVI. il dì 30. d' Aprile, e insieme confettiere, e nappi d'argento, ed altri arnesi da tavola, secondo una comune costuma di que' tempi, come perpetuo testimonio della sollecita e fedele opera loro in quella lunga e fastidiosa guerra di quei tempi; la quale insegna

---

(1) *Di questi Ordini si vegga il Giustiniani, il Mennenio, il Morigia, ed altri.*

(2) *V. ciò, che si è riferito di sopra a car.* 136.

alcuni di loro non solo usarono allora per se, che lo dovetter far tutti, ma fu poi ritenuta in comune da tutta la casa; come de' Magalotti e Dini e Gucci si vede ancora, ed è tornata comoda particularmente ai Magalotti a conoscersi dai Mancini loro consorti, come abbiam detto fare alcune volte cotali intrasegne, poichè per questa via vengono, come nel nome, così nelle Insegne divisi. Ma i discendenti di alcuni di loro non si vede che l'abbiano continuata; il che di que' di Messer Lotto Salviati possiam dire, che fu un di questi, e similmente di Tommaso di Marco Strozzi, che fu poi nel caso dei Ciompi fatto Cavaliere, o non mi sono abbattuto io a vederne.

Delle Croci ancora ci sono assai, e di quella del popolo (che ordinariamente in un piccolo scudetto si suole aggiugnere all'arme ordinarie, ancorchè alcuna volta altramente si usi, e maggiore) poco più in somma si può dire di quel, che ad altro proposito già se n'è di sopra ragionato, se già non fusse intorno al tempo, che può spesso venire a bisogno il saperlo, quando pigliasse il popolo questa Croce per sua propria insegna. E non parlo di quella Croce, che andava nell'oste della quale ragiona Gio. Villani, l'anno MCCL. quando si creò il primo Popolo, ma di questa che tenne poi il Popolo per sua sempre, e che per suo proprio segno e

privilegio donava, nel modo che qui ora si ragiona, e che si vede aggiunta in queste arme: ma per mio avviso, sicuramente si può credere dell' anno MCCXCII. nella novità di Giano della Bella, quando si creò la prima volta il Gonfaloniere, al quale fu assegnata quest' arme nel Gonfalone; e questo dice apertamente Gio. Villani » L' insegna del detto Popolo, e Gon» falone fu ordinato il campo bianco, e » la Croce vermiglia, lunga per tutto il » campo ec. » Il medesimo conferma un Autore molto bene intendente delle cose di quei tempi, il quale alcuni anni dopo il Villani mandò fuori un Discorso sopra l' ammonire molto grave, e sentito, e son queste esse le sue parole » Feciono il Gon» faloniere della Giustizia, ciò fu Baldo » Rufoli, ed allora prese il Popolo l'arme » della Croce ec. » Sicchè non pare, che ci possa essere scrupolo alcuno, e pur dà noja quel che si legge nel Villani stampato nella creazione del primo popolo nel MCCL. » Il Gonfalone, che teneva il detto Capi» tano del Popolo, era la Croce rossa in » campo bianco ec. » e tanto par più verisimile, quanto il Capitano che si creò quest' anno era uficiale proprio, e come guida e capo del Popolo, e soprastava al Consiglio del Popolo; siccome il podestà a quel che si dicea del Comune: e volere qui sofisticare in su le parole sarebbe troppa sottigliezza, e vana, perchè non fan varie-

tà nell'arme rosso e vermiglio, e come che e' possano in parte aver fra se alcuna poca differenza, ella non s' attende punto nell'arme, e trovandosi scambievolmente di queste Croci e campi usata or l'una, or l'altra, mostra ch' ella non era anche nel concetto degli Scrittori, nè in osservanza nelle parole. Ma agevolmente si toglie via questo apparente scrupolo del Villani, perchè ne' buoni testi, e antichi non si leggon quelle parole » La Croce rossa in » campo bianco » (1) ma in tutti quasi, e ne' migliori al sicuro, è lasciato lo spazio, e se in alcuni peravventura si legge, come egli è ancora nello stampato, si può credere sicuramente un' aggiunta d' alcuno saccente de' tempi più bassi, il quale udendo qui, e quivi nominar Popolo, non pensando alla diversità del Capitano e Gonfaloniere, e dall' uso della città a quello dell'oste, e quanto questa cosa fusse tutta un' altra da quella, imprudentemente giudicasse il medesimo dovere essere stato innanzi, che era al suo tempo; cosa che ha in quello Autore guasti di molti luoghi, ed in altri ancora, e guasterà, sempre che senza avere la debita distinzione mescoleranno e confonderanno i tempi. E veramente chi bene la considera, non arebbe

(1) *Tanto si va riscontrando anche ne' testi migliori, che si trovan oggi.*

Giovanni Villani, che era diligente e accurato, e senza far rispiarmo di parole, lasciato di non n'accennare un motto in questo secondo popolo, se ella fosse stata la medesima, che fu del primo. Ben può parere strano, e appena credibile, che in sì poco spazio, come son XL. anni, o poco più, ne fusse così perduta la memoria, che o il Villani stesso non se ne ricordasse mai, e da se riempisse quel vano, o non se ne vedesse più vestigio in alcun luogo, o pur ne fusse in tutti i vecchi a un tratto così spento ogni ricordo, che non lo dovesse una volta poter fare un altro sicuramente; che quel che si legge in alcuni libri » Era bianco e vermiglio » ed in altri » Era dimezzata bianca e vermiglia » è anch'ella una aggiunta pur di fantasía, e fatta per non vi lasciare quel voto, ma di persona troppo inconsiderata, perchè quest' arme, detta altrimenti lo Stendale, fu più antica assai, e ne parla il Villani in più luoghi, che a tutti è noto: ma tuttavía questa varietà di libri ci accerta intanto che la parola Croce non era ne' testi donde copiarono, ed è, come io dico, un'aggiunta. Or di questo se ne incolpi la natura della antichità, e ci sia un ricordo per sempre di non ci maravigliare, quando troviamo simili difficoltà in queste nostre notizie, ogni poco di tempo che vi sia corso di mezzo; e ne sia buon saggio nel medesimo luogo del Villani, dove ei

tratta delle insegne, che portavano i Cavalieri nell'oste, che ancor vi si vede manifesto errore, nè punto meno agevole da emendare, e questo in due Sesti: nel Duomo, che lo stampato vuole che la insegna fusse tutta bianca; che esser posto a caso, e troppo spensieratamente, mostra che questa era già assegnata al Sesto di Oltrarno; e non servendo questi Gonfaloni se non a dividerli, e contrassegnarli fra loro, può ciaschedun vedere senz' altra prova, come una medesima insegna mal potesse servire a due, ed i più de' libri antichi in questo luogo hanno pur lasciato lo spazio voto, sebbene un solo ne ho veduto che ha: Tutta verde; ma e' lascia San Brancazio, che rende la cosa più incerta: l'altra difficultà è in San Brancazio; lo stampato ha: bianca e verde; ed alcuni hanno: tutta vermiglia; ed in questo pare che convengano i più, sebbene in alcuni manca questo Sesto per colpa del copiatore. Or da questo si può giudicare che o tanta fusse la negligenza degli uomini, o tanta l'oscurità delle cose in que' tempi così vicini, che ben possiamo in questi nostri tanto più lontani, perdere di così fatte notizie ogni speranza.

Or tornando a questa Croce del Popolo, dico che ella per la maggior parte nell'arme de' grandi si vede, ove ella comunemente significa, chi la porta essere fatti di popolo, e si potrebbe quasi dire

di loro, che ella servisse d'una patente, per non essere così agevolmente, e nella maniera di prima malmenati: e se la cosa fermasse qui, sarebbe certo, e si comprenderebbe subito, vedendola, l'ufìcio suo: ma ella si concedeva anche ai popolani nel modo che abbiamo già detto, per testimonio di lor virtù, o di servizio ricevuto, o benevolenza universale; il che è cagione ch'ella non si può sempre pigliare per un medesimo verso, perchè in quegli si può dire in un certo modo sicurtà, e segno di grazia fatta a chi la ricevea; in questi di merito e di beneficj già fatti a chi la dava (1). E segnalata si vede in Mess. Vieri de' Medici, avendola ricevuta cinta di una corona, o al modo nostro ghirlanda di uliva (2): o per farci alcuna differenza da quella di Mess. Alamanno, o per esprimere meglio la benevolenza popolare e'l merito suo, che veramente per quel che ne dicono i nostri Scrittori, fu uomo di splen-

---

(1) *Troppo lungo sarebbe l'annoverare le famiglie, che fanno la Croce del popolo: Agolanti, Asini, Cerchi, Gualterotti, Guasconi, Medici, Panciatichi, Pitti, Popoleschi, Ricasoli Baroni, Valori, e simili.*

(2) *Ed eccone espressa di essa arme la figura.* (T. IX. Fig. III.)

dore, di valore, e di bontà singolare, e perciò molto caro al popol tutto. L' altre maggiori Croci poste nella parte di sopra degli scudi, si credono generalmente di Cavalieri, e specialmente delli due Ordini, una de' Tempieri, che è già più di CCL. anni, che sono spenti; l' altra dello Spedale che non ha molto, si dicea di Rodi (1), oggi di Malta. E tale si giudica in una parte degli Agli, e del lato di Mess. Maso degli Albizzi, e se ne veggono ancora in altre case. E qui mi potrei io agevolmente ingannare, e pure vo' dire sinceramente il pensier mio. Io non ho creduto mai che elle sieno dal suo principio di persone di quelle famiglie, che fusser Ca-

(1) *Finì di essere di Rodi l'anno* 1523. *come si ricava da una lettera, che ne'* 19. *Maggio di esso anno scrisse di Messina Antonio Sernini Cortonese Cavaliere di quell' Ordine, dicendo*: Per li peccati nostri, e discordantia delli Cristiani, lo Kane delli Turchi è venuto sopra Rodi con galee, fuste, maone, e cinquanta mila soldati, e dopo che ce ne semo defenduti molto tempo, Monsignore lo Grande Maestro si è renduto con pacto che ce lascerebbero sortire con tutti gli arnesi de casa e de Chiesa, e le scripture. Se andò a Cipri ec. Semo arrivati a Messina lo giorno de 20. Aprile ec.

valieri Frieri di quella Religione, per usare la voce propria loro, che noi diciamo Frati, perchè non potendo questi avere legittimamente figliuoli, poco onore arrecherebbe questa origine alla loro posterità; e l'uso comune ancor oggi frequentissimo ce lo mostra, che quantunque ciaschedun Cavaliere di queste sorte Religioni, metta sopra l'arme la sua Croce, ella non per tanto non trapassa in alcuno della casa; onde mi è paruto sempre più verisimile, che in quel così grande, e tanto ancor memorabil moto del racquisto di Terrasanta, ardendo gli animi de' valorosi e nobili Gentiluomini, in que' primi anni del passaggio, di segnalarsi fra' principali di così santa milizia, e perciò ajutando a tutto lor potere queste religioni, che erano capi di quella onorata e religiosa impresa, e soli sostennero gran tempo il peso e l'onore del nome Cristiano in Terrasanta contro agl' infedeli, e non solo con le facultà (che vi si mandava ogni anno un tesoro, ed erano i legati allora all' acquisto e sussidio di Terrasanta infiniti, onde ne venne col tempo tanta ricchezza, quanta ancor si vede) ma con le persone ancora, molti che vi andassero in quella caldezza del comune zelo, operando valorosamente, ne riportassero come spoglie, e trofei, e doni militari, cotali insegne che allora si stimavano un regno; e quel che già si è detto

dell' arme di Savoja, senza entrare in altre pruove, ne può far fede.

Or ciascuno di questo crederà a suo modo, ch' io non ne stringo persona, più che gli piaccia, e forse ne avranno le famiglie proprie l' origine, e la cagione per l' appunto; questa tengo io per la più vera, e sono al certo sicuro, che più onorevole è ella.

Di questa sorte ancora si può credere quel che in alcune arme si vede, e pare che porti seco la sua origine, il segno delle chiavi Papali col Regno sopra, o senza, che è molto credibile sieno Cavalieri fatti dal Sommo Pontefice, e per lo più in Ambascerie (1), e precipuamente quando man-

---

(1) *Tanto ho io divisato nella persona di Bartolommeo Scala nella sua vita ora scritta da me. Quegli sortì per compagno nell' ambasceria a Papa Innocenzo VIII. (da cui ebbe il dono delle chiavi Pontificie) Francesco Soderini poi Cardinale, il cui Sigillo mandato fuori da me nel tomo III. delle Osservazioni su' sigilli, porta esse Chiavi, o siano per l' accennata ambasceria, o pure per quella in cui si portò il padre suo Tommaso Soderini, mandato a rallegrarsi l' anno* 1464. *dell' assunzione al Trono del Pontefice Paolo II. dalla sua Repubblica, nella qual*

dano nella lor creazione i Potentati Cristiani a rendergli, come al Vicario di CRISTO, l'ubbidienza, de' quali ne' tempi nostri assai ne abbiamo veduti fare; e di qui è agevol cosa ch' entrasse nell' arme de' posteri di M. Giovanni Canigiani, ed in alcune de' Soderini. E della medesima maniera si giudica ancora l' arme del Regno di Gerusalem, che è in bianco una croce d'oro, che ha in ogni canto una simile crocetta piccola: e perchè si vede spesso in mezzo di due gigli d'oro in azzurro, si può sicuramente tenere o per del Re Luigi marito e cugino della Regina Giovanna prima (il quale, come racconta Matteo Villani, fu il primo dopo la perdita di quel Regno, venuto alle mani de' Saracini, perchè pur prima era stato in mano dei Cristiani alcun tempo, e nell' ultimo ne tenne il titolo Federigo, dal quale non si dee credere lo pigliassero queste case Guelfe, or questi si può in questo caso dire, il primo che si prese questo titolo allora vacante, senza averne l'effetto) o di alcuno de' Re, che dietro a lui seguirono, di che progenie e' si fussero, poichè non tanto da' successori di quel sangue, ma da tutt'i possessori di quel Regno generalmen-

---

congiuntura dicono alcuni Scrittori, che veramente ricevesse la casa il dono delle chiavi nell' arme.

te è stato ritenuto, come per l'arme si vede, e ne' titoli si legge. E questo segno mi pare aver veduto nell'arme de' Sacchetti, e forse in alcune altre, e la particulare occasione ordinariamente bisogna dalle istesse famiglie ricercare, che rade volte (se gran fatto non è) ne tengon conto le memorie pubbliche.

Trovasi ancora in alcune una Corona con due palme, come una parte de' Ridolfi di Piazza ritiene, e in casa i Castellani ancora si vede, e spezialmente della banda di Messer Matteo, il quale trovandosi dei Maestri di Zecca per Calimala già è CL. anni e più, la mise, come proprio suo contrassegno, nel fiorin dell'oro, che si battè al suo tempo (1).

---

(1) *La Corona con due palme che il Borghini mostra di non sapere donde sia stata tratta nelle due famiglie, ch' ei nomina, fu comune ad un ramo eziandio degli Acciajuoli, derivante da M. Angelo di Jacopo di Donato Acciajuoli, ed a un ramo degli Strozzi, principiante da M. Palla di Noferi Strozzi, e che è ito a terminare in Monsig. Leone Arcivescovo Fiorentino, morto nel* 1703. *Tal Corona ad un Sepolcro si vede in Padova, ove M. Palla, che fu buon Filosofo, e nelle Lettere Latine, Greche, ed Ebraiche molto intendente, lasciò i suoi MSS. per te-*

De' Gigli, che per privilegio, e non per sustanziale parte si veggono in alcune arme (che come sono molti, e di diverse maniere, così hanno l'origine e la cagione incerta) mi pare cosa difficile a ragionare, e non ne potendo arrecare la cagione, saria di poco piacere volere entrare a raccontarli tutti.

Ben può essere che ci sia ancora alcuno altro di questi segni, o privilegi che e' sieno, che io non ho veduto ogni cosa, nè anche ho preso a fare, per dir così,

---

stamento al Monastero di S. Giustina. In essa Corona con Palme sono ancora le lettere LE BEL ET BON. L' occasione di sì fatta corona, sì ne' due che non individua bene il Borghini, cioè M. Lorenzo Ridolfi (che oltre ai godimenti degli onori principali di sua patria, fu lettore nello Studio Fiorentino) e M. Matteo Castellani, sì in quelli che aggiunghiamo noi, cioè M. Palla Strozzi, e M. Angelo Acciajuoli, si fu, perchè l' anno 1415. mandati vennero tutti quattro Ambasciadori a Napoli al Re Jacopo della Marcia de' Reali di Francia, nuovo marito della Reina Giovanna, da cui tutti e quattro furono fatti Cavalieri, col dono di apporre alle loro armi l' accennata impresa; donde tornati, furono anche creati Cavalieri della Repubblica Fiorentina.

un inventario di tutti; e dalla natura e proprietà di questi, che si son detti, si comprenderà agevolmente quella di tutti gli altri di questa sorte, che possono variare forma e nome, ma non natura.

Resterebbe a toccare di alcune insegne particolari, cosa tenuta sempre malagevole: e non senza gran cagione soleva dire l'altissimo Filosofo, che come si veniva ai particulari era bene starsene, perchè non solamente potendo essere di numero infiniti, non se ne verrebbe mai a capo, ma eziandio per non avere alcuna comune cagione, o dependenza fra loro, non si possono sotto alcuna regola, o maniera comprendere. E si è veduto numerosissimo esercito ridotto in Colonnelli, e poi ristretto a compagnie, e conseguentemente a squadre, essere con grande agevolezza riconosciuto tutto, e guidato, ma in cose dove ciascuna fa capo da se, e vuole da se stessa solo dependere, bisogna fare il conto ad una ad una. Ma tuttavia diciamo di alcune, come per saggio, lasciando il resto alla discrezione del lettore, e a' più curiosi non doverà parere fatica ricercarne per se stessi, se più ne vorranno. La casa de' Girolami usa talvolta una mitria Episcopale dentro nell'arme, e questo fa in memoria del glorioso Santo Zanobi suo consorto, santissimo Vescovo ed avvocato, e protettore della città.

Ho veduto in un' arme degli Adimari

molto acconciamente nella divisa del campo tramessa la Croce bianca de' Pisani; e questa portò Messer Alamanno Cardinale, perchè era Arcivescovo, ed ordinariamente si diceva il Cardinale di Pisa.

I Gherardini di Santa Maria Novella, da centocinquanta anni in qua, aggiunsero nella branca del lor leone una rosa, perchè trovandosi l'anno MCCCCXIX in Fiorenza Papa Martino V. la Domenica di Quaresima, che si dice *Laetare*, donò la Rosa, che in quel giorno solennemente benedice, alla Signorìa, e Jacopo di Taddeo che era quel giorno sortito Proposto, la ricevette dalla sua mano, ed in memoria sempiterna di questo fatto ne vollero ritenere questo segnale nell'Arme, onde si disser poi Gherardini della Rosa, e venne a proposito ancora a distinguerli nel parlar comune da' Gherardini nobile, ed antica famiglia de' Grandi.

I discendenti di Messer Piero Alamanni portano nell'arme una colomba con raggi d'oro, donatagli dal Duca di Milano, mentre egli vi dimorò Ambasciadore per la Repubblica Fiorentina; e nel privilegio appare essere stata antichissima insegna degli Sforzeschi, e donata a quel buon gentiluomo per merito della sua virtù, e per denotare insieme (così dicono le parole) e con sì fatta insegna la candidezza de' costumi suoi.

Messer Bernardo Giugni nobile Cava-

fiere, e cittadino di antica bontà, come sopra la immagine di marmo nella sua sepoltura (1) ancora si può vedere, pose nell' arme una testa di drago o serpe, che par che con la coda rigiri, e fa sopra una crocetta, del qual segno non è nota, che io sappia, la cagione; se già per via d' indovinare non volessimo dire, che ella avesse qualche cosa a fare con la cavalleria del Drago dell' Imperador Sigismondo, della quale si è di sopra ragionato, ma è cosa incerta.

Nell' arme de' Bardi, grande e numerosa famiglia, si veggono molte di queste aggiunte nelle case loro, e nelle sepolture, ed oltre al castello del lato de' Signori di Vernio, del quale si è detto, si riconosce nella parte di sopra i tre leoni per un privilegio d' Inghilterra, guadagnato agevolmente, quando vi avevano que' gran traffichi, e di sì smisurata somma di moneta servirono quel Re nelle sue guerre con Francia, che ne rimaser diserti: e se così è, troppo costaro lor cari questi pochi leoni (2) e così piccoli. Ma di quella che ha

---

(1) *È la sepoltura di Messer Bernardo Giugni nella Badia Fiorentina, riferita coll' Iscrizione dal Puccinelli nelle sue Memorie a car.* 15.

(2) *Tale è l' arme che qui dice il nostro Scrittore de' tre leoni, de' Bardi; ma*

un leon solo, ed in quell'altra che è nella sepoltura di Begni de' Bardi in Santa Croce, ove ha un liocorno, e di quella delle rede di Messer Nepo, che ha un drago, ma diverso intanto da quello di Messer Bernardo Giugni, e di Pippo Spano, che si può agevolmente credere un'altra cosa, e d' una di Francesco di Gherardino, ove è una ghirlanda (se però è una ghirlanda, che non troppo bene si scorge) non saprei dirne l' origine, ma i posteri loro devono saperne dar conto. Questa della ghirlanda si vede ancora in alcune altre, come in Santa Croce, nell'Arca di Messer Alamanno Adimari de' Cavicciuli (1), e potrebbe essere un Cavalerato di que' che con la ghirlanda d' ulivo in testa lo ricevono.

Già usavano i nostri cittadini, come han seguitato pur sempre di fare, grossi ed onorati traffichi oltre i monti e per la Francia, e per la Fiandra, ed in Inghilterra, e ne' paesi intorno, ma molto più militando conesso i Principi loro, ed ajutandoli valorosamente nelle loro imprese,

---

quella del liocorno di essi, la qual si vede in S. Paolo de' Convalescenti, l' ho io data ne' Sigilli del tomo XIV. (T. IX. Fig. IV.)

(1) *Ed ecco la ghirlanda eziandio nel suo sigillo stesso.* (T. IX. Fig. V.)

come de' Pazzi si è detto, possibile è, che da que' Signori per questi servizj loro, e per altre molte occasioni ricevesser di simili favori: e si veggono certo cotali intrassegne di Signori Oltramontani nell'arme nostre, che molto verisimilmente non hanno d' altronde la cagione ed origine, che da questa, siccome i Caccini (1) hanno il campo bianco (oltre al leon rosso) pieno di que' fioretti, o quel che si sieno, della Duchéa di Bretagna (2).

I Rittafedi consorti de' Bastari buone, ed onorevol famiglie popolane, oggi, come io credo, mancate, (come che alcuni abbian già scritto trovarsene nell'Arcipelago) l' hanno sparso di que' quadretti, o mattoni della Contéa di Borgogna, e direi servisse loro a distinguersi da' detti Bastari, s' io non la vedessi tale nella Cappella dei Giuochi in Badia, co' quali eran di parentado per via di donne congiunti: onde quando se ne trova, come in Santa Croce in

---

(1) *Tale è l' arme della famiglia dei Caccini.* (T. IX. Fig. VI.)

(2) *I fioretti, o si voglia dir piuttosto ermellini, si veggono in alcune medaglie e monete, sopra cui è ora per uscire alcuna mia piccola fatica da' torchi di Milano. Una di tali monete molto rara è appresso il Sig. Dott. Bartolommeo Mesny, Lorenese.*

sepolture loro, senza questi quadretti, si potrebbe credere l' antica e pura, innanzi a questo privilegio. Pur di queste cose vecchie, e di private famiglie, è un mezzo volere indovinare, come si scende a questi particulari, e n'ho vedute in sepolture, che si toccò di sopra de' Giandonati, con la stella gigliata di Cleves; e dall' esempio di queste poche si può di molte fare giudizio, che per essere cose private, non vengon sempre alla comune notizia.

DELLA MONETA

FIORENTINA.

Seguita di ragionare della Moneta nostra, materia di non piccola considerazione, non tanto per la generale sua importanza nella parte del commercio umano e civile, sebbene ell' è così grande, come ognun sa e prova; quanto per altre molte sequele, di grandissimo momento al proprio nostro proposito, come sarebbe a dire, toccando pure il principale, che chi se ne mostra l' autore, porta seco assai

manifesto testimonio, e quasi un liquido contratto di maggioranza e superiorità, come che il nome ed il suggello del supremo Principe, e che non riconosca altri in Signore, debba essere solo la sicurtà della fede pubblica. Però qualunque Città da se e del suo nome battè Moneta, ha un buono e sicuro pegno dal suo, del non dependere da altri, e di quella libertà di vassallaggio che i nostri vecchi diceano franchezza; che era in somma, non avere particulare servitù di Signore straniero, (perchè il governo de' legittimi Magistrati, o di naturali e proprj Signori, non si può nè deve in modo alcuno servitù chiamare) talchè per questo non si poteva lasciare, nè si doveva ancora per la sua propria bellezza e bontà che è stata sempre tale, ed ha dato tanto grido e reputazione al nome Fiorentino, quanto appena si crederà, quando appresso chiarissimamente si mostrerà col fatto, e per poco si farà toccare con mano, che ella (di quelle dell' oro parlando) spense la Imperiale ed altre, che del medesimo peso e valore innanzi a lei correvano; che ella diede il suo nome a tutte l' altre Monete d' oro, di che conio elle si fussero (1), e final-

---

(1) *In una lettera del nostro Autore a Braccio de' Ricasoli Baroni dei 7. di Marzo 1579. si legge » Ho letto, e*

mente che quasi Moneta comune del Cristianesimo, per tutte le provincie, e da grandissimi Re e Principi si battesse; cose tutte grandi, e nella prima vista incredibili.

E perchè entrare a discorrere sopra la prima origine della Moneta in comune che fu antichissima, poichè fino a' tempi de' primi Patriarchi innanzi a Moisè ella si vede in uso, e della cagione appresso, e come ella fosse la pubblica comodità, levandosi per questa via quel fastidioso, e spesso pien di brighe e di disagi scam-

---

» *considerato il luogo di Giovanni Villa-*
» *ni, dove parla del tesoro di Papa Gio-*
» *vanni XXII. dei 18. milioni di fiorini*
» *d' oro, e dubito che qui Giovanni non*
» *pigli il nome di Fiorino* γενικῶς, *come*
» *già si era cominciato a usare per tutto,*
» *non tanto del proprio nostro, quanto*
» *per ogni moneta d' oro di qualche conio*
» *ella si fosse.* « *A cui rispose Braccio in*
questa guisa » *Che il tesoro di Papa Gio-*
» *vanni XXII. fusse di varj conj, non*
» *ne dubito, dicendo egli* : si trovò nel
» tesoro della Chiesa in Vignone in mone-
» ta d' oro coniata il valore e compito di
» XVIII. milioni di fiorini d' oro, e più «
Ma credo bene che questo tesoro fosse
tutto in oro coniato.

biamento di cose a cose, e del pagare con bestiami, ond'era appresso agli antichi que' nomi di valuta di cento buoi, e di nove, e la pena di tante pecore (dal nome delle quali, o da questo cambiare, che serviva in luogo di pagamento, o pur dall'impronta della pecora, che fu la prima nell'antichissimo secolo, si crede essere anche venuto questo (1) della pecunia) e come questo trovato fusse dal suo principio, con sì bello avvedimento in ogni sua parte divisato, che già tanti secoli non si è pur saputo pensar mai d'un altro simile, non che di miglior modo, avvengachè torcendosi l'occasione dal bene in male, come spesso incontra, questa comodità è stata cagione che la cupidigia umana ha potuto serrare sotto una chiave, e ristrignere molto avere in poco luogo. Ma questa è colpa delle nostre voglie, e non difetto della bella invenzione. Or perchè tutto questo (oltrechè è cosa notissima) sarebbe ancora per chi tentasse di nuovo entrarci, un volere puntualmente copiare gli scritti altrui, poichè di queste cose tutte e di altre molte appresso, è

---

(1) *Columella:* Nomina quoque pecuniæ, et peculii tracta videntur a pecore. Primus Servius Rex ovium, boumque effigie æs signavit.

stato da dottissime persone, e ne' passati tempi, e ne' nostri, assai e diligentissimamente trattato, e ogni sua parte pienamente spiegata; però lasciando questo e altri simili generali, venendo al punto principale, e a dire di lei quel che da noi non si potrebbe senza gran colpa tacere, nè passerebbe anche per avventura senza alcuna doglienza del vogliolso lettore, dico la prima cosa, che di battere moneta non si sa che mai per alcun tempo ne avesse la Città nostra da alcun Signore licenza, o privilegio; e dell' oro non ha dubbio alcuno, il quale si battè la prima volta l' anno della salute MCCLII. E l' istoria apertamente ci dichiara, la deliberazione esser nata dal mero e puro movimento de' Cittadini e dal Decreto del Consiglio, e parlando alla Romana, Senato pubblico; senza che in quel tempo, dopo la morte di Federigo Secondo vacando lo imperio, che solo si poteva presumere, se alcun ci era, nel temporale soprano Signore, di doverla dare, non era a chi chiederlo, quando e' fusse pure abbisognato. Ma questo pensiero non cadde allora negli animi di que' che presero di far questo, nè quando la prima volta fecero moneta d' argento (perchè come già si è mostro, dependendo da se stessi, nè riconoscendo alcuno per suo Sovrano, nelle pubbliche deliberazioni non ricercavano altro consentimento o approvamento, che quello

del suo Comune, ove, come in più d' un luogo si tocca, era la suprema e libera potestà di fare e di disfare quantunque alle pubbliche bisogne o necessario, o utile si giudicava. E come dell' oro abbiamo piena e sincera certezza dalle Storie nostre, così dell' argento possiamo quasi con la medesima sicurtà, dalla ragione, e da certissimi segni argumentando affermare, che e' non aspettassero in ciò licenza, o privilegio da alcun Signore, poichè si vede che non l' hanno, e si sa che non lo volevano avere. Perchè, oltrechè nè per memoria alcuna si mostra mai questo di noi, come di molti altri, che non è taciuto dagli Scrittori, nè per segno, o indizio alcuno si può presumere, e' non ci è anche, per chi volesse troppo assottigliandosi contrastare, rimasto quel comun refugio, o vogliam dire ritirata delle cose vecchie, che le scritture e memorie per la lunghezza del tempo, o per le comuni e naturali disgrazie che dà il mondo in genere, o per le proprie sventure di questi paesi, sien perdute, o da' nostri a studio maliziosamente occultate; che furono eglino pur troppo liberi, e talvolta di superchio sinceri in disfavore nostro, non per proprio vizio, ma per la general semplicità nel prestar troppa fede in alcune cose ai comuni errori di que' tempi.

Ma per chi intende non ci può essere veramente questo sospetto, perchè la con-

cessione del poter battere moneta, era in quel secolo di tal natura, e portava seco questo privilegio (dirò così, per suo speziale privilegio) di non potersi mai perdere, nè coprire, poichè e' restava sempre nelle stesse stampe delle monete impresso, come ne fa apertamente fede quella dei nostri vicini Lucchesi, i quali avendo privilegio di battere moneta da Ottone primo Imperadore, come dice il nostro Gio. Villani, la batterono col nome del soprad. detto Otto, delle quali (ancora che si creda avere in questo errato, perchè oggi hanno, non levato, ma cambiato il nome) se ne vede alcuna; ed io non solo ne ho vedute, ma ne ho due che dall'una banda hanno il Volto Santo, lor antica impronta, e ritenuta poi sempre, dall' altra l' una di loro un' aquila, e così mostra d' avere, oltre al nome, l' arme ancora dell' Imperatore; l'altra un cotal segno alquanto simile alla stampa Genovese che chiamano, come io intendo, grifo, salvo che non ha quello stile, e come colonnetta nel mezzo, e rimane assai vicina alla lettera H (1): e per quel che

(1) *Di simili monete a queste due che dice il Borghini avere avute presso di se (benchè non quelle totalmente) ne ha mostrati gli esempi il dottissimo Muratori nella Dissertazione XXVII.* Antiquitatum Italicarum medii aevi, *la ristampa della*

mi dice l' animo, debbe essere l' immagine così grossamente rappresentata (cioè come e' sapevano fare in quei tempi) e spezialmente il luogo della Città loro. Muovemi a crederlo, che così mi sovviene aver già trovato di quelle di Genova (1), che rappresentano la Città col Castello quelle tre torri; e gli Istorici Padovani affermano il medesimo esser nel privilegio loro, che dall' una delle parti si scolpisse la forma della Città.

E così si può argumentare molto verisimilmente che questo fusse uso assai comune in quel tempo, e si vede in alcune Terre della Magna, di quelle che e' chiamano franche, ancora ritenuto. E gli Scrittori delle Istorie di Spagna affermano, essersi ritrovate alcune monete d' oro di Vinsa, un di que' primi Re Goti che regnò là intorno al DCC. anno della salute, con la immagine sua da un lato, e dall' altro una Città col nome Toleto Pia; ed io della medesima guisa n' ho vedute d' ariento d' un Re Kilderico, giudicato da

---

quale ci ha ora data l' eruditissimo Sig. Argelati in una sua nuova Raccolta.

(1) *È da vedersi un mio picciolo Ragionamento su tal moneta, che a noi è per dare il soprallodato Sig. Argelati nell' accennata Raccolta.*

me un Re de' Franchi, della stirpe che si disse de' Merovinghi, e se è, come pare, in quella moneta il Terzo, viene ad esser l' ultimo, che come disutile fu da Pipino capo della seconda stirpe privato del Regno, colà intorno all' anno DCCXL. sicchè questo uso si mostra in que' tempi molto ordinario. Or come questo si sia, questa prima de'Lucchesi ha *OTTO REX*: quell' altra *OTTO IMPERATOR ROM.* che vuol dire, s' io non m' inganno, l' una esser battuta innanzi alla benedizione Imperiale, l' altra dopo. E poichè, quel che se ne fusse la cagione, venne lor bene di levarne il nome di Ottone, ritennero pure quel di Carlo, credo IV. dal quale erano stati per avventura di nuovo privilegiati. Fammelo credere, che l' anno MCCCXXV. sotto l' Imperio del Bavaro, al quale questo Carlo vien dietro, battendo Castruccio quelle piccole monete, che si dissero Castruccini, dice espressamente l'Istoria che egli avevano l'impronta di Ottone, sicchè ancor durava il conio primiero. Il medesimo si vede nelle monete dei Genovesi, ed in alcune poche dell' antiche che ci sono restate de' Pisani, nelle quali questi hanno il nome di Federigo pur con l' aquila, (1) quegli di Corrado, con la

---

(1) *Similmente in un certo mio Ra-*

impronta già detta della lor Città, che e' chiaman grifo, e gli Scrittori delle cose di Padova pur ora allegati, dicon, oltre alla immagine della Città, essere stato espresso nel privilegio che da una delle bande s' improntasse la immagine di esso Imperadore. E tanto si trova nelle Istorie Bolognesi delle loro, e senza questo testimonio lo dice la moneta stessa, veggendosene ancora d' ariento col nome d' Enrico Imperadore che fu, secondo che e' dicono, il figliuolo di Barbarossa, e verrebbe ad essere intorno agli anni di nostro Signore MCLXXXX. E così si vede questo ch' io dico, essere vero, che elle portano sempre seco la memoria, o vogliam dir la fede dell' istesso suo privilegio, e conseguentemente quanto sia malagevole, o più presto impossibile, il poterlo frodare. Sicchè conchiudendo questa prima particella, essendo stato in ogni tempo particulare studio di alcuni ricercar sollecitamente queste monete vecchie, e per una memoria di quella antica maestà, caramente con-

---

gionamento che si stampa, io ho parlato del Grossone, che si conserva tra le reliquie di S. Spirito per un avvenimento stupendo che seguì in esso l' anno 1392. il quale è una di queste monete di Pisa, col nome di Federigo, e l' aquila.

servarle, e che perciò ci sia comodità di poter vederne dell'antichissime, già non si è veduto, ed oramai credo possiamo assicurarci a dire che non si vedrà mai un minimo segno d'Imperio, o d'Imperadore.

Ma onde si movessero questi nostri vicini, non dico a mettere quel nome nelle monete loro, che essendosi dichinati a batterle per via di privilegio, non ne potevan mancare, ma perchè amassero meglio di farlo per questo mezzo, che come fecero i nostri per se stessi, non saprei io per ora arrecarne la propria cagione, nè che special servitù egli avessero o necessità, o pur voglia di tener questa via più degli altri, nè è peravventura uffizio mio nè del mio proposito ricercarlo minutamente. Credo bene, che non abbia molto luogo in questo, quel che diede a infiniti di questi inconvenienti principio, e finalmente tolse la libertà alla maggior parte d'Italia, le gare, dico, e le contese (e per chiamarle pel vero nome loro) le pazzie della Città e popoli nostri fra loro, che per soprastare a' vicini si gittarono in grembo agli Imperatori; e mentrechè, come quel mal avveduto cavallo, si mettono in avventura di farsi signori d'altrui, miser la prima cosa il freno d'una certissima servitù a se stessi, della qual cosa si è tanto detto, e tanto lo grida il fatto stesso, e tanto ne son tutte le istorie piene, che ormai

debbe essere a tutti notissimo. Ma io non lo credo de' Lucchesi, perchè ordinariamente furono Guelfi, e prima avvenne questo, che queste maladette parti squarciassero l'Italia. Di quegli altri, che sempre piegarono verso la parte Imperiale, sarebbe forse più credibile, se i tempi ci concorressero, che in Currado non pare. Or quel che e' ci vedesser dentro, il fatto sta pur così; ma consideriamo di grazia un poco, se avere questi tali privilegi, e portarli in fronte delle monete, ci porti più onore a casa, o arrechi seco nuova maniera di magnificenza, o di nobiltà. Io veggo bene, che a molti par questo (come usa dire il popolo motteggiando de' favori d'una certa sorte) la carta della legittima, ove ordinariamente chi non l'ha da mostrare, ha vantaggio da chi la mostra, quasi che i nomi, che in queste monete si leggono, rappresentino o aperta, o tacita servitù, che ella si sia di essa Città, ed almanco, che bisogno ne avessero; e quando e' veggono, che se lo rechino a gloria, o se ne pregino, come perciò di miglior condizione, se ne ridono. Ma io per me credo, che ella si possa interpetrare più dolcemente; perchè sebbene, come toccai pur ora, si vede più d'una volta in que' tempi i nostri Italiani essersi più in alcune cose disavvedutamente pregiudicati, e pur troppo inconsideratamente per una fatale cecità, come ella si può chiamare, o da

ambizione, o da animosità, o pur da una estrema ignoranza, in alcuni legami di servitude annodatisi, che pur potevano, e dovevano far di manco; quanto a questo mi giova di credere, che e' ci possa essere un ragionevole e molto verisimile ripiego, e che fusse particular voglia, e forse bisogno, di dar corso alla moneta loro fuor di casa; e di quelle due marittime specialmente, che per la comodità del porto, e per la loro, si può dire, propria arte, o vero esercizio del navigare, o per se mercatando, o l'altrui merci portando, in molte parti del mondo travagliavano. E se ne' proprj territorj non abbisognava veramente altro imperio, o autorità, che la loro stessa e de' Magistrati loro; come si veniva a uscire di casa, e a spargerla per i paesi altrui, ove questa autorità non avea luogo, non sarebber state ricevute, più che fusse tornato bene a' ricevitori, come anche in questi nostri tempi veggiamo spesso avvenire, che le monete d' alcune Città son nell' altrui terre sbandite, che a casa passano per buone e belle: onde per molto verisimile si può accettare, che per assicurarsi, procurassero questo special favore dall' Imperatore, del nome, e del titol suo, che per la propria autorità in molti paesi, ed in tutti si può in un certo modo dire, per la maestà e reverenza del nome, avea luogo, come che il suggello di sì alto Principe dovesse

essere la patente a passare per tutto. Or come questo, o bisogno o rispetto o pensiero, non cadesse ne' nostri, e che come al battere, così al corso della lor moneta per nuovo e piu agevol modo provvedessero, e si sapessero procacciare un molto più saldo privilegio, e più sicuro, siccome quello che da se stesso dependeva, e non dall' arbitrio d'altri, che bene spesso a volontà si muove, si dirà di sotto al suo luogo.

Ma come ogni ora mi paja mille di giugnere al proprio ragionamento della moneta, perchè questo può alle cose nostre arrecare alcuna chiarezza, e più intrinsecamente aprire questa importanza del batter moneta da se, ricordandomi d'una comune usanza di que' tempi, e mantenuta infino a' nostri, dirò volentieri, e con ragione si può e dee dire, che questi privilegi e segni Imperiali, o d'altri Principi, non portin seco sempre, nè necessariamente, argumento di padronato per chi gli dà, o servitù di vassallaggio per chi gli riceve, ma spessamente o una speciale amorevolezza di quel Signore, o gratitudine di servizio ricevuto, o testimonio di virtù e bontà nel ricevitore. E come che l'atto stesso del privilegiare, non solo paja in prima vista portar seco maggioranza, e dignità del privilegiante, ma proprio dominio ancora sopra a persona, o almanco cosa privilegiata, quasi che nessuno debba o possa

dare ad altri per questa via quel che non sia realmente suo; nondimeno pensando discretamente la cosa, e distinguendo acconciamente le parti sue, si troverà agevolmente vero quel che in genere pensano costoro in certa parte, e quello insieme, che diciam noi in un'altra, perchè ha non piccola differenza dal concedere di poter battere moneta d'oro e d'ariento, all'avere facultà di mettervi arme o nome fuor del suo proprio; onde può bene stare, che del battere monete a' Pisani, Genovesi e Lucchesi, sì ben come a' nostri, ed altri molti, non bisognasse attendere la licenza di altro Signore; ma mettervi l'aquila e il nome di quegli Imperadori, non potevano senza particolar grazia e consenso di essi, i quali in concedendo questo, davano quel che era veramente proprio loro.

Io racconterò in questo proposito un picciol fatto avvenuto intorno all' anno MCCCC. a mostrare quanto si tenesse sempre conto di non concedere altrui quel che non era suo; che essendo per caso venuto a morte qui in Fiorenza Guccio da Casale Signore di Cortona (1), e volendo-

(1) *Nelle Memorie manoscritte di Jacopo Salviati si legge » 1400. Ottobre venne in Firenze Guccio da Casale, Si- » gnore di Cortona, per boto a S. Maria*

gli il Comune, come ad amico e suo accomandato fare l'onoranza del mortorio, nelle bandiere e pennoni e scudi e cimieri ed altri ornamenti militari onorati e ricchi, che secondo l'uso di que' tempi accompagnavano il corpo, e drappelloni ancora, che si mettevano intorno alla bara di drappi ad oro, non misero altre arme, che le nostre proprie; ciò furono della Città, Comune, Popolo, e Parte Guelfa: e M. Jacopo Salviati (1) onoratissimo Cavaliere, che ebbe dal pubblico la cura di queste

---

» *Nuova, per governar malati in numero*
» *di trenta ec. Era stato per l'addietro il*
» *più dissoluto uomo del mondo, e per-*
» *chè Dio lo salvasse dalla pestilenza, che*
» *allora cominciava a Cortona, ed era*
» *quasi finita in Firenze; ma egli morì*
» *fra pochi giorni di pestilenza.* «

(1) *Questi scrisse le dette Memorie, che a penna si conservano nella famosa Libreria Strozzi, ed originali in Casa Salviati, le quali si spera di trarre alla pubblica luce nella Continuazione agl' Istorici del Muratori. Tirano esse dall'anno* 1398 *al* 1411, *e vi si parla a lungo fra l'altre, delle proprie dignità, Ambascerie, Magistrature e Governi, poste giù con bontà di lingua e di stile.*

esequie (1), e le scrisse minutamente, rendendone ragione dice (e son queste le parole formali) » Non vi si misse niun' altra » arme, che del nostro Comune, per non » donare ad altri, e massimamente fuor » di Firenze, quel che non era nostro ec. « Onde nè anche in questi drappi ed insegne donate vollono pur l'arme della famiglia, ed altre insegne o divise sue proprie, le quali gli mandarono i suoi da Cortona, con quella della Chiesa, che dovea per particolar dono del Pontefice potere usare.

---

(1) *Nelle Memorie dette » Volendo il » nostro Comune fargli onore e grande ec. » i nostri Magnifici Signori Priori elessero in questo provvedimento d'onoranze, » Sandro di Vieri Altoviti, e me Jacopo, » imponendoci e comandandoci, che noi » gli facessimo quell' onore, e con quel » modo, che alla nostra discrezione paresse, che gli convenisse ec. In prima » gli ponemmo in su la bara un drappo » d'oro, e in su esso vi facemmo appiccare tre scudicciuoli ricamati, ciò fu il » Giglio, la Croce, l'Arme della Parte, » con 24. drappelloni, i quali furono cinque Armi e non più, cioè Giglio, Croce, Arme della Parte, dimezzata di » bianco e rosso, e l'Arme, che dice* LI- » BERTAS. «

Ma questo medesimo nell'arme de' privati per tutto agevolmente si può ancor tutto il giorno vedere: e per non ir troppo lontano cercandone esempi, possiamo noi nella Città nostra ad ogni passo vederne, essendocene tante e tante, che ritengono nella parte di sopra chi l'aquila con due teste d'oro, dell'Imperio Greco d'Oriente, ovver la nera dell'Occidentale, e Latino; chi il Leone d'Inghilterra, molti i gigli di Francia, infinite il rastrello della Casa d'Angiò di Carlo Primo e del Re Ruberto suo nipote, e forse dell'altre; la natura ed occasione delle quali, nel Trattato dell'Arme si è spiegata con ogni sua minuta considerazione, e si è mostrato insieme, che non sono altro che segni di benevolenza, di protezione e di favore fatto a quelle famiglie, e specialmente in Cavallerìe; che nè prima erano, nè perciò dipoi diventarono vassalli, o di jurisdizione di quelle Corone, e si rimasero pure nella primiera franchezza, ed antico stato loro. E chi può dubitare, che i favori di gran Principi, e questi contrassegni e divise da lor donate, e le Cavallerìe ricevute, ed altri cotai testimonj della grazia loro, arrechi gloria e riputazione a chi la porta? Che se non altro, aver meritato la grazia e la benevolenza di uomini così principali, si mostra subito di sua natura non piccolo argomento o di virtù d'animo, o di valorosa operazione di corpo. E se Signorìa si

trovò mai, che avesse favore, e penetrasse bene a dentro negli animi de' popoli con reverenza ed affezione, fu veramente singulare in quei tempi, ed in queste parti quel nuovo imperio, che ebbe si può dir veramente principio dagli Ottoni, non solo perchè s'abbattè, e durò molti anni in persone, per valore, per bontà e per religione eccellenti, ma per l'occasione, che (sebben sempre in tutte le cose vale un mondo) in certi casi e tempi non ha veramente paragone; e ciò fu, che trovò tal disposizione, e tale il bisogno di questi paesi, che eziandio molto minor valore e benignità sarebbe paruta grandissima. Perchè, poi che mancata la stirpe di Carlo Magno, nome in quei tempi amabilissimo, restò l'Italia, come dir preda di chi si trovò allora per sorte averne il governo in mano, e che questi mal d'accordo fra loro, anzi quasi fiere l'un contra l'altro inveleniti si sbranavano e consumavan fra loro, e come anche non bastassero a struggersi, chiamando or di Provenza nuovi consumatori, or altri di Borgogna, e talora d'altronde, avean in tal miseria condotti questi paesi, e così restarono consumati, e i popoli tutto il dì in su questi tumulti calpesti e malmenati, ed in ultima stracchezza e disperazione condotti, che quando venne in Italia il primo Ottone (uomo giusto, discreto e dabbene, e che già in ogni tempo sarebbe stato Principe

degno, ma in così travagliosi tempi veramente desiderabile, che spense la tirannia di Berengario, e le oppressioni di alcuni altri malvagi Signori) parve che cominciasse questa Provincia a respirare, e si vide in breve, quasi di lunghe e gravi tenebre uscisse, in una nuova luce rinata; onde si accese allora negli animi de' popoli un tal credito e benevolenza verso il nome Imperiale, che non fu Vescovado, non fu Chiesa, non fu Monasterio, non fu, sono stato per dire, Cappella (sebbene poco hanno bisogno le Chiese con altri, e quanto a se non punto dell' autorità secolare) che non volessero un privilegio dal primo Ottone; nè al sicuro si troverà Collegio di alcun nome, o Chiesa o Badia, che non l'abbia; ed io posso dire di averne veduti a monti, non che sia da dubitare, che lo facessero i secolari, che in molte cose se ne potevano almeno co' forestieri valere, se co' suoi non gli fusser giovati o abbisognati: e così andaron d'Imperadore in Imperadore continuando. Ma ci fu di male, che accrescendo ogni giorno, secondo l'occasione, alcuna cosetta di più, e con tramettendovi artatamente alcune parole, che poco pareva rilevassero, e molto importavano, s'inviluppparono a poco a poco, non se ne avvedendo, e nol pensando, nè credendolo, in molti lacci, che poi vi bisognò, come al nodo Gordiano, la spada a ta-

gliargli, non si trovando la via da sciorli altrimenti.

Or che maraviglia sarebbe stata, se in quel corso, e dirò così, foga comune, queste Città tirate da questo empito, e grido universale, per mostrarsi ben delle innanzi con lo Imperatore, e delle prime favorite, s'avesser procacciato questo segno, come testimonio a tutto il mondo di spezial favore, senza però, che o prima avessero, o per questo (se realmente e veramente si pesa la cosa) contraessero alcuna nuova servitù? come nè anche i Luoghi Ecclesiastici per quei tanti privilegi, divennero sotto quella jurisdizione seculare; e quel segno o nome o arme nelle monete non altro operasse, che nell'arme delle famiglie private, quell'aquila, o quel leone, che noi diciamo?

E di vero, non poco fa a questo proposito, non aver mai altro nome usato (per dir di una parte) i Genovesi, che quel primo Currado, quasi che non come comun segno d'Imperio, ma come special favore della persona propria, lo ricevessero allora, e lo ritenesser poi sempre: che se altro fusse stato, si sarebber di mano in mano secondo le successioni degl'Imperadori, scambiati i nomi nelle monete, al modo della Magna, ove le Terre, e' Principi dell'Imperio, che con questa condizione battono, le vanno alla giorna-

ta d'arme, e di nomi, secondo che son gli Imperadori, variando.

Ma (per non lasciar cosa, che dir ci si possa, indietro) poichè mettendo nella moneta loro que' nomi e quelle insegne, si son tirati addosso la briga di questa o difesa o scusa, se però la cercano, o se ne curano, sopra ogni altro ajuto gioverebbe loro a' Lucchesi, poter mostrare innanzi agli Ottoni, a' Pisani innanzi a' Federighi aver battuto moneta, e ai Genovesi innanzi all' imperio, o regno, che si debba dir di Currado, che cade intorno al MCXL. cosa, che fino ad ora non mi è venuta trovata. Ma questo non fa al fatto; perchè puote esser dalla mia parte il difetto, che non ho però veduto ogni cosa, e ricercandone i loro proprj con maggior diligenza, o forse ventura, troveranno quel, che io non ho fin qui saputo, o potuto, e fuor di questo bisogno, essendo cosa per se nobile e magnifica, e tanto più, quanto riesce più antica, doverà loro essere per ogni rispetto carissima.

Or come che la cosa si sia, e che questo anche non si ritrovi, io volentieri ritornando al detto di sopra, lo piglierei per questo verso; e sebben questo atto del batter moneta (come vogliono gl' Interpreti delle Leggi Civili) pare che sia in tal modo, proprio, e di sola autorità del Sovrano Principe, e con la Imperial

Maestà così strettamente congiunto, che non si possa in modo alcuno mescolare fra questi altri favori, e segni d'amorevolezza, che noi diciamo ora verso i forestieri, e amici usarsi, ma sia un di quegli atti di superiorità, che co' sudditi, e suoi uomini si esercita, e che da quegli si chiegga per grazia, che te lo possono per giustizia vietare: la qual opinione in un Regno, o paese, che sotto il medesimo imperio si regge, per quello stesso dominio, e per quanto quella suprema jurisdizione veramente si stende, riesce verissima, nè ha difficoltà, o contraddizione; e se ne può dare un vivo esempio della Francia, ove non Leone, non Marsilia, non Roano, nè anche la Normandia, o Bretagna, e in somma, non Città alcuna, o Provincia, che a quella Corona sia suggetta, senza speciale ordine del Re, ardirebbe (ma che vuol dire in questo caso ardirebbe?) non penserebbe pur di batter monete.

Ma come questo esempio si volesse come general regola traportare, dove non sono le medesime condizioni, e fusse il fatto o nel tutto, o in alcuna sua parte diverso, non sarebbe buono. E questo punto fu anche da' medesimi Jureconsulti considerato, ed alla fine non taciuto, perchè avendo detto a quel modo, in su un general fondamento di quel secolo, quando que' Dottori faceano l' Imperio di tutto

il mondo general Signore, o che e' si proponessero trattar di questa materia in quei primi tempi, e quasi sognassero l' antico Imperio Romano, quando veramente essendo padrone del tutto, niuna Provincia, o Terra batteva senza piacer suo, e con l' insegne de' Cesari, e di Roma, e lo credessero il medesimo ne' tempi loro; o pur che e' volessero piaggiare a quei Federighi, ed Enrici armati e feroci, che si credevano, e volevano esser creduti padroni d'ogni cosa, poich' egli ebber fatto l' Imperadore unico Signore del conio, e delle monete, considerando poi meglio la cosa, e più tritamente pensandola, e ricordandosi, che l' antico Imperio se n' era ito, veggendo non solo i Re delle gran Provincie, Francia, Spagna, Ungheria, ed alcuni altri, ma le Città particulari d' Italia, Venezia, e la nostra, ed altre, battere, e avere lungamente battuto senza alcun privilegio d' Imperadore, o d' altri; o pur vergognandosi, che si avesse a credere di loro o che e' non vedesser cosa tanto chiara, o che per viltà e adulazione la dissimulassero, e non volendo apertamente offendere l' Imperadore, che era in questo pensier caldissimo, vi aggiunsero una piccola condizione in apparenza, ma nell' effetto importantissima, che n' eccettuarono la consuetudine; nella qual parola in somma con singular destrezza mescolando la cautela loro con la verità del fat-

to, vennero ad interpetrare quel detto, e come aveano inteso del vero e reale imperio e dominio, e che fusse in effetto non immaginato o presunto: dove non si può negare esser verissimo, quanto del batter delle monete egli affermano, e che perciò non bisognava riferirsi a quel che fu già, ed era per lungo tempo smarrito, ma allo stato e condizione presente; onde chi avea già l' uso, ed era, come dire in possessione del battere, e dependeva da se stesso, non avea bisogno di special privilegio a far questo; e però quel tanto creduto appresso di loro, che e' chiamano luce delle leggi, dico Bartolo, afferma, Fiorenza nostra avere nel suo territorio ritenuto la medesima balía, podestà, e ragione, che l' Imperadore nel suo Imperio: nel che ha per compagni altri famosi e gravi Dottori, e quello, che molto più importa, la verità ed essenza del fatto.

E veramente sarebbe ridicolo a credere, che que' Re de' Visigoti in Ispagna, e dei Franchi in Francia, avessero aspettata la licenza del battere la lor moneta dall' Imperador Romano, al quale non aveano avuto rispetto in privandolo di tutto l' imperio e dominio di quel paese; o dall' altra banda, che avendo l' Imperadore perduta la principal ragione della possessione e del padronato, si credesse, che gli fusse rimasa quest' ombra di maggioranza. Però mal consiglio fu tenuto da' sa-

vj, e risoluzione più d'animo adirato, che di maturo e provveduto giudizio quel di Arrigo Imperadore (e non lo tacquero gli Scrittori di que' tempi), che avendo l'anno MCCCXIII. provato con tutto lo sforzo d'impadronirsi della Città nostra per la via dell'arme, che non tenea essergli di nulla obbligata, e perciò tenutoci l'assedio un tempo, poichè se n'era partito quasi sconfitto, e come allor diceano, ricreduto, e con suo gran danno e vergogna, vietasse pe' suoi bandi battere il fiorin dell'oro, quasi che dovesser poter più le scritture, o ne dovesser questi tener più conto, che l'arme.

Non posson dunque quelle Terre e Popoli soli, che sono ad altri Signori in alcuna maniera di vero vassallaggio legati, ed in quella ritenuti, batter da se e di sua autorità moneta, senza la volontà e segno del superiore; e se ne può dare l'esempio in alcuni, come in Ferrara, che ritiene nelle sue monete le chiavi con l'ombrella, segno del diretto dominio, e della maggioranza, che vi ha la Chiesa; e di quelle Terre Imperiali nella Magna, e Abati e Signori grandi sopra allegati, che avendo privilegio di battere, ritengono alcun segno dell' Imperio o nell'arme dell'aquila, o nel nome di esso Imperadore, come di Ulma, Urerda, e di alcune altre si può vedere. Ma i Signori, e le Città, che libere di cotai legami da se stesse, e

senza altrui dependenza si reggono, non hanno questo impedimento, nè altro, che vieti, quando e come lor vien bene, batter le sue monete; nel qual grado si mostra per questo, e per altri molti assai sicuri segni la Città nostra.

Però ristringendo omai questo discorso, il battere senza privilegio, e senza alcun segno di altro Signore, sarà sempre più sicuro e più onorato; come il non avere avuto bisogno giammai di rispondere in giudizio per querele date, mostra assai più netta la persona, che l'esserne dopo l'imputazione giustificato; poichè almanco quel giudizio testimonia, che come e' sia stato senza colpa, non è stato perciò talvolta senza sospetto: perchè quantunque si possan cotai segni tirare a questo miglior senso, della benevolenza, e favore di quel tal Principe, non per tanto vi avrà sempre disavvantaggio, e se non altro porterà seco questo peso di più, di avere a purgare il sospetto, che possa più venire da alcuno espresso o tacito obbligo di proprio padronato, che da cortesia di Signore amico; e poichè l'aranno accuratamente fatto, resterà loro a pregare Iddio, che il popol di natura sospettoso, e che volentieri in certe cose si getta al peggio, lo voglia credere. Or procedendo avanti, la prima considerazione ci si rappresenta del tempo, quando cominciasse a battere la Città nostra, che per memorie, che ci

sieno riuscirà molto malagevole, e forse impossibile, volendolo per l'appunto determinare; ma per congetture, credo che assai di presso si possa immaginare: e ricordisi pur sempre il lettore, che non si tratta or qui de'tempi della prima origine, quando fiorendo l'Imperio Romano, come membro e parte di lui, fioriva anch'ella, godendo tutti gli onori e comodi e privilegi dell'altre membra; ma è tutto il nostro ragionamento del nuovo secolo, e del rinascimento, dirò così, della libertà d'Italia, che così si può chiamare quel tempo, quando digiunta dal giogo della servitù de'Goti e de'Longobardi, e se altre straniere nazioni ci ebbero luogo e parte, cominciò a ripigliare le forze, e a poco a poco aspirare all'antica gloria, e governarsi con proprie leggi; cosa, che nè a un tratto, nè con poca fatica venne sortita.

Or ne'tempi innanzi a questi, e quando ell'era nel suo primo vigore, in genere parlando, si può finalmente in molte dire quel che in una parola si è or detto; e ciascuno per se stesso può agevolmente conoscere, che come parte, seguitò la natura e la fortuna del tutto, e che la moneta della Città di Roma fusse comune di tutto il corpo, ed Imperio Romano. Ma se particularmente ella ebbe in questo stato moneta alcuna sua propria, anche questo si può malagevolmente affermare; e conviene in questo, come nell'altre co-

se, valersi della regola generale delle Colonie tutte, e trovandosi alcune cotali piccole medaglie d'argento, oltre alle maggiori, che si veggono di rame col nome particulare di essa Colonia, le quali non voglio disputare ora a quello servissero (che molti ne contendono); ma ben dico di queste minori d'argento, che ben potevan servire per ispendere, così sono nella forma e nel peso e nella maniera tutta simili a quegli Bigati e Quadrigati e Vittoriati, che senza dubbio in que' tempi correvano per monete. Or come questo si sia, che non fa forza a questo proposito, trovandosene di questa sorte dell'altre, non sarebbe della nostra, cosa nuova, nè da far gridare alcuno. Io non ne ho vedute, ma quel tanto da bene, e di queste antichità così gran ricercatore Onofrio Panvinio, mi disse già averne vedute, una notata *COL. FLOR* (1) il che per l'au-

(1) *Vincenzio Borghini nostro scrisse ne'* 18. *di Febbrajo del* 1566. *ad Onofrio Panvinio quanto appresso » Ringraziovi » degli avvisi datimi, e se quella meda- » glia, ove è fatta menzione della COL. » FIOR. si potesse ritrovare, e che ella » fusse sincera, e non artifiziata (che » questo pel buon giudizio, e gusto, che » avete delle cose antiche, lo saprete co- » noscere benissimo) sarebbe bella cosa,*

torità dell' uomo si debbe credere, nè ci è cosa che impedisca, che essere non potesse. Quel che ci sarebbe da considerare è, se queste tali dalla Colonia stessa, e per suo speziale uso e comodità, o pure da' primi Conducitori, e Triumviri, per propria memoria (come da' maggior fatti, quali furono trionfi, vittorie, delle quali tante se ne veggono) fusser battute: come sarebbe, per darne esempio, il Panteo in quelle d' Agrippa, e di non so chi dei Marzj, l' Acquidotto dell' acqua Marzia; e tali si potrebber credere quelle di Augusto di rame co' riversi di queste Colonie.

Ma alla somma questo non rilieva, e tutto si può lasciare, che ciascuno a suo gusto ne giudichi, perchè il fatto è molto incerto, e nel potere, si corre la medesima fortuna, di quante ne son per l' Italia sparte, che assai sono, e conosciute, e ci hanno la medesima parte, e ragione di noi, e noi di loro. E chi lo credeva di alcuna, non doverà già fare difficultà di crederlo della nostra; e il ritrovarsi a

---

» *e di grande piacere di questi qua, e*
» *confronterebbe in questo, che ancor og-*
» *gi il segno, e sigillo pubblico della*
» *Città è Ercole, ed è cosa tanto antica,*
» *che non ne sappiamo origine alcuna,*
» *se non che così si è sempre usato.* »

questi tempi alcune medaglie, ed altre no, è cosa tutta di ventura; e delle battute anticamente, non è la centesima parte, nè forse la millesima alla notizia del nostro secolo pervenuta.

Ma vegniamo pure a questo ultimo tempo, e diciamo, ripigliando, che dacchè stette l'Italia in servitù, vicino a cc. anni, che tanti ne occupa il Regno dei Goti, e de' Longobardi, o poco dal più al meno, non credo che sia punto da recare in dubbio, che que' Re battesser di mano in mano le monete col nome e con la impronta propria e di alcuni si sa di certo, e degli altri verisimilissimamente si crede, perchè l'atto del battere monete (come già tante volte diciamo) è così con la suprema ed assoluta signoria appiccato, come il regnare stesso. E di Teodorico lor primo Re (sebben come mandato qua dall'Imperadore, e con dissimulata amicizia e apparenti rispetti trattenuto, o per non poterne fare altro sopportato, mostrava in sembianti di tenerlo per suo maggiore) si vede pur tuttavia negli Editti suoi, che da Cassiodoro Senatore, e Consulare in suo nome dettati ci sono ancora, che nelle monete era impressa la testa sua; e di Atalarico suo nipote ne ho vedute io d'ariento nel medesimo modo. Or pensa tu, che aveano a fare i Longobardi, i quali vennero contro all'Imperio, e come veri nimici; e se ei

dovevano volere le monete alla guisa loro, senza un minimo pensamento, non che rispetto dello Imperadore Romano. Ma poichè queste Città, per la virtù e bontà di Carlo Magno restarono libere da quell'aspro e grave giogo, come di lunga e mortale malattia uscite, vollono gran tempo a ristorarsi, e molte e molte decine, e ventine d'anni passarono, innanzi che potessero ripigliare le perdute forze, e riavessero, per dir così, il colore e le carni, e finalmente tornassero nel suo buono essere e sanità primiera, onde avessero veramente forma e polso da potere operare cose grandi e magnifiche, e degne di nome di Città libere. Ma credere, che signoreggiando i Goti, o dominando i Longobardi, le Città loro sottoposte, quando in così dura servitù aveano appena spirito di vita alcuno, dovesser battere a lor proprio nome monete, o che que' Re sospettosissimi di qualunque autorità o grandezza si mostrasse negli antichi paesani, ne dessero loro abilità, è veramente concetto di uomo, che sappia dell'Istorie poco, e non molto della natura e de' processi di que' barbari, e ardirò finalmente di dire non punto de' costumi di tutto quel secolo. E quel, che è nell'Editto, che si dice di Desiderio, della moneta de' Viterbesi, come e' sia tutto finto, e quanto agevolmente, e da se stesso scuopra la sua debol finzione, come si è

altrove più volte detto, è con sì chiare prove e riscontri dimostrato, che il replicarsi intorno cosa alcuna, non altro sarebbe, che ridir il medesimo. Però basti qui ora sol questo, che fra l'altre disorbitanze, che molte e grandi vi sono, ripensando bene gli ordini, i privilegi, l'impronte, ed in somma tutto questo maneggio della moneta, quest'uno può valer per molti e gagliardi argomenti, a provar che Desiderio non sognò mai, non che si mettesse a fare intagliare in alabastro quella novella.

Però si lasci questo, e ne' tempi e casi, che seguon dietro a questi, come si è discorso largamente al proprio luogo, non gran fatto potettero queste Città nostre adoperarsi, mentre che i Franchi sotto nome di Re de' Longobardi ebbero certo proprio Imperio in alcune parti d'Italia, ed il titolo generale dell'Imperio Romano per tutto; e poichè snervata in gran parte quella stirpe, e finalmente venuta meno, andò alcun tempo l'Italia, e questa nostra Toscana spezialmente, fortuneggiando sotto il governo di diversi Signori, non si vede, nè è facile a indovinare, come si passasse la cosa della moneta: e se allora quegli Adalberti, Guidi, Buosi, Uberti, ed Ughi, potenti Marchesi della Toscana, batterono monete di lor nome, che vestigio non se ne vede, e le scritture di que' tempi (che pur ce ne sono e-

ziandio delle originali e proprie) non ne accennano cosa alcuna, onde si possa trarre conjettura ; e quelle che si trovano in questi Contratti nominatamente ricordate, di sotto a miglior occasione si noteranno.

Or per quello, che considerato bene la qualità di que' tempi, ed alcuni proprj avvenimenti o nell' Istorie pubbliche ricordati, o in particulari scritture ritrovati, mi dice l' animo, crederei io, che intorno al millesimo anno della salute, ed anche cinquanta o sessanta innanzi, cominciassero queste nostre Città di Toscana (che di queste sole per ora si ragioni) a rinvigorire, e mostrarsi vive, e per proprie e segnalate operazioni darsi a conoscere; onde si possa conseguentemente giudicare, che in questi tempi elle pensassero all' aver proprie monete. Fammi creder questo, che io veggo i nostri in questo tempo in suo proprio nome aver fatto l' impresa di Fiesole, e presa e disfatta; ed il medesimo di altre Castella e Fortezze vicine; cosa, che Città suddita all' Imperio altrui, non poteva imprendere, e che scopre non solo grandezza d' animo, ma di valore, e di forze ancora: e che la Città allora si reggesse a' Consoli, e con l' autorità del suo consiglio e Senato, lo dicono chiaramente gli Scrittori nostri.

Si sa ancora, che i Pisani fecero allora alcune onorate imprese per mare contro agl' infedeli, alla condotta, e per mo-

tivo de' proprj Cittadini. Ma sopra tutto, che vegliasse negli animi di allora questo pensiero, il mostra il fatto de' Lucchesi nel ricercare fin sotto l' Imperio degli Ottoni la facultà del battere; cosa, che non si ricerca ordinariamente da Terra di poco potere, e d' animo rimesso; e non avanzando questa Città per grandezza d' Imperio, che si sappia, o si vegga ne' Cittadini, d' altezza di spirito i vicini, che sotto il medesimo cielo della Toscana si vede a tutti generalmente a un modo concesso dalla natura magnifico, e che per naturale inclinazione non si sa lasciare in simil cosa vincere, non è verisimile, che in que' solamente cadesse questo concetto, comune a tutti gli animi nobili, e liberi; e vedendosi in effetto, che le monete molto a buon' ora ci furono, verisimilissimo è, che allora uscissser fuore, quando altre accompagnature della medesima sorte e natura venner nascendo. Or cotali considerazioni, ed altre simili, che il lettore punto pratico dell' Istorie, spezialmente di que' tempi, e generalmente degli umani avvenimenti, potrà agevolmente per se stesso ritrovare, ed aggiugnere a queste, mi assicurano non solo a credere, ma a dire ancora, che intorno a questi anni che io dico, si possa fermare quel, che io chiamo nuovo secolo, e rinascimento della nuova libertà di Toscana, e della grandezza e potenza, ove ella venne a

poco a poco crescendo, onde potette fare quelle cose notabili tempo per tempo, che nelle Istorie nostre si leggono. Non saprei già veramente arrecare il quando precisamente, perchè nè Scrittori, nè scritture ci sono, che ne parlino; nè il conio delle monete ce ne dà indizio, come de' Lucchesi, Genovesi, e Pisani (che al peggio de' peggi le possono ridurre al tempo di quegli Imperadori, di cui elle hanno seco il nome;) la nostra sciolta da ogni legame, potette farlo a suo piacere. Ma le prime volte, ch' io trovo nominato espressamente Fiorino assolutamente, o Fiorin piccioli, che sono i proprj nomi d' allora della moneta nostra, è là intorno a' principj del primo Federigo; che sebbene nei contratti di locazioni, fitti, censi, vendite, e compere de' nostri, infino al detto tempo del MCL. accade necessariamente far menzione ne' pagamenti delle monete, elle vi sono sotto nomi generali, come si usa ancora, e s'è fatto, e farà sempre, di lire, soldi, danari, intendendo della moneta corrente, e comune del suo paese e città, dove i contratti si fanno. E di questa sorte se ne vedranno infiniti, così nel Vescovado di Ramberto, Sichelmo, S. Poggio, che furono innanzi, ed allato al millesimo, come d' Ildebrando, Lamberto, Gherardo, ed altri, che furon pure allato anch'essi, e dopo.

E che così l'intendessero, lo mostra, che quantunque (o per alcuna occasione, o per rispetto, qual ch' e' si fusse) patteggiassero d'altre monete, lo dichiararono particularmente, onde si veggono specificati in alcuni danari Lucchesi, ed in altri danari Pisani; della quale maniera di conti e di pagamenti, e perchè si usassero così i nomi, e le monete de' vicini, si ragionerà di sotto a più propria occasione, che qui sarebbe confondere la materia, e cavare le cose del luogo suo: e per ora fermiamo, che intorno al millesimo anno, e se prima, o poi, non gran tempo corse al principio della moneta nostra; e che innanzi a Federigo Barbarossa assolutamente ella fusse già in essere. Fermo così generalmente del tempo, consideriamo appresso, qual da' nostri prima, il rame, o l'ariento fusse battuto: e dubbio non è, che i Romani (dietro alle pedate de' quali, per la maestà di quel popolo, par che se n'andasse l'Italia, e quasi il mondo tutto) batterono, ed usarono per moneta il rame, molti e molti anni innanzi all' ariento.

Plinio par che voglia, che l'anno dell' ariento fusse CCCCLXXXV. dal principio di Roma; e dubitando che nel numero non si pigliasse errore da se, o da altri, (che spesso incontra, e perchè non si creda impossibile, in molti de' suoi libri si vede in questo luogo scorso d' un cen-

tinajo d'anni) vi aggiunse per migliore e più certo contrassegno, ch'e' fu nel Consolato di Q. Fabio, di quello intendendo, che ebbe il soprannome di Pittore, e cinque anni innanzi alla prima guerra Cartaginese; talchè non si può dubitare di quale egli intendesse. E certamente gran tempo stette così nobile e potente Popolo senza l'uso dell'ariento, e più ancora dell'oro, che fu battuto LXI. anni dopo, che viene a cadere nel DXXXXVI. anno, ricordevole a' Romani per la importantissima vittoria di Livio Salinatore, e Claudio Nerone sopra Asdrubale. E che e' sia vero, oltre questa, ed altre sicurissime e chiarissime autorità, lo mostra il nome dell'Erario, che era la Camera pubblica, destinata a conservare il tesoro, detto così dal rame, che e' dicono *AEre*; donde ancora chiamarono i debitori *Obaerati*, ed *AEre alieno* il debito, presi questi nomi, mentre si stimavano le rendite, e si facevano i conti del dare, e dell'avere col rame, e per la già così lunga assuefazione mantenuti poi, anche quando la sua considerazione era la minima, o più presto nulla. Ma più ce lo dice ancora la dignità del primo luogo, qual, poichè l'oro e l'ariento vennero in campo, gli conservarono sempre, come si mostra nel titolo de' Signori della moneta, che e' chiamavano *Triumviri Monetali*, notato con queste semplici lettere, *A. A. A. F. F.* e

vuol dire: *Aere*, *Auro*, *Argento*, *Flando*, *Feriundo* (e non come alcuni poco di queste antichità conoscenti, pensando al gran pregio dell' oro, ve l' hanno per lo primo nominato) che nel nostro volgare: *a colare*, *e coniare il rame*, *l' oro*, *e l' ariento.* Ed a chi ricercasse, perchè così tardi s'introducesse la moneta dell' argento in Roma, crederei per mio avviso, che nel principio la necessità ne forzasse, e nel processo una onorata ostinazione (se così si dee chiamare, e non più presto una virtuosa costanza, ed amore dell' antica parsimonia di quel popolo) la mantenesse, che aborriva cordialmente le delicatezze, e così fatte delizie, come quelle, che potevano snervare col tempo, ed effeminare quegli animi marziali, più cupidi allora dell' onore, che dell' avere. Nè furono mica di questo cattivi indovini, perchè tanto andò avanzando quella Repubblica l' imperio e la maestà, quanto ritenne de' primi suoi semplici costumi, e della disciplina degli antichi: ma come cadde nelle delizie e morbidezze, e cominciò ad allargare il censo, ed accumulare tesori, successe in breve il disfacimento di quello Imperio, che fu il maggiore, e più bello, che mai vedesse il mondo. Questo si vede, e si può per cosa certa avverare, che ne' primi dieci libri di Livio, che comprendono fino all' anno di Roma CCCCLX. poca menzione si trova del-

l'ariento negli affari pubblici, e ne' privati ancor meno; e le monete condotte nei Trionfi, e le condannagioni, o vogliam dire con voce più propria, le taglie poste alle Città e popoli vinti, furono di moneta di rame, o vero di rame grave, che altri chiamarono rozzo, che vuol dire (come si crede) senza conio; e la prima volta, che mi paja aver sentito nominare argento, che nell' erario pubblico si riponesse, fu nel Trionfo di Lucio Papirio Cursore il giovane, che avendo il detto ultimo anno CCCCLX. domati i Sanniti, condusse nel suo Trionfo, oltre ad una grossissima somma di rame, MCCCXXX. pesi d'ariento; dove notò quel grave Scrittore, e de' costumi Romani bene intendente, l' argento essere stato degli ornamenti ed arnesi delle Città prese, ma il rame del ritratto delle spoglie, e stiavi pubblicamente venduti; nel che mostra, le vendite di que' tempi, ed i traffichi soliti farsi a monete di rame: e si può credere, che questo fusse assai comune uso, eziandio ne' popoli vicini, perchè quella novella, che nella nascita di Roma si conta delle ricche smaniglie, e catene d'oro, che portavano i Sabini al braccio sinistro avvolte, e le così grosse anella, e con tante gioje, onde fu ingannata quella poveretta di Tarpeja, Livio stesso, che la recita, l'ha sicuramente per una favola. E di vero ogni piccola catenella d'oro in que' tempi, ed in

que' costumi era d' avanzo per ingannare una semplice fanciulletta. Ma i xxxx. talenti d' argento, e d' oro, che più di cc. anni dopo raccolse Tarquinio del ritratto della preda di Pomezia, e Svessa Città dei Volsci, credo io, che si debba intendere della valuta, non che vi corresser realmente quei metalli; sì perchè la parola Talento, non è Romana, nè era l' uso Romano allora; sì perchè ne' tempi seguenti, dove tante volte trattò de' Volsci, non parlò mai più d' oro, e d' argento. Così altri cc. anni appresso quello, che si dice degli scudi indorati ed inargentati dei Sanniti, non si creda, che fusser perciò d' oro, e d'ariento massiccio: e se non era con quella sottigliezza disteso l' uno e l'altro, e con quel risparmio soprapposto, che si farebbe oggi, non era però di tal valuta, che spiccandolo ne potessero trarre tanto, che si pensasse a riporlo nell'erario, anzi gli deputarono ad adornare le piazze nelle feste, e ludi pubblici (che così mi piace chiamarli con la stessa voce Romana, poichè la nostra Giuochi ha preso un altro suo proprio significato); e da questo piccolo principio ebbe origine parare nelle feste i teatri, che col tempo scorse in tanta si può più dire corruttela e pazzia, che pompa, che si fecer cose, che non dico chi oggi le legge ne' libri, ma chi le vide in opera allora, appena le credette agli occhi suoi.

E generalmente quanto all' argento e all' oro, fu in questi tempi a Roma più in uso quel poco che v' era, per l' ornamento de' Tempj, e cirimonie e culto de' loro Iddei, che in uso de' privati, salvo che un poco di oro fu pur permesso alle donne, e forse non a tutte: e quelle che potevano, non tutte se ne valsero; poichè la casa Quinezia, con quell' antica severità fra l'altre cose è lodata, che con animo virile costantemente rifiutasser le donne di quel sangue ogni ornamento d' oro; e pur sommamente quel poco che fu allora permesso, non era gran cosa; talchè dovendosi per soddisfazione del voto fatto da Cammillo nella presura di Vei, mandare un drappo d'oro al Tempio d' Apolline in Delfo, e poi dopo cinque anni ricomperare Roma da' Galli per mille pesi d' oro l' anno CCCLXIII. qual che si fusse allora questo, che e' dicevano Pondo (1) ed io dico Peso, non si trovava da far questa somma in Roma, se le donne tutte con onorata pietà, e contro il femminil costume, spontaneamente spogliandosi di tutti gli ornamenti, non la mettevano insieme;

---

(1) Pondo *ne' secoli dipoi, trattandosi d' oro e d' argento si considerava una libbra. Gregor. Turonen. lib.* 10 *C.* 19. Multa etc. auri, argentique in hujus Episcopi regesto Pondera sunt reperta.

e questo tanto oro, poichè fu ricuperato da' Galli con altro lor proprio, che a' detti era stato dal vincitor Cammillo tolto, non parve loro da rendere quel delle donne, come già offerto alla patria, nè di quell' altro ridurlo in pubblico, come cosa strana dal lor costume, nè usa entrare nel comun tesoro, ma fu consecrato tutto insieme a Giove Capitolino, e nel suo tempio riposto, ed il simil si fece ancora dell' oro, che C. Sulpicio intorno a XXX. anni dopo, trionfando de' Galli, aveva sopra di loro guadagnato. E che questa nazione usasse spezialmente adornarsi d' oro, onde dell' una e dell' altra se ne faccia nelle loro spoglie particular menzione (il che de' popoli d' Italia allora non si vede) dichiara il fatto di Manio Torquato, quando si guadagnò dal vinto Gallo la collana, e 'l nome. Ma che più può mostrare la carestia dell' oro in Roma, e quanto e' fusse dal privato uso lontano, di quel che si conta, che andando in ambascerie i Senatori in questi tempi, per comparire innanzi a' forestieri più orrevoli, erano dal pubblico accomodati d' anella d' oro, non si trovando fra le loro masserizie così fatti arnesi? Nè era in que' tempi ancora venuto l' uso dell' argenterie nelle tavole della cittadinanza, che se n' andò poi col tempo nell' infinito, nè era nelle lor case, se non se una cotal tazzetta, e come ciotola, ed una piccola saliera, che adoperavano nei

privati sacrifizj. Il qual costume in alcune famiglie più ritenitrici di quell' antica parsimonia, come in quella de' Tuberoni, durò gran tempo; e si narra di Sex. Elio Cato che fu di questi, e così da bene e cordato Senatore, che non ebbe in uso altro ariento, fino all' ultimo di sua vita, che due bicchieri, o tazze ch' elle si fussono, che L. Paulo suo suocero delle spoglie di Perseo gli avea donato. Nè gliene era già prima mancata l' occasione d' averne, perchè trovandolo gli Ambasciadori degli Etoli mangiando in istoviglie di terra, gli avevano mandato a presentare un bel fornimento d' argenteria, che fu da lui con quel severo e veramente Romano spirito rifiutato. E mi vuol ricordare, in alcuni Scrittori aver letto, che fu pur d' oro, ma credo che egli errino al sicuro; ed è per avventura la colpa tutta della memoria, che spesso inganna, perchè quantunque vinti i cinque Re di Macedonia, d'Asia fussero non sol trapelate, ma cresciute un mondo cotali delizie e morbidezze di Roma, non si era perciò così sfrenatamente precipitata la cosa, che si fusse venuto al mangiare in oro. Fu il Re Perseo, rotto da Paolo l'anno di Roma DLXXXV. ed intorno a XXII. anni innanzi era stato vinto Antioco, onde si vede quando si ritenesse quella antica parsimonia in quella famiglia. Ma del tempo più antico, e come lo chiamano alcuni, di quel secolo sobrio

e casto, non accade pigliarsi pena per mostrar la semplicità del viver loro; poichè P. Cornelio Rufino, uomo in fatti di guerra rinominato, e che fu Dittatore, e due volte Consolo, e trionfò intorno a cento anni avanti, per avere in uso suo domestico vasellamenta d' ariento di dieci pesi, peravventura cosa maggiore, da Fabrujo Luscino, un di que' severi Censori di allora, per questo solo fu cacciato fuora del Senato: della quale vergogna, e straordinaria dimostrazione egli talmente si accorò, parendogli dovere essere da tutti, e per tutto additato, che si ridusse in villa con la famiglia, dove, e per sì leggiera cagione si giacque quel ramo della nobilissima stirpe Cornelia in basso stato gran tempo; finchè L. Silla, dopo CLX. anni la risvegliò, e si può in un certo modo dire, la ridusse in vita. Io noto volentieri gli anni, quando queste cose avvennero, perchè si vede insieme, e si posson misurare, e confrontare la simplicità Romana; e quanto durassero gli antichi e gravi costumi in quella Repubblica, e come tempo per tempo andasser variando. Nè voglio in questa occasione lasciare un motto di certi Ambasciatori Cartaginesi in apparenza onorevole, e nell' intrinseco altero e mordace, ma qui in ogni modo degno di ricordare, che non aveano trovati mai più tanto amorevoli fra loro, quanto i Romani, e ne davan la ragione, che essendo stati

più volte, e da molti convitati, avean sempre mangiato nel medesimo argento: così copertamente spregiando la povertà e parsimonia loro, come che non ne fusse allora più in Roma, e che e' se lo prestavano l' uno all' altro per farsi onore: e questo mi giova notar qui, ricordandomi avere avuto da alcuni vecchi, tale essere stata l' usanza de' nostri antichi. E non intendendo per ora di quel buon secolo, quando ebbe Fiorenza il titolo di sobria e di pudica, che fu negli anni del buon M. Cacciaguida (1) con dolcissime parole di riposato, e bello vivere di cittadini, di fida cittadinanza, di dolce ostello, e con altri molti vivissimi affetti dal gran Poeta nostro suo pronepote così chiaramente propostoci innanzi agli occhi, che si può dir dipinto Ma pur di quello de' nostri avoli si pigli, o bisavoli al più, quando il mondo aveva un po' meglio gustate le pompe e le delicatezze, che delle molte facultà, e maggior

---

(1) *Due sono i Cacciaguida nell' ascendenza di Dante Alighieri, che essendo stati presi da alcun Comentatore della divina Commedia per un solo, hanno malamente imbrogliata la cronologia. Così adunque procedono gli ascendenti di lui: Dante di Alighieri di Cacciaguida di Alighieri di Cacciaguida.*

potenza sogliono essere compagne, e questi sieno per ora qui gli antichi, di cui parliamo, i quali, come che molto ricchi fussero, e più che non si crederebbe danajosi, non passaron però mai ne' fornimenti di casa l'uso e la maniera civile degli altri cittadini più poveri di loro, e per un' antica civile opinione nutricata a studio, e per la gran durata, ben ferma in que' begli animi, che la modestia in chi più poteva, fusse cosa onorata, e propria di spirito generoso, così si recavano allora a vergogna, che si fusse detto: il tale tiene argenteria; come peravventura si glorierebbono oggi alcuni di averne assai. Di qui nasceva che simili arnesi eran per le case private, che (salvo una forchettiera, e cucchiajera, che bene spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata, e talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo, una o due tazze, ed una saliera) non si sarebbono arristiati di tenere altre argenterie per casa, senza tema di biasimo, quanto che egli s'avessero di moneta d' ariento, e di fiorin d'oro le casse piene; ed era l'uso comune delle tavole, e lo apparecchio delle credenziere, candellieri, e per dar l'acqua alle mani, bacini, e mescirobe, ogni cosa d'ottone, ma con un cotal piccolo tondetto d' ariento nel mezzo del bacino, e nel coperchio della mesciroba lavorato di smalto, o di niello, dov' era per lo più

l'arme del padrone sola, o pur talvolta ancor della moglie; ed erano questi smalti, e come dir berchie, di quella sorte che i Romani dicevano *Emblemata*, e *Toreumata*, con voci greche, che senza altro può esser assai buono indizio, che simili delizie non fussero proprie, nè domestiche loro, poichè non aveano i nomi, ma si valevano de' forestieri; e molto più si potrà con ragione affermare de' nostri, che non abbiamo ancora nè questi, nè altri. E al proposito di quel motto de' Cartaginesi, trovo che l'anno MCCCCLXVII. nelle nozze di Niccolò Martelli, ed in una cena, che fece il Cavalier M. Antonio di M. Lorenzo Ridolfi al Duca di Calavria, che di qua passava, col quale avea contratto amicizia, essendo Ambasciadore a Napoli, e gli era divenuto compare; ed in un convito di Giovanni Aldobrandini di que' che si dicono di Madonna; e di alcuni altri pari a questi nobilissimi cittadini, e non poveri, che per altre occasioni vennono mettendo tavola, allora comparvero in tutte queste mense le medesime argenterie, prestate scambievolmente dai medesimi amici.

Or con questi tali civili e modesti costumi si viveva allora; e poteva ciascuno parimente convitare senza vergogna ognuno, ed essere da ognuno convitato senza rispetto, ed intanto tutte le figliuole si maritavano, non essendo le doti sformate, e le

spese ne' conviti delle nozze, e nelle vesti, e negli ornamenti delle fanciulle, smoderate, onde avessero a ritenersene i padri, per non dar via ogni cosa, ed astenersene i giovani per non avanzar nulla, ed erano in somma le facultà buone e grosse, e le vane spese piccole e riserrate, e le masserizie generalmente gentili e pulite, ma non superchie o pompose.

Ma non già per questo si pensi alcuno, che quando onorata occasione lo chiedesse, o pur capitasse lor nell' animo di volerlo fare, non così splendidi e magnanimi riuscissero, quanto si possa in veruno atto di libertà, e di magnificenza desiderare. Perchè e' seppono, o potettono in questo genere far cose, che udite a' nostri tempi non si crederanno, ma saranno tenute finzioni: onde talvolta ripensando meco le azioni di questi nostri padri, mi pare spesso riconoscere in una medesima persona due diversissimi uomini, e di quasi contrarie nature, trovando or uno in casa sua, e nella vita domestica tutto fatto all' antica modestia e parsimonia, ed il medesimo fuor di casa, ed in brigata in un batter d' occhio riuscire un di que' Luculli, o di quegli altri nati, ed allevati nel mezzo delle corruttele e morbidezze Romane, allorachè ell' erano ben bene in colmo. Che lasciando stare per ora le maravigliose fabbriche de' Palazzi dentro, e delle Ville fuore fatte con incredibile spesa, e

magnificenza veramente reale, che sono e e saranno sempre testimonj degli alti concetti, e signorili di quegli uomini, io voglio or qui accennare solamente (e questo anche in parte) l' apparato d' un nostro Cittadino, che in una giostra nel medesimo anno di sopra spese un tesoro; tale che se non mi fussi per ventura abbattuto al proprio libro, ove se ne vede il conto tutto distesamente co' pagamenti distinti, appena lo arei immaginato, non che creduto. Fu questi Benedetto Salutati (1) nipote di quel M. Coluccio nominato nel secolo suo, per lo studio delle buone lettere, il quale sebben fu molto creduto allora, e generalmente non poco onorato, non era perciò di quella chiara e prima nobiltà nostra, nè di così strabocchevole, o antica ricchezza, come che piccola non fusse, che l' opere, e la reputazion de' maggiori con la continuata buona fortuna lo avesse a spignere, e quasi per suo debito forzare ad entrare in sì grossa spesa, come forse que' Medici, Pazzi, e Pitti, e altri tali, coi quali egli ebbe a concorrere: e pure fu di sì gentile animo, e così gran cuore,

---

(1) *Di lui parla il Sig Conte Gio. Maria Mazzucchelli dottissimo nelle note alla vita di Coluccio Salutati, la quale va tra quelle scritte da Filippo Villani, pag.* 21.

che nelle sopravveste, testiera, ed altri paramenti di due cavalli, mise CLXX. libbre di fino argento, del quale ebbe quel del cimiere le barde intere. Ne contento di così gran ricchezza, lo volle sottilmente lavorato di teste, figurette, istorie di bassi rilievi, e smalti, per mano di quel che fu unico allora, e che ancora tanto si loda nell'arte del cesello, Antonio del Pollajuolo, che si tiene per uno di que' Mentori ed Agragati, e Boeti, che ebbon così gran grido appresso gli antichi (1), onde si poteva ben dire che l'artifizio e la vaghezza del lavoro vincesse la materia. Mise ancora ne' ricami de' detti paramenti e sopravvesta sua, e de' sajoni, e cioppette dei sergenti intorno a XXX. libbre di perle, la più parte del maggior pregio, di valuta da cinque a quattordici soldi l'oncia, e nelle quali due cose sole, senza l'altre spese di drappi, broccatini, e gioje, n'andò intorno a cinquemila fiorini, cioè nel torno di libbre LII. di purissimo oro. Io non dico nulla del suo proprio cavallo detto Scorzone, l'uno fra' tre primi lodati di quella giostra, che costò dugensessanzei fiorini, perchè ve ne fu forse di maggior valuta: e fuor di questa occasione ne tenne uno

---

(1) *Le lodi della mano di Antonio del Pollajuolo l'abbiamo fra gli altri in Giorgio Vasari.*

la famiglia de' Benci per correre, di questi, che si chiamano barberi, che per essere stato pagato fiorini secento d'oro, si chiamò il secento; dal qual nacque quel proverbio ancora in uso, di chi per bellezza di veste, o di ricchi drappi, che egli abbia intorno si paoneggia, e gli par essere il secento.

Io ho voluto dar esempio di persona di mezzana condizione, che se io avessi voluto parlare di Lorenzo de' Medici, che di gran lunga lo trapassò per lo splendore della famiglia, e per le facultà, e per lo grado, che riteneva, e sopra tutto per lo reale animo suo, non poteva sì gran cosa fare, che arrecasse quella gran maraviglia, che farà costui. Ma niuno caso potrebbe in un tratto questi due così diversi uomini in una sola persona, nè tanto vivamente rappresentarci, quanto quel solo, che venendo di voce in voce da' nostri vecchi, ho sentito talvolta raccontare del medesimo Lorenzo col genero suo. Egli aveva maritata la figliuola (1) al Signor Franceschetto Cibo, figliuolo di Papa Innocenzo, il quale quando venne, come è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni de' primi Signori, e Baroni Romani, i quali, sì per onorare le nozze di

(1) *Questa figliuola si fu Maddalena, sorella di Leon X.*

quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione, i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto la orrevolezza, che si predicava della Città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia e grandezza accolti, il Signor Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello ed agiato Palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre giorni dopo i primi consueti convenevoli, e cirimoniose accoglienze, che in simil casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta parsimonia della Città; di che rimase punto un poco, ma pur si tacque: ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare da vero, e d'occulta maninconia tutto a riempiersi, non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava, che così non fusse anche trattata la compagnia, la quale avvezza alle mense e delizie Romane, ed invitata da lui a nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di spassi e di grandezze, ne dovesse restare

ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa (come sono faceti, e mordaci quei Cortigiani) potesse essere per un pezzo la favola della corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s' attentava anche di domandare di nulla, per non cercare di quel, che e' non arebbe poi voluto trovare: pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, che e' più temeva, si arrischiò di domandare un giorno un di loro, quasi a caso, come e' fusser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que' giorni col suocero occupato, non era potuto essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e rispondendo colui allegramente, e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavia di qualche cosa, ditemi (disse egli) di grazia liberamente, come son passate, e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più, che non si potrebbe dire, eccellentemente; volendo assicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particulari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell' apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d' Europa desiderare;

conobbe allora la virtù e l'accortezza, ed il grande e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere; il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua domesticamente l'aveva trattato, e che altrimenti facendo si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero; ma quegli altri, come forestieri, e signori di quella qualità per onorare le sue nozze venuti, per un altro verso volevano essere considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva.

Or tanti particulari son forse posti qui fuor di luogo, ma pur queste usanze e questi costumi son anche essi parte dell'impresa, e (se merita questo nome) dell'istoria nostra.

Potrei ricordare ancora molte altre grandezze, e magnifiche pompe di nozze, di conviti, e di altre sorti di magnificenza e di cortesia, se queste non fusser peravventura state troppe, e non con molto maggior lode del lettore, e contento mio s'impiegasse il pensiero e la penna nella ricordanza della sobrietà e vita civile; che di cotali disutili e vane pompe,

che nè a' passati arrecaron troppo di vera e salda gloria, nè a' posteri posson punto di esempio giovare.

Però ritornando al proposito principale, come che tutto questo de' Romani sia bene considerato, e veramente detto, non penso però io, che l'autorità o l'esempio loro vaglia al ristretto gran cosa a farci tenere il medesimo de' nostri, e che seguitassero lo stesso ordine nelle monete loro. Perchè i principj di Roma caddero in secolo povero per natura, e per accidente assai rozzo, o a dirlo più modestamente, di molto semplici costumi. E tali erano per la maggior parte i Sabini, e que' che si dissero prisci Latini, e l'altra vicinanza d'intorno; quantunque essendo que' popoli già anticati, e questi nuovi, venivan pure ad avere alcuno disavvantaggio i Romani. Ma comunque si stesser le cose allora di questi vicini, che se n'è pur accennato un poco di sopra, non eran sicuramente le usanze tali, che dovesse quel popolo dall' esempio loro precipitare in troppe delizie, o venirgli voglia di allargarsi strabocchevolmente in vane pompe; nè quando fusse pure anche loro venuta tal voglia, ci era l'occasione, e la facultà, da potere così di leggier colorire il disegno; perchè il desiderare più che i bisogni naturali, non avea insegnato ancora, nè la scellerata fame dell'oro preso ardire, dirò così, di sparare la terra, e

penetrare con tante fatiche e pericoli nell' ultime viscere, e nello stesso utero suo, per trarne fuori a forza questo suo ordinario parto de' tesori, che ella per nostro bene non voleva partorire, pur troppo presaga, ch'egli erano per riempire chi se ne trovava privo, d'astio e di strane voglie, e i possessori d'infinite cure e sospetti, onde ne sarebbe da tutte due le parti la vita umana in continui e mortali travagli, come con molto nostro interesse tutto il giorno proviamo; sicchè si può dire in questo caso, che fusse a' Romani in gran parte il giuoco forza. Ma la ragione, e proporzione de' nostri, e del secolo, di cui parliamo, non è punto la medesima; poichè questa parte era già di lunga mano avviata, e per tutto questo paese con proprj ordini, e regola gran tempo innanzi disposta, e ferma. Altra era generalmente in questa età la condizione del mondo; altra particularmente la disposizione degli uomini; altra in ogni luogo l'instituzione de' costumi; altra finalmente la cognizione delle cose per tutto; e come che noi diciamo, e bene, che usciti i nostri delle mani de' Barbari, si ritrovassero quasi che in un secolo nuovo, intendasi sanamente; perchè sebbene ci fu in alcune sue parti simiglianza, fu la cosa tutta di vero in altre molte diversa, avvengachè quegli ebbero a trovare di nuovo molte usanze, e da vero principio far nasce-

re le regole del governo e dello stato, e come dire, in campo nudo e spogliato affatto, tirar su da' fondamenti, come una muraglia, la forma della vita loro; nel qual caso non tanto gli esempi e le regole d'altrui, quanto la stessa necessità, è il più delle volte il vero e proprio maestro. Ma i nostri, quantunque trovassero il mondo allora assai dal suo buono uso antico essere guasto, non pertanto di meno ebber pure in ciò gran vantaggio, perchè ne viveva ancora almeno nelle scritture la memoria, e molte usanze ne erano in un certo cotal modo restate in piede, e questa particularmente della Moneta non si era mai tralasciata: e si può dire, non si partendo dalla medesima simiglianza, che rovinate le fabbriche, ne restassero ancora tanti vestigj, che non era malagevole ritrovarne i vecchi fondamenti, e sopra essi far rinascere la forma delle prime mura. E perciò non si trovando le cose ne' medesimi termini, non se ne può, nè deve fare il medesimo giudizio. E se pur simiglianza alcuna ci cadesse, si potrebbe per questa via assai verisimilmente argumentare, che come que' vecchi Romani tirarono dietro all'orme di quel secolo, così seguitassero i nostri la battuta del loro: e trovandosi generalmente e per tutto sempre menzione d'ariento in que' primi tempi (che noi diciamo intorno al millesimo anno della salute) che tale fusse la prima lor moneta. E nonpertanto, quan-

tunque contezza chiaramente non se ne mostri, disaminando bene, e da ogni sua banda la proprietà del fatto, ed il fine, al quale fu l' uso della moneta introdotto, crederò io volentieri, che il medesimo in questo caso si possa credere de' nostri, che de' Romani sentiamo, e che le prime monete fusser di rame (che fra le prime almanco non si può, nè debbe dubitare) e questo non per propria intenzione, o pensiero che avessero di assimigliarsi in questa parte a' lor progenitori Romani, come in altre molte cose si è mostro, che volentieri gli andarono in quanto e' potettono secondando; nè anche vo' dire venisse questo interamente dalle poche lor facultà, che pur tuttavia in que' tempi verisimilmente dovettero essere assai sottili, ed al sicuro non a mille miglia di quel, che elle furono poi; ancorachè questa considerazione non disajuterebbe punto chiunque volesse recarne in tutto, o in parte la cagione alla povertà: ma venne tutto, per mio avviso, dalla natura e propria qualità del fatto della moneta trovata, ed indiritta tutta alla comodità, se non vogliamo dire necessità, de' bisogni umani, i quali al ristretto, contentandosi la natura del poco, si ristringono a cose piccole, e facili a provvedere.

Aggiugnesi ancora a favor del rame, perciocchè (avvengachè senza l' uso dell'ariento si possa male, o più presto non con

tutti gli agi) senza quel del rame al sicuro non si può far punto che bene stia, cosa, che quasi a forza gli darà sempre, e con tutti il primo luogo. E ce n'è pronta la ragione, che sebbene la moneta del rame pare principalmente introdotta per cotali picciole derrate e minutissimi mercati, e tale sia il proprio, ed a questi tempi tutto il suo uso; nondimeno si può con essa, raddoppiando le poste quanto bisogna, condurre ogni gran mercato, quando bene anche si dovesse fare il pagamento a sacca, ed eziandio a carrate, come già que' Panizj fecero, quando bandito il tributo per pagarne l'oste Romano, per commuovere con l' esempio alcuni della plebe che sinistravano di conferire la lor partita, condussero quel che toccava loro, che erano delle poste più grosse, in su le carrette all' erario; con la quale apparente e pomposa dimostrazione commossono gli altri a pagare, o per vergogna, o di buon talento che 'l facessero, prontamente la rata loro.

Simil fece quel buon Cornelio, caricando un' asina della dota della figliuola in contanti, e menandosela dietro in piazza, dove era dalla parte dello sposo aspettato, perchè conducesse un mallevadore: donde motteggiandolo poi il popolo Romano, rallegrato di così nuova e sicura mallevarìa, ne guadagnò a se ed alla sua descendenza il soprannome di Asina.

Ed in favore di questo bisogno e quasi necessità delle minor monete, o di rame o di argento che elle si siano, se ne può dare un piccolo segno in prima vista, ma che penetrandolo al vivo, molto strigne questo proposito, perchè ordinariamente questi cotali usi nascono dal fatto stesso, e propria natura delle cose; ed è questo il modo del contare, e dello stimare de'Romani, non solo ne' primi tempi, quando non avendo altro, per necessità non potevan fare altro, ma quando anche ebbero copia d' argento, e dirò così, affogavano nell' oro, che col nome di così piccola moneta, come era il Sesterzio, governarono sempre la stima del valsente, e delle spese loro. Nè si troverà agevolmente in buon autore, e del secolo buono (o tante poche volte che non vorrà dir nulla, e quelle tante saranno agevolmente parlando di forestieri, o di cose forestiere), che e' dicessero: il tale aveva di patrimonio, o di rendita cotante migliaja d' Aurei, o spese tanti Nummi d' oro in questa, o in quella impresa, ma tanti Sesterzj sempre, o centinaja, o migliaja di Sesterzj. Il qual modo fu molto ben gustato, e preso dagli Spagnuoli, che a que' loro piccioli Maravedi, per grandissimi che si sieno, riducono i conti loro. Donde da chi non sa, e non penetra bene a dentro l' origine, il processo, e la propria natura della moneta, nè si ricorda di questo uso Romano,

ne sono spesso a torto uccellati, e morsi; e vo'dire a torto, per questo almanco, se non per altro, dacch' egli hanno così antico, così nobile, ed onorato esempio da ricoprirsi. Se già non si possono in ciò senza altrui colpa ripigliare (come per avventura i nostri col trito proverbio del recare ad oro, assai gentilmente fanno, e dico gentilmente, perchè mostra in un tratto il gran tedio di quella lor maniera de' conti, e la comodità di quest' altra) che scopertosi questo nuovo modo più breve e più spedito, ed oltre a questo più nobile e più magnifico del contare con l'oro, stieno ancora ostinati nel primo loro di quel rozzo secolo; che altro non pare, che, venuto in luce il pane e il vino e gli altri migliori cibi, voler pur attenersi ancora all' antiche ghiande.

Ma nondimeno tanto si compiacquero i buoni Romani di questo lor modo di computare (se non forse la natura della cosa ve li spinse da prima, e poi altro buon rispetto ve gli mantenne) che crescendo le ricchezze loro, come si sa, in infinito, onde i numeri di così piccola moneta salivano a migliaja di migliaja, tanto che riuscivano fastidiosissimi a pronunziare; amaron meglio, per non lasciare questo nome, di far differenza dal pronunziarlo in questo, o in quell' altro genere, e poi finalmente si gittarono a nuova ed inusitata maniera di parlare

(che, non so allora, ma ci riesce oggi con tanta durezza, che non pochi, e de' più dotti di quella lingua, se ne dolgono, e ci restano dentro confusi) che ridurre i conti al nome, ed alla valuta delle maggior monete dell'oro, che sarebbe riuscito, come per l'esperienza troviamo, modo assai più facile e spedito; e così s'introdusse quel *Decies*, *et Centies*, che con una parola sola multiplicava la cosa un mondo, e faceva quell' effetto che noi con le note dell' abbaco, aggiugnendo a' primi numeri un zero, o due o tre secondo che è il bisogno nostro, facciam crescere le centinaja in migliaja, e quale in decine, e centinaja, e migliaja di migliaja.

Ed in questo ancora han trovato il lor rimedio gli Spagnuoli con maniera diversa, ma col medesimo effetto, che come sono a certa gran somma arrivati, gli pongono nome un conto, e tanti conti chiamano, quante di quelle somme vengono nella ragione che egli hanno fra mano. E così si vede che la natura stessa, a fuggire la confusione, che da sì sformati numeri nascerebbe, per tutto a un modo ne forza a trovar modi, quanti più si posson facili e brevi. Costoro sotto nome di un conto, o di due, o di tre, ristringono un grandissimo numero di migliaja. I Romani dicendo, pognam caso, cento Sesterzj, significavano quel proprio numero

che sonavan le parole, il quale secondo alcuni, valevano tre scudi della moneta nostra, come che di questo non siano ancor ben d'accordo fra loro i moderni Scrittori, s'egli avesser detto *Decies* senz'altro, importava dieci volte cento migliaja di Sesterzj, che erano, presupponendo per ora quella valuta, trentamila de' nostri scudi, e *Centies*, trecentomila, e di mano in mano a questo ragguaglio: e così senza lasciare il nome de' Sesterzj, trovaron modo da strignere in poche parole ogni gran somma.

Ma volere spiegare qui appunto tutto l'ordine, e con qual regola e' lo facessero, cosa troppo lunga riuscirebbe, e poco al proposito del fatto nostro, bastandoci delle cose forestiere saperne certi generali, e senza volerne sempre ricercare la quinta essenza, credergli, o almanco presupporgli: e vaglia per ora questa così larga e general notizia all'intelligenza degli Scrittori Latini, che pure è tanto che può bastare. E se si ferma una volta ben la valuta di questo Sesterzio, e come corrisponda alla moneta nostra, si potrà agevolmente ritrovare il conto di tutte quelle grandi spese, imprese e ricchezze Romane: cosa, che per la varietà degli Scrittori (che non sempre parlano a un modo tutti), ma molto più per l'ignoranza dei copiatori, che con la loro ignoranza ci hanno introdotti mille scambiamenti, e

conseguentemente commessi infiniti errori, riuscirà il più delle volte difficilissima, e quasi sempre incerta. E mi muovo a così dire, poichè io veggo che rade volte nel trattarsi di queste somme, citandosi, pognam caso, Plinio (1), non s'entri la prima cosa a ritoccare il testo: la qual cosa, come che spesso necessaria sia, a volere che quello Scrittore non rimanga una bestia, tuttavia come s'entra a ritoccare i libri senza l'ajuto ed autorità de' testi antichi o d'altri argumenti molto sicuri, non ne resta il lettore senza un tacito sospetto d'animo che mai nol lascia interamente scarico.

Ma che nella maniera del notare, e scrivere questi numeri, si potesse agevolmente da' poco pratici, quali erano per lo più questi copiatori, scambiare, o pigliare errore, lo dica il fatto di Tiberio così accorto ed intendente Principe. Questi, secondo che narra Svetonio, trovando

---

(1) *Per simil guisa ho io dubitato molto, che si dovesse ritoccare ne' numeri il testo di Gio. Villani colà, ove nel lib. 9. cap. 335. scrive, che il calo d'Arno da Firenze alla Golfolina fu trovato da' Maestri essere braccia 150. tanto si sbagliano le somme nelle scritture da' copiatori inesperti e frettolosi.*

nel testamento di Livia sua madre un legato per Galba, quel che fu Imperadore, che era, come dice, per farlo ricco, il buon Tiberio, non sappiendo così ben diciferare la somma di cinquecento volte cento migliaja, notata con quelle loro figure, e non compitata (o più presto, perchè gli parea troppa, non la volendo intendere) la ridusse a cinquanta, che era a dire la decima parte, e quest'anche poi non gli diede. Il che tuttavia non arebbe, senza troppo manifesta sfacciatezza, potuto fare, se non fusse quella maniera di notare atta a patir facilmente simili scambiamenti. Montava quel legato, al conto di coloro che lo fanno alla minor valuta, un milione, ed un quarto de' nostri scudi: e gran cosa al sicuro dovea essere, perchè, oltrechè lo chiama *praecipuum*, a far che in que' tempi lussuriosissimi si potesse dir ricco un Cittadino Romano di quella taglia, le migliaja delle migliaja si riputavan per nulla.

Ma e' non sarà forse opera perduta (poichè per caso siam in questa parte caduti) toccar delle note e de' segni, o come le chiamano costoro, figure, che i nostri vecchi ne' loro conti adoperavano, perchè pure è parte della presente materia, nè altrove è nata occasione di parlarne; e non si dovea lasciare, massimamente essendosi oggi nuovo uso ne' nostri conti introdotto, restando ancora il primo

nelle scritture vecchie, sempre è ben sapere, e quando anche venga a bisogno, potere renderne ragione. E di questo non si può in genere altro dire, di quello che si sa ognuno, che tutte forse le nazioni hanno avuto alcune proprie note, e figure per li numeri, non gli volendo sempre distendere con tutte le sue lettere, e come noi diciamo, compitare, credo io, perchè la natura ordinariamente in ogni cosa, quanto ella può, cerca la brevità e la comodità, ed in quelle cose specialmente, che ad ogni punto ci dan fra mano. E questo fu cagione, come altrove si è accennato, che i Romani nello scrivere i proprj nomi loro, che eran pochi e spesso adoperati, d'una sola, o di due, o il più delle tre prime lettere si servirono.

E ben credo io che ciascheduno sappia, queste figure, che noi diciamo abbaco, essere da non gran tempo in qua venute tra noi; e le credono molti uscite da' Mori, ovvero dagli Arabi, che a me è tutto uno; ed i Turchi, che escono degli Arabi originalmente, da due o tre in fuori, di queste si servono, e pare che lo accenni la voce Arcibrà, ed Algorismo, con la quale già le chiamavano, che ha un certo non so che sapore di quella nazione; e certo è, che ne' conti dei nostri antichi non si trovano.

I Greci si servirono in questo delle medesime lettere dello alfabeto, pigliando

l'orma per avventura dagli Ebrei, da'quali non si può dubitare, che da principio lo stesso lor primo alfabeto pigliassero; e vollono, che l'A significasse uno, ed il B due, e così seguitarono con certo loro ordine e distinzione, ed aggiunti di lettere, e di alcune picciole linee, o come noi diciam freghi, che non facendo al proposito nostro, non è da perderci tempo. Da i Greci credon molti che pigliando esempio i Romani, anch'essi delle lettere si servissero nel contare, e per tali hanno quelle che si veggono da loro adoperate che sono a novero sette, I V X L C D M, per uno, cinque, dieci, cinquanta, cento, cinquecento, e mille, le quali accozzando, e commettendo con certo lor ordine insieme, sopperirono acconciamente a tutti i loro bisogni. E che queste sieno delle lor lettere, hanno per cosa così chiara e certa, che parrà loro uno scompigliare e metter sozzopra il mondo recarla ora in dubbio. Ma checchè se ne credano, o giudichino costoro, dagli più intendenti delle cose Romane non si accetta; e veramente non così passa la bisogna, e ce ne sarebbe alcuna ragione in pronto, ma poichè col fatto se ne mostra chiaramente subito la certezza, sarebbe opera perduta volerci troppo intorno filosofare. E quanto all'averlo preso da'Greci chiaro è che e'non seguono punto in ciò l'ordine loro, che pare in un certo modo

regola di natura, dalla quale non si sarebber così agevolmente partiti i Romani, che quel che è primo importi uno, il secondo due ec. E quando queste fussero lettere, non ci si osserverebbe ordine alcuno d'alfabeto, ma nè pur di regola convenevole: e simplicità è volere che si pigli da uno la regola, quando ella è tutta diversa, nè in parte alcuna si affà con quella.

Però diciamo realmente, ed in sul fatto fondandoci, che i Romani, come la natura ed il bisogno insegna, e si prova ancora oggi per naturale instinto nell' uso de' nostri Cittadini, e d'altre persone semplici ed idiote, nel muro col carbone, o insù le taglie col coltellino segnavano i numeri con un semplice frego, o linea, e quanti erano i numeri, tanti di questi freghi facevano, i quali perchè si assimigliavano alla lettera I, sono stati per questa lettera presi da costoro; e perchè la natura ama ridurre insieme le cose sparte, e come dire ammazzolarle, per potersene con buon ordine valere, e schifar lunghezza e la confusione, essendo nato, come si crede, l'annoverare dalle dita delle mani (onde tutte le nazioni del mondo come sono a diece si fermano, e ricominciano da capo) feciono la prima distinzione, non so s'io mi dico al cinque, ovvero al diece. L'ordine naturale pare che voglia, che chi prima si trova, sia anche a distinguere il primo; nè è incre-

dibile, che arrivati al cinque, volesser segnar da per se una mano, la qual voce ancora nel contare si usa (benchè i più per quattro la piglino, non per una cinquina) e questa segnarono piegando a sbieco quel frego, come ancor nell' uso de' sopraddetti contadini veggiamo, che appiccato a quel che gli era da canto ci rende la forma dell' V. Ma fu pur forse la prima, e reale distinzione nel diece, per la ragione allegata dell' uso del mondo tutto, che a diece fa nuovo principio di numeri, e non a cinque: come anche delle monete ci dicono apertamente gli Scrittori, che batteron la prima cosa il denaro, poi dimezzandolo per comodità de' popoli, il quinario, di che si è ragionato al suo luogo. Ma qual si fosse prima, poco alla somma del fatto rilieva, e tutte e due ci sono, e la decina segnarono incrocicchiando due di questi freghi, e linee fra loro, che si dice in quella lingua *Decussare*, onde preser per avventura il nome di *Decem*; se già non andò la cosa a rovescio, come spesso non si sa in simil casi, qual si nasca l' uno dall' altro, o l' altro dall' uno: e per contrario dal *Decem* si formò quel *Decussare*, per tagliare in croce a guisa di quella figura del diece, come ancora i Greci dissero pel medesimo *Chiazin* dalla lettera Χ, che ha ben la medesima forma, ma non ha però a far nulla col loro, o col nostro diece. Or perchè quella figura

si assimiglia alla lettera X, chi non sapeva questa origine, pensò ch'ella fosse quella, come e' credono ancora della V, che è la metà del diece nella figura, secondo ch'egli è anche nella valuta. E così mettendo insieme di decina in decina queste altre figure, siccome dall' uno fino al diece avean fatto, potettono acconciamente condursi al cento; dove giunti, considerato, che cominciando nuovo ordine, nuova forma vi bisognava, piegarono quella linea in arco, e voller ch' ella valesse cento, e con questa potettono agiatamente per la medesima via arrivare al millesimo, il quale, perchè era principio d' un' altra innovazione, e conteneva diece di que' centi, formarono in questo modo, che pigliando la nota dal diece, gli aggiunsono innanzi, e di dietro quella del cento, così CXↃ, o che pur e' pigliassero non la decusse, o vogliam dire la figura del diece, ma la prima, e pura linea con le medesime note del cento, che l'una riguardava l'altra, in questo modo CIↃ, la quale appiccandosi (come nello scrivere in fretta spesso incontra) ne nacque quella figura che nelle pietre, e libri antichi si è ancora conservata, in questa maniera CXↃ se fu nel primo modo, e se nel secondo, in questa altra ∞ che nell' uno e nell' altro si trova scritto, ed in qual si sia di loro, pajono due O appiccati insieme. Ma forse

vien questa differenza tutta dalle mani degli scrittori, come spesso incontra, che dallo scrivere uno velocemente, ed appiccare più le lettere insieme, che non fa un altro, si mostrano differenti, ma non però di cosa sustanziale, che impedisca, che elle non sieno le medesime. Questa figura adunque non so perchè sia stata creduta M, se non se forse che significando mille, abbiano pensato, che si debba, come per forza, con la prima lettera segnare, come per avventura credettero anche del cento, che in vero avea (sebben per sorte, ed a caso) alquanta maggior simiglianza alla prima lettera del suo nome; cosa che in nessun degli altri riscontra: non nell' I, all' uno, non nella V, al cinque, non nell' X, al diece, non nella L, al cinquanta, non finalmente nel D, al cinquecento, che ci scuopre quel che pur testè accennava, che non ci ebbon punto questo pensiero, o considerazione. E perchè quanto più si può fare, la distinzione sempre porta seco la comodità maggiore, piacque loro di dividere questi due maggiori numeri, come anche del diece aveano fatto, e così presero la metà del mille che fu la parte di dietro, e ne fecero il cinquecento così IↃ, che molti credono un D, ma non è altro che una di quelle linee con un C rovescio, e spesso vi si trova un' altra linea aggiunta, che lo taglia a traverso, o più presto congiugne insieme in questa

maniera ⅃Ɔ, la qual figura con quella del mille fu la prima volta in qnesti ultimi tempi rimessa su, e come dire, ritornata a casa dal nostro M. Pier Vettori, poichè era gran tempo, per l'ignoranza de' correttori de' libri, fuori de' buoni antori stata bandita, e d'allora in qua si è a poco a poco per tutte le stampe distesa, ed oggi quasi da tutti si riconosce, e quanto alla legatura si può di lei qui dire quel, che del Sesterzio così segnato -SH-, ove le due linee e la S, sono da una simil linea traversa legate insieme. E simile fecero della metà del cento, pigliando quella linea retta, ed appiccandogli dietro la metà di quel frego torto, che noi diciamo essere stato preso per C, in questa maniera L (1), che alquanto si appressa alla L, onde ne' tempi più bassi, scrivendosi con più pulitezza, e con miglior figure, le han ridotte finalmente alla intera forma, e propria delle sopraddette lettere, alle quali tanto

---

(1) Per la metà del cento potrebbe forse aver contribuito il C quadro, che al riferir di Gio. Michele Heineccio usò nel carattere Latino ne' due secoli nono e decimo della salute, e che in un' Iscrizione della nostra Chiesa dell' Imprunetta, giudicata del secolo undecimo, si scorge.

s' assimigliano ; e così, si può dire, senza colpa sono state da costoro credute quelle esse, ed a poco a poco si veggono per tutto messe liberamente in uso. E veramente al fatto poco, o non nulla monta, che con queste o con quelle si scriva, purchè s' intenda, se non ch' egli è sempre ben sapere di tutte le cose la pura e mera verità, e la prima origine. Or con queste poche figure sole satisfecero interamente a tutti i bisogni dello annoverare i Romani, e quando convenne loro questi numeri trapássare, non uscirono di queste stesse figure, ma aggiugnendo al mille di qua e di là una o due di quelle linee arcate, e che per ora chiameremo C, e così da una parte sola al cinquecento, ne riuscirono quelle figure che ne'libri e nègli epitaffj, ed inscrizioni de' marmi antichi spesso si trovano, ↀ ↁ ed altre tali, che gli stampatori non avendo la comodità di questi caratteri, con le lettere ordinarie segnano CCIↃↃ, IↃↃ, e per questa via notarono le centinaja e le migliaja, nei quali grandissimi numeri sono principalmente desiderate le abbreviature: e talvolta si crede che con una linea, che mettevano sopra i numeri semplici ed ordinarj, molto accrescessero, e forse raddoppiassero le poste.

Io non ho fatto fino ad ora in prova menzione di Prisciano, o per me' dire di un breve Discorso, che sotto nome di Pri-

sciano va a torno sopra queste note de' numeri Romani (1), perchè non avendo per bene di affaticare i lettori in cose deboli e vane, non pensava che fosse da perderci tempo intorno. E l'origini ed occasioni, che egli arreca di queste figure presupposte la prima cosa da lui per lettere, quale, è che la V si pigli per cinque, perchè egli è la quinta vocale de' Latini, senza pensare però se l'A, che è la prima, si pigliava per uno, o l'E per due, o se

---

(1) *L'Operetta, che qui intende il Borghini, è* De figuris et nominibus numerorum, et de nummis, ac ponderibus, ad Symmachum Liber, *che a tempo di lui per lo più andava attorno MS. non avendo io trovato, che prima del* 1565. *uscisse in luce, come fece allotta colle stampe di Parigi per opera di Elia Vineto. Il nostro Autore non si assicurò, che veramente l'Operetta fosse del celebre Prisciano, come men degna di lui, giacchè le ragioni di essa le ebbero a confutare ancora Benedetto Giovio, e Andrea Alciato. Il caso è, che ad accrescere le confusioni circa l'Opere di questo Grammatico, si ebbe poi un tal Francesco Priscianese, o dalla Pieve a Presciano, che varie cose scrisse risguardanti l'Arte gramaticale, per altro presso di noi omai note e distinte.*

pigliavano alcuna altra regola per questa via; e così, che lo X significhi diece, per essere la decima consonante de' Greci, come ella avesse a fare cosa del mondo nella forma con quella, quando anche egli avesser voluto fuor d'ogni verisimile fare una cotal mescolanza di lingue, e saltare di paese in paese senza bisogno, e senza proposito alcuno; e come è anche, che il D fusse preso per cinquecento, perchè segue dietro al C, dovendo a questa ragione significare più presto il dugento (che pur almanco vi sarebbe stato un riscontro della prima lettera, come volea, ch' ella fusse nel cento) e cotali altre scipidezze, che egli vi adduce, le quali son tutte fuor d'ogni ragione, e per comun consenso degl' intendenti, tanto senza fondamento, che non solamente sono di Prisciano indegne, uomo, secondo che pativa quel secolo allora, assai bene delle cose Romane sciente, ma che si disdirebbono a chiunque non avesse mai veduto cose latine; però mi pareva bene il tacerlo: ma perchè alcuni restano talvolta da questi nomi abbagliati, e spesso, come noi diciamo, beono a paesi, non è stato male toccarne brevemente un motto, accennando in parte le sconvenevolezze, che vi sono, e non istraccando il lettore con dirle tutte.

Ma lasciando l'uso Romano, del quale ne sarebbe forse detto troppo, non che a bastanza, se non servisse tutto al fatto de'

nostri, a' quali venendo ci possiamo quasi in una parola spedire, ch' e' seguitarono puntualmente l'ordine e l'uso Romano senza partirsene di niente; anzi, che è notabile assai, e riuscirà peravventura nuovo a molti, hanno conservata la medesima figura del mille appunto, che è quella, che alcuni chiamano M mercantile, che veramente è la propria Romana, ed è questa ∞ ɷ, e forse non è stata da tutti riconosciuta, perchè la parte dinanzi scorrendo, come incontra nello scrivere presto la penna, appare minore (che ne' libri più vecchi ne ritiene la simiglianza più intera) il che si può similmente dire della figura del cinquecento D, nella quale la prima linea è 'l ɔ rovescio, ed il frego, che gli lega insieme, agevolmente si riconosce da chi sa il fatto; sebbene il volerla tirare di un tratto solo, e 'l venir perciò tutta appiccata, la rende in una prima vista alquanto difficile.

Nell' altre figure non ci ha differenza alcuna, e si usano le medesime appunto. Bene è vero, che talvolta per certa comodità, volendo scrivere tre o quattro cento, o tre o quattro mila, arrebbono posto tre I o quattro, e sopra essi un C o un M, in questo modo c c ɷ ɷ e così il resto; nella qual iij iiij iij iiij maniera trovandosi scritto nel Villani spesso, e in altri Scrittori antichi, ma non essendo sempre intesa, ha dato occasione di non po-

chi errori; ma questa non si può, o almanco non si dee dire grande varietà. Le figure Romane de' cento mila, e da indi in su, non hanno ricevute i nostri, nè saprei indovinarne la cagione, se non fusse che con questo nuovo lor modo dell' aggiugnere quella nota di sopra o o o ec. paresse loro più agevolmente ċ cc ccc farlo, ed in maniera meglio intelligibile. Con questa sorte adunque di figure si veggon tenuti i conti de' nostri vecchi, ed infino a pochi anni fa mantenuti ancora ne' libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri, finchè finalmente la comodità dell' abbaco, che veramente è grandissima, e fu molto ingegnoso trovato, ci ha fatti tutti infingardi; e così si va spegnendo a poco a poco l'uso natìo.

Ma tornando donde ci eravamo partiti, e ripigliando quel che fa al primo proposito, e che oltre al fatto, che se n'è raccontato di sopra, si può dal modo de' contare de' Romani cavare, diciamo, che con le piccole monete si può ogni grossa impresa condurre; ma non con l'oro, nè con l'ariento ancora si può già acconciamente spedire un minutissimo mercato, se non forse cambiando; onde ebbero agevolmente principio le Tavole del Cambio minuto, ed a bell' agio, e ad altro fine conseguentemente del grosso, che mi piace qui per ora chiamare co' nostri vecchi, che presero il nome puro de' Latini, Tavola e

Tavoliere quel che oggi diciamo Banco e Banchiere; e se queste minutissime monete non ci fussero, con che si farebbe questo cambio? e senza il cambio, come farebbe colui col suo fiorin d'oro in mano, per comperare una cosa piccola e minuta? però chi può dubitare, che questa necessariamente fusse ne' primi tempi in uso, dacchè con essa si può contrattar tutto, e senza lei assai male una parte, e la più frequente, comperandosi pe' poveri ogni giorno un pane, e cotali altre cose minute, e pe' ricchi non ogni giorno un podere? Nè dia noja se nelle Scritture nostre così pubbliche come private, non si trova agevolmente menzione di questa sorte moneta, come noi veggiamo nelle Romane; che discretamente pigliando la cosa, vedremo, che questo avviene, perchè ne' nostri primi tempi, ed in questo nostro secolo correva per tutto l'ariento e l'oro a distesa, onde non accadeva far menzione del rame, il quale allora, come noi diciamo, ad altro non serviva, che a minutissimi mercati, i quali non vengono punto nelle storie, e pochissimo nelle scritture pubbliche; cosa, che nella durata di CCCCLXXXIIII. anni in Roma non avvenne; dove per le cose piccole e per le grandi, non l'avendo, non si poteva moneta d'argento adoperare, e per conseguente nè anche scrivere. Potrebbesene ritrovare alcuna cosa nelle scritture private di que'

tempi, se ce ne fussero; ma simili giornaletti e quadernucci, e come stracciafogli di spese minute non si conservano, ma in capo al mese, o a quel tempo che piace al padre di famiglia, si mette la somma in una partita a uscita, e quindi si traporta a' libri principali; de' quali se pur alcun per ventura se ne trova oggi, si vedranno tutti tener i conti a lire, soldi e danari, ovvero piccioli; ma sappia il lettore, che questi nomi ne' primi tempi per lo più s'intendevano d'argento, e così si vede manifestamente in Gio. Villani, quando, come si dice altrove, vuole che cinquemila lire di piccioli, fussero altrettante migliaja di fiorini d'oro. Nè si lasci ingannare dall' uso e dal nome de' danari e piccioli, che si usa oggi, nè da que' quattrini, ancorchè in questi tempi si chiamino da alcuni antichi, sebben pajon quasi d'ariento, ed al sicuro n'hanno più, e più vagliono de' moderni, come che perciò si debban credere di quel primo secolo; perchè da' segni e dall' arme, che secondo l'uso nostro vi si scorgono, si convince agevolmente, che son coniati dal MCCC. in qua, e de' più vecchi di questa sorte non se ne trova; ma di questi si dirà alcuna cosa di sotto: e questo uso de' medesimi nomi in diversi tempi non è possibile a credere quanti spesso ne inganni, eziandio de' più avveduti; come dicendo Dante de' discendenti di Carlo Magno, che eran venuti

meno tutti, fuorchè un renduto in panni bigi, una gran parte lo crede, ed espongono alcuni Comentatori, che s'era renduto frate di S. Francesco, non considerando, che questo caso d'Ugo Ciapetto era seguito intorno all'anno MCCCCLXXXX. della salute; dove Francesco aveva la sua santa Ordine cominciata intorno al MCCX. correndovi lo spazio in mezzo di più di anni CC. e che l'abito bigio ovver beghino, era comune degli uomini di penitenza, e che dispregiavano il mondo, e per tale eletto da S. Francesco dispregiatore, se mai ne fu un altro, delle mondane pompe: e per questo son volentieri venuto in questo particolare, che dovendo parlare della moneta nostra, desidero a mio potere scoprir ogni sua particolarità, così di moneta per moneta, come di tempo per tempo.

Erano adunque questi primi danari e questi piccioli, che fiorin piccioli ancor si diceano, d'ariento, che nell'antichissime scritture si leggono, ed a quella ragione, ch'io dico, si tenevano i conti allora; e di queste sorte piccioli ancora se ne veggono alcuni, che molti veggendovi tanto ariento, e sì piccoli, chiamano soldini, e s'ingannano, che maggiori erano i soldi, detti pure anch'essi fiorini; ma per far differenza, con voce contraria a picciolo si cominciarono a chiamar grossi, onde poi si prese gran tempo soldo, e grosso per il medesimo; finchè diminuendo le monete,

e facendone di più sorte, e soldi minori, e soldi di piccioli, cominciarono questi soldi grossi a valere più soldi di quegli altri, ed alla medesima stregua i danai ovver piccioli vecchi si ragionavan con questi nuovi; delle quali tutte differenze si ragionerà poco appresso distintamente: e comechè si spendessero alcune picciole monete di rame, quali eran peravventura le medaglie, tuttavia non si tenendo i conti col nome di queste tali monete, ma delle dette di sopra, riducendo queste alla valuta loro, non ne abbiamo quella cognizione che noi vorremmo: nè se ne ebbe prima, che battendosi la moneta, che chiamaron nera, ed allargando la valuta del fiorino, che fu nel suo principio per soldi venti battuto, in trenta e quaranta e sessanta e più oltre (il che come, e perchè si facesse, si dirà parlando dell' oro) si cominciarono a tenere i conti a fiorini ed a piccioli, che è il medesimo nel fatto di quel che a' nostri tempi si dice tenere i conti a oro e a moneta, o cosa molto vicina.

Ma la prima volta, che mi pare aver trovato nelle scritture pubbliche menzione della moneta del rame, è l'anno MCCCXV. che gli chiama danari e fiorin piccioli di rame allegato; non ch'io creda, che questa fusse la prima volta che fusser battuti, ma ben la prima volta, che e' fusser nei pubblici libri notati; perchè Giovanni Vil-

lani, che, trovandosi de' Maestri di Zecca l'anno dopo, e come persona d'ingegno ed amorevole delle memorie pubbliche, e che ben conosceva a quante cose elle potean giovare, ordinò in questo suo Magistrato, che se ne tenesse diligente conto anno per anno co' nomi de' Maestri, e contrassegni, del fiorin d'oro e dell' altre monete tutte, e facendosi innovazione alcuna intorno alla lega, ordinò, che ella si notasse; e perciò fece creare un libro, che ancora è in essere, e dà gran lume da quel tempo in qua alle cose della moneta nostra. Ma e' non ebbe già tanta facilità del ritrovare le cose innanzi a lui, quanta prudenza in provvedere a quelle che erano a venire dopo; però quest' anno la prima volta ne fece menzione, e certo è (per quel che dagli anni seguenti si può de' passati conjetturare) che spesso parecchi anni senza battere si tramettevano.

Nè paja miracolo, che di questa moneta ritrovasse sì poco del tempo innanzi, perchè nè dell' oro ancora ne potette rinvenire il conto, se non de' battuti di fresco, ciò fu dall'anno MCCCIII. a quell' anno; e perchè l'oro, oltre alla solita stampa del giglio e del Battista, avea un suo particolare contrassegno, che si mutava ogni anno due volte, cioè secondo la mutazione de' Maestri, che era di sei mesi in sei mesi, egli ne trovò di LXXII. sorti, de' quali non potette riscontrare nè l'anno, nè

i Maestri, sotto i quali s'erano battuti; e come io ho osservato per quegli, che mi sono venuti alle mani, non gli venner anche veduti tutti. Ma di questo al suo luogo.

Della lega ancora non saprei che dirmi con fondamento, se non, che l'anno MCCCXXI. si batterono fiorini piccoli, ch'io trovo la prima volta chiamati neri, che fu la lega d'un' oncia di fino argento, ed undici di rame per libbra; nè so se specificandolo così in questo anno, e non dicendo, come suole spesso, alla solita lega, volesse dire, ch'egli avesser variata quella dinanzi, la quale fusse peravventura migliore: nè saprei anche affermare la valuta di questi fiorin piccioli, e s'e' furono i medesimi, che quelli che si batterono l'anno MCCCXXXII. che si chiamarono la prima volta quattrini; e mostra che quell' anno primamente si coniasse questa moneta, e si sentisse tal nome; perchè in somma di questa sorte moneta tenner sempre poco conto; nè anche, a dire il vero, merita che molta fatica ci si ponga in ricercarne. E quanto alla lega, pare che l'anno MCCCLXXII. la variassono, conducendola a once due d'argento, e diece di rame, e son peravventura di questa sorte certi, che alla maniera della stampa si riconoscono per quattrini, e son facilmente quegli nominati di sopra, ne' quali si mostra più ariento, che negli ordinarj, ed alcuni gli chiamano lisci, per una cotal bianchezza

e pulitezza, che in loro più che negli altri mostra. Ma questa lega non dovette durar gran tempo, ch' ella si ritornò alla consueta d'un' oncia d'ariento per libbra; finchè a' tempi nostri (richiedendo così la proporzione dell' altre monete) si è levato dell' argento l'ottava parte, e così si sta.

Io non parlo qui di quelli, che l'anno MCCCXVI. si batterono di sei danari, che furono d'argento e di rame mescolati; nè di que' che si dissero bargellini, perchè si annoverano fra le monete dell' ariento, e se ne tratterà al suo luogo: e la cosa del mescolare il rame nell' ariento è cosa antica: ed il primo par che ne sia caricato Livio Druso nel Tribunato suo, che fu ne' principj della Guerra detta Sociale là intorno all' anno di Roma DCLX. che poi in altri tempi, e per diverse occasioni, ricevè molte e varie mutazioni; della quale se cosa vi sarà a nostro proposito (perchè l'uso Romano tutto attiene a quella parte) si toccherà meglio trattando dell' ariento; che non fu il mescolamento nostro per fare accrescimento all' entrate pubbliche, ma per dare favore al rame, che con questa accompagnatura potesse proporzionatamente corrispondere all' altre monete principali: e quanto al nome della moneta nera, ella a differenza di quell' altra, che si usava innanzi, che, o per essere tutta, o avervene molto, o per essere (come di que' bargellini dice il Villani) bianchita

d'ariento, appariva molto bianca, prese dal colore del rame brunito questo nome, il quale, non si trovando prima, si può credere nuova invenzione, e di questo tempo. Ed è stato ben notare di sopra, acciò non si credesse nuovo nome, e posto per differenza di que' quattrini bianchi, che intorno al MCCCCLXXX. per accrescere le gabelle furon trovati, e (perchè erano in uso corrente i neri) per distinguerli furon così chiamati, quattro de' quali valevano cinque degli ordinarj neri, e negli ultimi tempi loro, i tre valsero quattro; nè giovò questo a mantenerli, che trovando i mercatanti maggior utile nell' industria, che nell' uso, se ne fece, come dell' altre mercatanzie, incetta, e furono tutti disfatti, se non che se ne vede pur talvolta alcuno conservato per una memoria.

Ma che monete di rame usassero questi nostri antichi innanzi al MCCL. non ho fin qui trovata cosa, che sicuramente credessi poter dire di loro; se già non fusse di questa sorte quella, ch' e' chiamavan Medaglia, che n' è menzione nel Novellino (1) e l' ho ritrovata in antichissimi

(1) *Queste sono le parole del Novellino, o si dica delle Cento novelle antiche alla novella* 94. Usavansi allora le Meda-

Censi del Vescovado, e valeva la metà del Danaro, e si può credere la minor moneta, e la più vile che si battesse; se però ella fu di rame e non d'argento anch'ella, che me lo fa credere, che se non fusse stata di rame, appena per la sua piccolezza si sarebbe potuta maneggiare, ch' ella non si fosse fra le dita smarrita; ed il nome non so se è cavato da quelle maggiori degli Imperadori, che a noi rappresenta una cotale antica maestà, per grandezza, e bellezza veneranda, le più delle quali, ed al sicuro le più stimate sono di bronzo, o di rame, onde per esser queste nostre di rame anch'elle, senza pensar più oltre, o averci dentro altra considerazione, fusser chiamate Medaglie; o pur pel con-

---

glie in Firenze, che le due valevano uno danajo piccolo; però disse Bito: Fa così, tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danajo, e te questa Medaglia, e domattina mi darai l'altro mazzo. *E poscia nel rendergliene* non accorgendosi della beffa sì gli diede un danaro, e tolse una Medaglia. *Se ne parla della Medaglia*, *eziandio nelle Lettere di Fra Guittone d' Ar. a car.* 51. *Del rimanente appresso il Muratori* (Rer. Ital. T. 8.) *leggesi* Repertum thesaurum tantum auri in Medaliis in certis orziis ad summam librar. 16. mil. den. Venetorum.

trario per essere piccola, e non principale moneta, ma battuta per servire ad un'altra che valeva la metà del danajo, da questa metà e medietà fusse così chiamata medaglia (1), ed a questo si accordano molti; e que' che molto bene hanno scritto de' nomi, e valore delle monete di que' tempi in Ispagna, nominando frà l'altre questa della medaglia, si vede che la pigliano sempre per particella, e spezzamento, dirò così, d'un'altra quantunque piccola, e specialmente del danajo, e non mai per moneta principale.

Ma o per quel rispetto, o per questo ch' ella si pigliasse tal nome, non è cosa che porti il pregio contenderne, e ben potrebbe bastare quanto fino a qui se n'è detto; ma pur voglio d'una far menzione, per la sua nuova stampa che già mi mostrò il dotto, e da bene mio M. Giovambattista Adriani (2) trovata a'suoi luo-

---

(1) *Lo Scaligero*: προτομὴν nos vulgo Medaliam vocamus, Arabes etiam Methalia etc. Ita enim vocant numismata Christianorum, quae expressum caput humanum praeferunt. *Sonovi però alcune monete d'Argento di Lodovico Pio, e di Carlo Calvo, delle quali nel cerchio è scritto METALLUM, secondo che viene asserito.*

(2) *Era buon amico del Borghini Gio.*

ghi dell' Antella, mentre vi faceva certo divelto. Questa era della grandezza d' uno mezzo giulio, ma alquanto più grossetta, ed avea dall'un de' lati il giglio ordinario, dall'altro tre come monticelli, sopra ciascun de'quali surgeva una spiga di grano, quella del mezzo diritta, le due da canto piegate in fuore, e sopra le piegature un giglietto, quasi avesse voluto in questa maniera rappresentarci, o forse mostrarci quel che volesse il nostro giglio significare, cioè l' abbondanza, e bellezza del paese; così contraffacevano bene le tre spighe le tre foglie del nostro giglio, e que' due giglietti, que' che si dicono i fioretti, ed i tre monticelli, la legatura, ed il piè da basso. Lettere non vi erano, che di monete di così piccola valuta, e che ordinariamente non escon del paese, non è maraviglia. E del rame intanto, e delle sue parti sia fino a qui detto abbastanza.

E venendo all' ariento, gran parte di fatica e di tempo ci risparmierà quel, che di sopra delle prime monete battute in questi nostri paesi, si è a diversi propositi ragionato, e non poco ci ajuterà a quel che ancora resta a dire di queste altre, fra le quali senza dubbio, e delle principali furono queste dell' ariento. E delle nostre, torno la prima cosa a dire,

---

Battista Adriani, tra' quali passava domestico erudito carteggio.

che intorno all' anno millesimo, e più presto qual cosa innanzi, che dopo, fussero a proprio nome della Città, e con la nostra propria insegna battute. Perciocchè non restò questo nostro paese, come molti altri, e come specialmente il Regno di Napoli, sotto un proprio, e molto potente Signore, la moneta del quale ci avesse a correre: ma, come altrove si dimostrò assai largamente, uscite queste nostre Città Toscane dal lungo giogo de' Longobardi, ed appresso del governo de' Franchi, qual che si fusse questo o governo, o spezie di protezione, si ressono sopra di se tutte col nome di Comuni, che assai propriamente alla voce Romana *Respublica* corrisponde; del che oltre alle molte ragioni, e segni, che se ne arrecarono allora, quel delle monete, che è proprio di questo luogo, ed è di molta considerazione, e che allora proponendosi nudo, e senza l' accompagnatura di queste altre parti, non sarebbe a pieno stato inteso, e perciò allora si tacque, non si dee lasciare ora; cioè, che in proprietà batterono questi Comuni, veggendosici non solamente quelle di Lucca e di Pisa, delle quali si è tocco di sopra, ma di Siena, di Volterra, e d' Arezzo, delle quali non si è fatta ancora menzione, e non vi apparisce sigillo alcuno d' Imperio: e perchè si sparse già quella voce, che Ridolfo Imperadore colà intorno al

MCCLXXX. rivevuta certa somma di danari liberasse le Città di Toscana (onde potrebbe credere alcuno, che queste monete fusser da quel tempo in qua) sappiasi pure che questo non è punto vero; ed in un Discorso particulare si è contro alla comune opinione largamente disputato: ma oltrechè in queste monete non apparisce, come io dico, segno alcuno d'Imperio, o di altro soprano Signore, elle furon battute gran tempo innanzi al Regno di Ridolfo, anzi avanti pur, che e' fosse nato al mondo, e forse nè anche il padre, e l'avolo suo. E questa considerazione della moneta aggiunta alle ragioni di quel Discorso, non poco lo assoda e conferma, ed è non piccolo argomento della franchezza di Toscana, che si vegga di sì lunga mano essere stato in queste quattro Città l'uso, e l'autorità del battere le sue monete, sebben non si può forse di nessuna fermare l'anno appunto che si facesse. Ma ne aranno agevolmente queste altre proprie memorie, e noi dalla nostra non abbiamo da arrecarne per ora più di quel che si è detto, ma verrà per avventura in taglio di aggiugnere qua innanzi alcuna altra cosa, e non se ne perderà l'occasione, ricordandosi sempre, che delle cose molto vecchie non se ne posson trovare tuttavia l'ultime chiarezze, e che come assai bene vi si appressano, si possono ragionevolmente tener per vere.

Vegnamo ora stendendoci a passo a passo, e con alcun ordine di questa parte alla lega, della quale generalmente mi pare in prima da ricordare, che difficile è stato, e sarà sempre trovare questi metalli nella lor perfetta e pura sincerità: e sebbene la industria umana, che è in un certo cotal modo la correzione, e come dire medicina de' difetti della natura, e supplisce spesso dove ella manca, ha trovato il modo, e per via d' acque forti, e di altri sottili strumenti di separarne, e partirne ogni mestura; tuttavia la cosa per se difficile, e dall' avarizia umana talvolta ajutata, è cagione che poco del puro puro si trova, o si vuol trovare: donde hanno creduto alcuni non si dare l' ultima e perfetta sincerità dell' oro e dell' ariento; ma i più periti apertamente lo niegano, sebben lo confessano in gran massa specialmente assai faticoso, aggiuntoci massimamente, che que' cotali mezzi non si possono sempre, nè si sanno da ciaschedino adoperare. Onde per manco male, e per levar via ogni scusa, si sono le più comuni e reali Zecche più presto a certa ragionevole lega ridotte, alla quale si possa accomodare agevolmente ognuno, aggiugnendo nel peso quel, che fusse di manco nella finezza, per corrispondere giustamente all' oro; che patire, che sotto nome del perfetto, che il più delle volte non si troverebbe, rimangano i semplici,

e meno sperti ingannati. E fu questa lega, per quel ch' io veggio, intorno all' anno MCCC. o non molto dopo ferma a undici once e mezzo d' argento fine per libbra, supplendo la mezza oncia col rame, o con altro metallo, e questa si può dire oggi generalmente la lega comune, poichè a questa regola da gran tempo in qua batterono le migliori Zecche. E per la prima moneta, che si battè a questa lega, furon quei Soldi, o vogliam dire Grossi, che per proprio nome si dissero Popolini (1); di qui si crede, che questo argento sia poi sempre stato detto, ed ancora si dica Popolino. Vero è, che i nostri nel principio, quando il mondo era più puro, e si procedeva più lealmente in tutte le cose, lo batterono pure di fino, e saggio ne danno alcune monete antichissime, dove non si trova mistura alcuna, e così durò alcun tempo, finchè non si potendo difendere dall' altre monete d' intorno di peggior lega, e per agevolare le faccende, ed accomodarsi all' uso, e corso comune, ne levarono un quarto, e talvolta un terzo d' oncia di fine, o quello intorno, riducendo la lega a once undici e danari diciotto, e quando diciassette, e talor quin-

(1) *Del Popolino si veda ciò, che si noterà di sotto alla pag. 308. 309.*

dici, come particularmente notai già in una Consulta del Senato l'anno MCCXCVI. (1) che si dà certo ordine intorno alla moneta d'ariento, e si stabilisce, ovver si nomina particularmente la lega di once un-

(1) *Di quest' anno* 1296. *porta una Provvisione l' Autore dottissimo del Fiorino d' oro illustrato, tratta da un Libro delle Riformagioni, in cui sotto il dì* 13. intrante mense Martii, tempore regiminis Nobilium Virorum Domini Simeonis de Vico Aggeris de Padua Potestatis, et Domini Berardi de Varano de Camerino Capitanei Communis et Populi Florentini, et eorum mandato etc. Convocatis infrascriptis XIX. sapientibus, et bonis Viris etc. per ipsos Dominos Priores, et Vexilliferum electis, et in domo filiorum Domini Gherardini de Cerchis, in qua ipsi jamdiu Priores, et Vexillifer pro Communi morantur etc. congregatis etc. occasione monetæ argenteæ, quæ nuper in Civitate Florentiæ pro ipso Communi cuditur, et fabricatur etc. per eos provisum, obtentum, et firmatum fuit, quod Cortonenses, et Volaterranei argentei etc. Turonenses, et Carolini argentei devetentur, et inhibeantur omnino. *Questa Provvisione forse fu contemporanea, e forse fu susseguente all' accennata dal Borghini, mentre accadde, (prendendosi giusta l'antico stile Fiorentino) nei* 13. *di Marzo*

dici e danari quindici; e parlo così, perchè non si può di qui sicuramente argomentare che questa fusse la prima volta, perchè nelle Leggi, che venner poi, non solamente nella prima, quando ella si riduce a certa lega, ma in tutte l'altre, è replicato sempre la medesima lega, e con le medesime parole, come non se ne fusse mai prima parlato. E generalmente delle scritture pubbliche di questi particulari da certo tempo indietro ce ne son poche, e della cosa delle monete per avventura men che dell'altre, perchè avea proprj Ufficiali, ed i suoi Cancellieri, e scrittori, che o non con la medesima cura, che, del sommo Magistrato si procuravano, o sono, per conservarsi fuor del palazzo, ed archivj pubblici, ite male; e se non fusse stato il discreto avviso di Gio. Villani, non ce ne sarebbe, si può dir, punto: e questo mi è forza qui replicare, perchè nessun si maravigli, se tavolta mi vede an-

---

dell' anno 1297. *conciossiachè* D. Simeon de Vico Aggeris, sive de Vico de Argine de Padua Miles *era entrato Podestà per sei mesi, cui finì il dì primo di Luglio* 1297. *siccome Berardo da Varano era entrato Capitano, Difensore, e Consiglier della Pace della Città di Firenze per sei mesi in Calen di Novembre* 1296. *e finì l' Uffizio in Calen di Maggio* 1297. *secondo che alle Riformagioni si legge.*

dare limosinando, e per via di congetture come indovinando, certe notizie; pur, che allora la prima volta a questa lega si battesse la moneta nostra, mi fa credere, che e' la chiama nuova moneta, e che specialmente dice ridurla alla simiglianza della lega di Venezia; che è quel che io già tante volte dico, e si vede tutto il giorno, che in questi casi l'uso degli altri ti sforza spesso a guastare il tuo, e volendo mantenersi la moneta, è forza (per dispetto che uomo n'abbia) peggiorarla, altrimenti ella t'è subito o trafugata, o guasta, ed in un tratto sparisce: il che per le scritture pubbliche tante e tante volte si vede avvenuto, che è una compassione, nè per solenni guardie che si sieno fatte, o gravi pene proposte, vi si è mai potuto interamente riparare.

Ma l'ultima lega dell' undici e mezzo, e come noi lo diciamo Popolino, da che fu la prima volta ferma, non si è mai tocca, come che ogni giorno se n'abbia avuto mille occasioni, avendosi continuamente a contendere con quegli che battendo peggior monete, si tirarono dietro tutta la nostra; nè il Gran Duca Cosimo, o il Gran Duca Francesco suo figliuolo, per molte difficultà, che abbiano avuto in difenderla, hanno mai sopportato, che la lega si alteri, ed è stato forza per aggiustarsi con le vicine, e ch' elleno non spariscano tutte in un tratto, levar un poco del peso. E

così si vede, che dal puro si venne a levare la prima volta intorno al quarto dell'oncia, e finalmente alla metà, dove ella si è ferma; e queste medesime tre mutazioni, dal principio suo in qua le credo in que'tempi quasi generali, trovando questo medesimo corso nelle monete de' Re di Francia in que' tempi, dove molte faccende si facevano, e concorrevano da tutto il mondo grossissimi mercatanti; che dicono gli Scrittori di questa materia, il primo essere stato il puro e perfetto di dodici (che a danari ragionano quel che noi a once, ed al fatto torna il medesimo) ed il secondo, che essi dicon Cineracio, che scade dal sommo nel torno d'un quarto di danajo, ma non istà sempre fermo, trovandosi talora di grani xv. e xvii. e xviii. e xix. ma il terzo, che e' chiamano Regio, e Parigino, è questo come il nostro affinato a undici e mezzo, ed ogni volta che si dice Parigino, s'intende di questo: e tanto dicono i loro Scrittori; e come si vede, s'accorda appunto col fatto nostro.

Ma della stampa poco e quasi niente ci dovrebbe essere da dire, perchè essendo così vecchia, e potendosene tutto il giorno vedere, se la sa ognuno, nè sono queste ordinariamente di gran misterio: e pur tuttavia non ci mancherà alcuna considerazione di momento per gli amatori delle nostre notizie antiche. Già si è di sopra detto, le monete generalmente avere avuto

da una parte l'immagine delle città proprie che le battevano, e se ne sono arrecati esempj, ed autorità delle Padovane, Genovine, e Lucchesi; nè delle città sole, ma de' Principi ancora, come di quel Vetige, che nelle sue monete avea Toleto Pia, e di quel Kilderico; ed essendosene di sopra assai largamente ragionato, poco si può più aggiugnere; e replicare il medesimo, sarebbe tor tempo senza bisogno: e pure non è da lasciare indietro, che tanto era innanzi allora, e così generale questa usanza, che ella passò ancora ne' pubblici suggelli, ed eziandio i sommi Pontefici nel suggello del piombo delle bolle loro, seguitando anch' essi il corso comune, usavano da una parte la figura della città di Roma, e se ne veggono ancora alcune, ed a me non ha molto ne diede uno per le mani di Niccolò II. che era stato Vescovo nostro, che dalla parte dov' era il nome nel cerchio, *Nicolai Papae Secundi*, avea dentro figurata una città con un ponte, o porta che ella si fusse, e certe case e Chiese assai goffamente, e nel mezzo queste parole *Aurea Roma*, che ci può far fede, quanto fusse quest' uso per tutto penetrato. Nè paja ad alcuno, che io esca di proposito con questo esempio, quasichè molto differente sia, e tutto altra cosa il suggello delle Bolle, dall' impronta delle monete, perchè egli è pure in effetto il medesimo, essendo quello il suggello,

e la fede pubblica della verità di quella scrittura, e questo della bontà e valuta, e sicurtà di quella moneta.

Ma quelle che pur non vi misero l'immagine della città, o che noi non sappiamo, non ci essendo venuto alle mani delle loro antiche monete; per quel che se ne vede oggi, non mancarono mai di mettervi il nome, e ce ne sono tante in questi tempi e delle nostre d'Italia, e delle forestiere, che non credo che sia chi non lo sappia.

I Romani, come ancor si vede, nelle più correnti, e più manesche tennono il medesimo stile, che agevolmente si può credere prima trovato da loro, e da loro uscito, essersi per tutto poi sparto, ma in maniera assai vaga e gentile, perchè in cambio delle mura, e vero ritratto di essa città, mettevano una testa di donna armata (secondo una consuetudine, o opinione di que'tempi) non le città sole, ma ancor le provincie, come avessero un suo proprio Genio, sotto figure di donne, ci rappresentavano in guisa vestite, o con alcuni contrassegni di maniera divisate, che agevolmente per quel che essi volevano che elle si pigliassero, si riconoscevano; ed in questo anche più oltre si distesero, e le virtù, e le azioni, ed affezioni umane con la medesima regola ci figuravano: come la Dovizia con un cornucopia: la Vittoria con palma e corona: la Virtù

quasi che a parte alcuna verso gli estremi non si piegasse, con un regolo dirittissimo in mano: la Liberalità con la tessera, la Giustizia con le bilance; e tante e tante altre in altre loro proprie divise, delle quali son pieni i rovesci delle medaglie, e per essersi anche ritenute nell' uso nostro, son notissime. Ora Roma che nel mestier dell' armi fu senza pari al mondo, e che nei suoi fasti tanti trionfi annoverava, quante erano state le guerre e l' imprese, ci rappresentava la sua (come io dico) armata, e cinta la celata d' una corona d' alloro, particulare insegna, ed ornamento dei trionfanti. Costantino il Magno (come eran le cose già ne' suoi tempi dall' antica severità Romana verso le pompe d'Asia trascorse) rappresentando la sua nuova Roma, e detta dal nome suo Costantinopoli, gli aggiunse uno scettro in mano; e così l' altre città, secondo che o per arme, o per lettere, o per altra propria industria, o di alcuno special dono di natura fiorivano, si andavano divisando.

Ma dopo la rovina dell' Imperio Romano, essendo tutte queste gentili e leggiadre invenzioni sdimenticate, ed il mondo, già così bene cultivato, per tutto insalvatichito, venendo a rimetter su l' antiche usanze, come eran rozzi e grossi, rozzamente lo fecero, e molto alla grossolana; e non sapendo, come per proverbio usiamo dire, chiamare il pane per altro no-

me, che di pane, dovendo figurare una città, non sapevano altro mettervi che le mura, e le torri, e quanto più poteano, la propria forma di essa cittade, quando vi avesse alcuna fabbrica, per alcuna sua singularità notabile; come sarebbe Pisa del suo campanil torto, che subito da tutti si riconoscerebbe; i nostri primi dovendo fare anche essi la lor moneta, come in tutte le cose ingegnosi, e di vivace spirito, parendo loro questa ordinaria usanza, oltre all' essere troppo comune, e mal potersi l' una dall' altra riconoscere, che ella fusse cosa inetta, e troppo semplice, s' assottigliaron di cercare alcun modo, che in effetto operasse il medesimo, e vi si scorgesse un certo che di nuova invenzione e di ingegno, e così poichè ripigliar l' antico uso Romano faceva un certo che alieno dalla nostra Religione, vi misero il Giglio, chiamandolo dal nome suo comune, e dal proprio della città, Fiore: e così in un tratto venne lor rappresentato la città (1),

---

(1) *Il Sig. Commend. Francesco Vettori nel Fiorino d' oro illustrato osserva, che* Florentia *dicevansi ben in antico i Gigli, come si ricava dal libro 2. de' Paralipomeni al cap* IV. *dove si legge*: Candelabra quoque cum lucernis suis, ut lucerent ante oraculum, juxta ritum ex auro purissimo, et Florentia quaedam, et lucer-

e 'l suo nome, e con nuova maniera allora mantenner la vecchia usanza.

Io so che comunque si vede una cosa messa già in uso altrove, o in altro tempo, pare che da chi la si piglia dopo, si presuma sempre averla da quel primo imparata; e non per tanto questo non è sempre necessario, e spesso riesce non vero; perchè non sempre si sanno le cose degli altri, o vi si risguarda, e la natura, e l' ingegno umano sa, e può per se stesso in un luogo, ed in un tempo il medesimo, che già si è potuto, e saputo in un altro, ed altrove, operare. Però sebbene la città di *Rodi* mise già nelle sue monete una Rosa (1) che Rodos in quella lingua si di-

---

nas, et forcipes: *sul qual luogo esorta, che si veggano i Comenti di Jacopo Tirino: soggiugnendo che Stefano Menochio spiega la parola* Florentia, flores liliorum in candelabris. *Con che si verrebbe a spiegare, come in vece di porre materialmente la forma di* Florentia, *cioè a dire della città, fosse stato giudicato bene di mettere nelle monete il Giglio a dimostrare quella.*

(1) *Non si vuol qui non parlare di cosa che è rara a trovarsi, cioè d' una piccola moneta di metallo, di Rimini, presso di me, che da una parte ha un Santo Vescovo colle lettere attorno S. GAU-*

ce, e così ben corrispondente al nome della città, come quel del Fiore a Fiorenza nostra, non vo' credere che da questi lo pigliassero, nè pure anche peravventura lo sapessero: ma pensarono semplicemente di fuggire la comune e grossolana usanza, e schivare insieme quella generale immagine, che come alla città loro, così a tutte quasi l'altre poteva servire; e pigliarono questa nuova via, nell' effetto simile agli altri, e nel modo tutta propria loro.

Dall'altra presero la immagine di San Giovambattista, secondo l' uso comune dell' altre città di quel tempo, ciascuna

---

DECIUS, per significare S. Gaudenzio protettore di quella città; e dall'altra una bella Rosa, con attorno lettere che mal si rilevano; essendo la Rosa stata aggiunta alla loro antica arme da' Malatesti. Io sono entrato forte in sospetto, che questa moneta sia stata data fuori in impronto da altri, e che per la consunzione della Rosa non sia stata ben intesa. Certo è che la mia è molto conservata. Per altro la Rosa si osserva pure in alcune monete straniere d'oro, aventi attorno RVTILANS ROSA SINE SPINA · HENRICUS · VIII · DEI · G · R · ANGLIE · ET · FRANCIE DNS · HIBERNIE ·

delle quali pigliava l'immagine di quel Santo, del quale o era stata spezialmente interessata, come di Santo Ambrogio Milano, e di San Donato Arezzo, stati Vescovi, e singulari Vescovi di quelle Città; o di quello, che si erano per Protettore eletto, come di San Marco Venezia, e così i nostri del glorioso Precursore: del qual pio, e veramente Cristiano costume, e di quanta considerazione e' sia, si è altrove discorso.

Ebbe questo uso origine pur anch' egli dall' antico uso romano nelle medaglie, e monete spenderecce, nelle quali spesse volte si veggono o Giove o Apollo o Marte, od altri loro favolosi Iddei. Gli Ateniesi ritenevano Minerva, e gli Argivi Giunone, ed altri altre, che per essere cose note, qui basta solamente accennare.

Ma poichè, per singular benefizio di Dio, il mondo di così lunghe tenebre uscito, fu di vero lume illustrato, tutte queste false e vane superstizioni si tolser via, ed ogni cosa al culto del vero Dio si rivolse: i nostri, i quali (come nella prima parte di queste nostre Origini si è mostro) aveano per loro avvocato e protettore, e come lo chiama il nostro gran Poeta, primo padrone, Marte Vendicatore, nella luce della nuova Fede lo mutarono nel Battista, ed il primo tempio a lui dedicarono, e la immagine sua in questa occasione nelle monete ridussono: e fu assai bene antica

questa usanza fra i Cristiani, vedendosi fin nelle medaglie de' Costantini il nome di Cristo, secondo che anche nel labaro, e nell'altre insegne militari il portavano. Questa fu adunque la maniera delle Città nelle lor monete, dalle quali variarono alquanto quelle de' Principi, che dall'una parte poson l'immagine loro o tutta intera, o la testa sola, come meglio vi s'accomodava; dall'altra parte, le Città principali del Regno loro, ritenendo la medesima maniera, come di quel Vitige, e Kilderico abbiam detto, e di alcun' altri potremmo dire, e questi peravventura o e' non furono di que' de' maggiori Imperj, poichè al nome d'una sola città si ristringevano, o in una nuova maniera lo feciono: la quale, per non ci avere a tornar più sopra, era di questa sorte, che trovandosi in questi così grandi regni alcune città, e talora stati, e minori provincie nelle grandi, come membra in un corpo, o ab antico privilegiate, o di nuovi favori dalla suprema signorìa onorate, oltre alla general moneta di quel regno, altre talvolta se ne battevano, per far loro questo special favore, col proprio segno di quelle città e stati, ritenendosi pur tuttavia nella parte principale l'immagine e 'l nome del Principe sovrano: ed io ne vidi gia di Lodovico (credo) IIII. Imperadore, e Re di Francia, col nome della città di Lione; e tale potette esser quella del Re Vitige in Ispagna: e nella Magna assai se

ne veggono di Città, e Principi Imperiali, ed in altre parti ancora, della medesima guisa, che essendo cosa molto in uso, e che porta seco la cagione visibile, non accade molto faticare in provarla.

Ma gl'Imperadori Romani, ed altri supremi Principi, fuor di questo rispetto, generalmente pigliaron le lor proprie armi, o quella che si crede comune dell'Imperio, che è l'aquila, ed altri altramente, secondo che o la propria voglia, o particular cagione gl'invitava. E questa maniera è stata ne' tempi seguenti, come comune e ragionevole legge, dovendo servire per segno, e come proprio suggello della suprema autorità, da tutti i Principi ritenuta, e che si ritiene ancora.

Venghiamo al nome, del quale non ci mancherà anche da considerare. E generalmente, siccome nelle stampe di que' primi tempi la maggior parte usarono, nel modo che si è detto, le immagini delle città, così da' nomi delle medesime città le chiamarono, e fu questo uso comune quasi per tutto, e tanto sottosopra durò, quanto quella tale semplice usanza si mantenne, e pure in alcune si mantiene ancora, come nelle monete di Bologna, che ritengono il primo nome di bolognini; ed in questa forma assai se ne leggono negli scrittori nostri vecchi, siccome nel Villani, ove parla della discordia del Re Ricciardo d'Inghilterra col Re Filippo di Francia detto il Bornio, per

moneta che gli avea prestata al passaggio
» onde avea (dice) pegno la Duchea di
» Normandía per dugento migliaja di Pari-
» gini, ed altrove, e donargli per compe-
» rare pietre preziose lire mille di Vinizia-
» ni grossi » ed in altri luoghi nomina
Tornesi piccioli. E per toccare di quella
de' nostri vicini, che più al fatto nostro
si accosta, noi troviam nelle scritture di
que' primi tempi (ed a diversi propositi
verrà occasione di nominarli) Genovini,
Pisani, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, e Cortonesi,
ed altre tali, tutte col semplice nome
della sua città.

Ma poichè quella così rozza e materiale
insegna si cominciò a levar via, si
diede insieme principio a mutare i nomi,
e dal proprio de' Principi, o dalle nuove
insegne, o da altra particulare occasione si
presono, e di mano in mano variandosi,
come spesso incontra, le valute, e le leghe,
e nascendo nuove cagioni di battere, multiplicarono
tanto, che malagevole sarebbe
ritrovare minutamente il conto; ma per
quello, che si può sommariamente dire di
questa multiplicazione de' nomi, si conosce
ne' tempi più bassi la prima cagione nelle
monete maggiori e minori, che si batterono,
che necessariamente portavan seco
con la novità della forma e della valuta,
nuovo nome. Dove ne' principj, quando
d'una semplice e sola sorte era la moneta
dell'argento, quel solo e semplice nome

di Parigini, di Viniziani, di Pisani, di Lucchesi, e così degli altri bastava, e non ve ne essendo più d'una, non si poteva frantendere.

Nè anche subito si ridusse questa prima varietà, quando o per comodo de' mercatanti s'ella era piccola, si fece maggiore, o se era grande, si venne diminuendo per agevolezza de' popoli, nè si mutaron subito i primi nomi, ma mantenendo i medesimi, vi si aggiunse quella, che io ho sopra notato per la prima distinzione di grossi o di piccioli, la quale in quelle scritture frequentissima si ritrova. E questo detto ora qui nel suo luogo, e scopertane l'origine, chiaramente ci apre, ed assicura, quanto sia vero quel che si affermò di sopra, il nome de' Piccioli nell' antiche scritture essere stato dello ariento.

Ma tornando a' nomi di grossi e piccioli, si cominciarono a tenere a questa ragione i conti; e l'essersi così continuato un pezzo è cagione, che si sono infino ai nostri tempi mantenuti questi medesimi nomi, ancorchè nel fatto sia alcuna varietà seguita; delle quali oltre a quel che s'è fatto fin qui, verremo alcuna cosa per innanzi toccando, e ben sarà necessario, non solamente utile, per la cagione già più d'una volta accennata, che molti veggendo i medesimi nomi, che sono oggi, e non sapendo la varietà, che è seguita nella cosa

che è e che non è, ci piglian dentro grandissimi errori.

Ma ripigliando da un capo, e come è ragionevole, dal principale, il nome della moneta nostra per lunghissimo tempo, di qualunque materia o qualità ella si fusse, fu di tutte Fiorino, preso, come si è di sopra accennato, dal nome della Città insiememente, e dalla insegna del Fiore. E qui opporrà forse alcuno, che il nome fusse pure ne' primi principj, come dell' altre comunemente si vede, preso dalla Città propria, Fiorentini: e potrebbe anche peravventura essersi in alcune scritture trovato, massimamente di forestieri, che l'avessero con questo general nome chiamate per una usanza comune, ed a chi non sa i proprj necessaria: ma quel che più importa, è che in alcuni testi, e per altro assai buoni, così si legge quel luogo nel quinto libro » Sì 'l venderono i » Conti Guidi al Comune di Firenze cin» quemila libre di Fiorentini piccioli ec. » l' autorità del qual testo accozzando col verisimile dell' universale e comunissima usanza, e massimamente di questi nostri vicini, potrebbe far credere, che anche il nome de' nostri danari fusse stato Fiorentini. Ma non però di meno con questa tutta autorità, e con quella così verisimile congettura, il vero e proprio, e solo nome suo fu sempre Fiorino, e così, nè mai con quell' altro nome in antichissimi

contratti privati, e nelle antiche consulte, e riformagioni pubbliche, e ne' libri e scritture dell' una e dell' altra sorte costantemente e chiaramente si trova; e comechè assai volte si legga abbreviato con la prima lettera (nel modo, che ancor oggi da' mercatanti si scrive) pur vi è tante e tante volte disteso e compitato questo nome, e così distintamente si legge nelle scritture latine *Floreni*, e nelle vulgari Fiorini, che non se ne può punto, o debbe dubitare: e quanto a quel testo chi vuol dubitare, che egli sia errore, e di quella sorte, che non è gran tempo, discorrendo alcuni della lingua nostra, fu scoperto, e con molti e buoni esempj dichiarato? Ed è in breve tale, che essendo consueto, quando un medesimo nome in un libro ti dà spesse volte tra mano, di scriverlo, o notarlo più presto con la prima lettera, e con la seconda il più: come in questa del Villani in cambio del Re Carlo, spesse volte ne' libri a mano si vede posto il C solo: e così essendo in questo Scrittore necessariamente replicato infinite volte Fiorenza, e Fiorentini, e non poche Figliuolo, e talvolta Fiorino; di questi tutti nomi mettevano ne' libri antichi solamente le prime lettere, non si fidando che il discreto lettore e dalla materia che si trattava, e dalla conseguenza delle cose dette dinanzi dovesse intenderla bene in ciascun luogo, nè potesse agevol-

mente l' una per l' altra frantendere. Ma nel copiare questi libri si adoperavano il più delle volte persone prezzolate e grossolane, che per parere di sapere, mettendosi a interpretare queste abbreviature, ci commisero un mondo d' errori, e spesso ridicoli, che se ne diede nel sopraddetto luogo parecchi, e molto accomodati esempi, fra' quali questo si poteva aggiugnere, che dovendo colui dire *Fiorini*, disse *Fiorentini*, a rovescio appunto di quell' altro luogo, che dovendosi dire » I » Fiorentini si spacciavano per Pisani in » Tunisi » in alcuni libri si legge fuor del vero senso e de' migliori testi, *Fiorini*: sicchè di questo, per tanti riscontri, e così sicuri, non ci può cadere dubitanza alcuna, e se tutte l' altre mancassero, quella del medesimo Gio. Villani con mille luoghi, dove egli ha Fiorini, convincerebbe agevolmente, in questo solo, dove si legge, essere scorso uno abbaglio del copiatore, oltre a tanti e tanti testi, che son contro a quel solo.

Credo bene quel, che di sopra accennai (per non lasciar nulla indietro) che i forestieri potesser talvolta chiamar la nostra moneta Fiorentina, comprendendola tutta generalmente, che è cosa comune per tutto, massimamente quando non si sa da quegli il nome suo proprio: ma non per questo ne segue, che quello sia il nome speciale, e proprio di quella moneta.

Sarebbe or da considerare qual pensiero potesse essere quel de' nostri allora in appigliarsi anzi al nome comune del Fiore, e da quello chiamarlo Fiorino, che al suo proprio del Giglio, e porgli nome Gigliato. Nè qui s'inganni alcuno, quasi che questo fusse il suo nome, perchè in questi ultimi tempi si sien detti Quattrini Gigliati, e Grossi Gigliati, e che è più ancora, Fiorini Gigliati, perchè, oltrechè non fu questo il suo nome, ma uno aggiunto al proprio per far differenza da altri Quattrini, e Grossi, e Fiorini, tal nome in iscritture antiche non si legge mai; sebbene vi si dice, che vi era da una banda il giglio, e notissimo sia il giuoco de' nostri fanciulli a Giglio, e Santo (1), simile a quel de' Romani, che gittando le lor monete in alto, chiedevano Testa, o Nave, che come la nostra il giglio, ed il S. Giovambattista, così avea quella la testa di Jano, e una parte di Nave, che dicevano Rate, onde era quella moneta, detta il Ratito (2); e son queste di quelle,

---

(1) *Ne' tempi dopo al Borghini si principiò a dirsi tal giuoco Fare a palle, o santo, lo che seguita anche oggi.*

(2) *Di questi troviamo fatta menzione nel Libro I. de' Saturnali di Macrobio cap. 7. ed in Aurelio Vittore* De origine Gentis Romanæ *Lib. I.*

che noi diciamo spesso che la natura opera tempo per tempo delle medesime occasioni, i medesimi, o similissimi effetti. Se questo avesse saputo colui, che tante volte si mise a fare il maestro, e tante inciampò nelle voci nostre, trovando, che furon dati a uno IIII. Gigliati, non sarebbe così presto, ed inconsideratamente corso a dire che ella fosse moneta Fiorentina: e pur parlandosi quivi di Napoli, poteva almanco sospettare, che ella non poteva esser Napoletana, come veramente ella era, e detta dall' arme della Casa Reale del buon Re Carlo, che vi regnava allora, che avea il campo tutto sparso di Gigli; delle quali monete non è molt' anni, ch' io ne vidi in Napoli, e per avventura vi se ne troverebbon ancora.

Or la cagione, perchè pigliassero più presto Fiore, che Giglio, già si è accennata di sopra, e credo sia la vera, che si volsero a questa voce, perch' ella servisse all' insegna, ed insieme al nome della Città (1), e fuggissero la goffezza comune di

---

(1) *In alcune nostre monete d' argento, del peso di circa a due danari, che hanno il S. Giovanni a sedere, si legge intorno al Giglio: DET · TIBI · FLORERE · XPS · FLORENTIA · VERE. Veggansi nel Fiorino d' oro antico illustrato a car. 23.*

quel secolo, e non se ne discostassero però tanto, che non vi si riconoscesse l'uso comunemente ricevuto, e da tutti gli altri approvato, onde ne venissero, come troppo singulari, biasimati, laddove e' pensavano, ed agevolmente meritavano d' esserne, come ingegnosi, lodati.

E pure è da considerare se ci potesse avere un altro più occulto e più importante rispetto, che gli avesse quasi necessariamente spinti a questa nuova maniera; del quale, come spiritosi, si sapesser così gentilmente servire, che quel, che in se era in un certo modo forza, apparisse in questo caso vivezza d' ingegno; cioè, che non volessero parere di usurpare il nome celebre allora della Casa Reale di Francia nella moneta, la quale, come è notissimo a tutti, avea il Giglio (1) anch' ella.

E non intendo per ora de' sopraddetti Gigliati, e di questa parte di sopra nominata del buon Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, e finalmente Re di Napoli, fra 'l quale e la sua posterità tutta, ed i nostri corse grandissima affezione, e con

(1) *Ferentino, e Fuligno altresì fanno per arme il Giglio, come si ravvisa in alcune antiche Monete di tai luoghi, che perciò si scambiano colle nostre di Repubblica. Imola fa tre Gigli.*

iscambievoli benefizj e servizj fu strettamente collegata la Città nostra; perchè questo nome del Fiorino ci fu innanzi alcuni secoli, e tutta la cosa della moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Puglia; ma di Carlo Magno intendo, che liberò l' Italia da' Longobardi, ed egli, e i posteri, e sue dependenze dal DCCLXXV. presso al M. che come Imperadori, e che come Re de' Longobardi, e d' Italia, ebber molta parte in questo Paese.

Egli è vero, che delle cose ed avvenimenti di que' tempi non ce n' è gran notizia, e di questi cota' particulari si può dir nulla, perchè, se gran caso non avviene, ed alcuna speciale occasione non ne sforza, son rarissime volte tocche dagl' Istorici cotali minuzie: tuttavia essendo chiara l'autorità, ch' egli ebbero in queste parti, ed il governo che o per loro stessi o per loro dependenze ci si vide, come io dico, fin vicino al millesimo; molto è verisimile, o forse più presto necessario, che ci corresse la moneta con l' arme, e con l' insegna di quella Casa, la quale essere stata de' Gigli lo sa ognuno. E questa considerazione assai confermerebbe quel, che del principio della moneta nostra di sopra si è discorso, che essendo battuta in tempo, quando bisognasse aver questo rispetto nel porgli nome, e' cade, come si

vede innanzi all' anno m. della salute, e concorrendoci questi altr'indizj, e verisimili conjetture, non poco l'assicurerebbe; e pur di questo può ciascun credere a modo suo, ma considerando bene ogni cosa, non riuscirà totalmente da dispregiare. Nè dia noja, che si mostri alcuna differenza fra 'l nostro, e quel di Francia, e consiste in quelli due rametti, che i nostri chiamano fioretti, e tramezzano fra' principali rami, e come a dir grumi, o bocce di quel fiore, e si potrebbono credere da' Franceschi lasciati, come non parte essenziale, e dai nostri ritenuti forse per far questa poca differenza da que' di Francia, ma principalmente per rappresentare appunto quel fiore; sebben questi ta' fioretti, che nei naturali son come piccoli viticci, o come cornicina di farfalle, sono abbelliti un poco, come è usanza de' pittori; non dia, dico, noja questo, perchè il nome è pure istato sempre il medesimo: e che questo non sia quel fiore così bianco e frale, il quale oggi vulgarmente si chiama Giglio, e non ha punto la forma del nostro, e nè pur vi si appressa, ma il fiore d' una minore specie di ghiaggiuolo, che è in tre, come foglie, diviso, le di sotto delle quali nella costola piene di certi quasi peli, son da un' altra, che nel bianco azzurreggia, ricoperte, come il nostro Giglio le rappresenta, sebbene n'è una, per necessità della pittura figurata ritta, che

altramente non si poteva vedere, ed è quello, che alcuni, o bene o male, han chiamata Iride Illirica, e se ne trova in Montemorello, ove spontaneamente ne nasce assai (1), si è abbastanza nell' Origini ragionato.

Ma l' oro, se noi consideriamo la qualità de' tempi, e lo stato generalmente

---

(1) *Io mi farò lecito di riferir qui ciò, che io dissi sopra il Sigillo XII. del Tomo III. delle Osservazioni ec. cioè »Io » ho udito dire dagl' intendenti, tra le » varie spezie di Giglio, o d' Iride, quel- » la esservi, di cui per antico gran quan- » tità si mandava fuori, a noi famiglia- » rissima, rimasa poscia a nascere sul- » le mura della Città, la quale abusiva- » mente Giglio si addimanda, propria- » mente* Iris alba Florentina *appellata, e » dal volgo Ghiaggiuolo, la quale fa il » fior bianco, siccome il Giglio, e tale il » fa paonazzo; sebben quest' ultima non »* Florentina, *ma* Illyrica *si dee chiamare; » il fior della quale Iride, o Giglio, che » noi diciamo, essendo composto di quat- » tro foglie, due superiormente collocate, » e due più abbasso, se una delle supe- » riori, che ci para la veduta della sua » compagna, in faccia si riguarda, scuo- » pre la figura del Giglio nostra divisa.*

d' Italia, fu assai a buon' ora battuto dai nostri, poichè seguì l' anno MCCLII. e furon per avventura in questi paesi de' primi (di particulari Città parlando) che lo battessero, essendo fino allora stato il conio dell' oro per tutto il mondo in mano di supremi Principi; e qui in Toscana, dove pare che fossero allora più, che altrove Città, che si reggessero a comune, non si ritrova mai ricordato infino a questo tempo oro nelle monete loro. Io ho ben trovato, oltre alle nostre Toscane, assai a buon' ora nominate monete di lire, soldi, e piccioli, di Ravenna e di Milano, e questi particolarmente sotto nome di Terzuoli; e di Pavia intorno all' anno MCXX. e nel Regno di Puglia, soldi di Amalfi, e di altri; ma d' oro sotto nome di queste, o di altre proprie Città non mai, perchè in Vinegia, come gli stessi suoi Scrittori nelle loro Istorie confessano, fu battuto più di XXX. anni dopo, ciò fu dall' anno MCCLXXX. al MCCLXXXX. nel Ducato di Giovanni Dandolo (1), quando il nostro già l' anno MCCLII. era (come già si è detto)

---

(1) *Al ritratto di Gio. Dandolo, per rimembranza dell' imprese del suo governo, fu fatta questa inscrizione: INSVLA · PISANVM · SVBDVNTVR · CVDO · DVCATVM.*

coniato: e di Città, che per se stesse avesser polso allora in questa parte d' Italia, da Roma in qua, e di quelle, che per privilegio si sa, o crede, che innanzi a questo anno del MCCLII. facesser monete (come de' Lucchesi e Pisani) abbiam detto: nè si vede nel fatto, nè si sente nelle scritture ricordare monete d'oro, e de'Pisani notò il Cronichista particularmente nel caso, che accadde in Tunigi innanzi al Re, che fino a quel tempo non l'aveano; e de'Lucchesi in quante scritture io ho veduto di que'tempi, dove se ne faccia menzione (che pur sono state molte, e di scritture private, e di contratti pubblici) non trovai mai nominato oro, ma sempre segnalatamente i sopraddetti nomi ordinarj dell' argento. Nè dia noja qui, che nel privilegio di Ottone fusse non meno l' oro, che l' argento permesso, quasi che si abbia conseguentemente a presumere, che dell' uno e dell'altro battessero allora; perchè son tutti a un modo questi privilegj, e tale era ancora quel de' Pisani, che non perciò ne batterono.

Ed i nostri, ed i Veneziani, che di propria autorità a ogni lor posta potetter batter l'argento, e nel medesimo tempo con la medesima autorità potevan l'oro, non lo fecer, se non quando venne lor bene, nè prima venne, che ne' tempi di sopra assegnati; e la ragione è, che non concorrendo tuttavia comodità opportune al potere, nè le occasioni convenevoli al volere,

non subito tutto quel che si vuole, si può, o si può quel che si vorrebbe. Però non si veggendo dell' oro alcun di que' testimonj, e riscontri, che dell' ariento ci sono così spessi e sì chiari, non pare che si debba sospettare d'altro, e che così non passasse in que' tempi il fatto di queste monete. Ma de' Lucchesi si può peravventura manco assai, che degli altri dubitare, poichè nell' oro, come si è detto, e si vede, il nome di Carlo, che cade dal MCCCLI. in qua, e pur in altre monete, ritengono ancora il nome di Ottone.

Nè similmente accade, che alcuno adombri avvenendosi per sorte ad alcuni di questi fiorini d'oro, o Pisani, o Genovesi col nome di Federigo, o di Currado, che vi sono per la cagione, che nel principio si disse, come che ne segua, che dovessero essere ne' tempi di essi Imperatori battuti: ma nè anche quando si fusse il primo di Otto ritenuto da' Lucchesi nell'oro, farebbe nulla, come non fa di quegli altri, e come anche non segue, che quelli, che battono in questo presente secolo, dove da qualche tempo in qua hanno preso di notare gli anni, sieno battuti ne' tempi di detto Carlo, che sono più di CC. anni dopo. Io so, che agl'intendenti è tutto questo ragionamento superchio; ma sopportimi di grazia un poco, perchè mi conviene anche talvolta condescendere a' meno intendenti, che non sanno, nè sono

capaci per loro, se altri nol mostra, e specialmente come va questa cosa delle monete: ed uno non molto pratico, che trovasse questo nome di fiorino nelle scritture nostre intorno, o poco dopo il millesimo, come si trova spesso, non sapendo, che s' ha da pigliare secondo i tempi, e come già si è mostro, innanzi al MCCLII. sempre per d' argento, ma stesse pur sul nome nudo, perchè così fu preso poi da tutti generalmente, lo crederebbe d'oro, e s' ingannerebbe. Ma è questo l'uso, e possiam dir regola comune, che quando una Città ha preso, e fermo il modo, e la forma e l'impronta della sua moneta, la mantien poi sempre, se nuovo accidente, o importante cagione non sopravviene, che per l' ordinario non può essere occulta, quando sia, del tutto.

Ma se ne' tempi conseguenti accadesse, che spesso, e per diverse cagioni suol pur incontrare, di mutar talvolta, o crescer, o scemare in qualche parte forma e grandezza e peso e lega; ritengon nondimeno i conj, e le prime insegne sempre, o tanto poco le variano, che vuol dir nulla; come nella varietà del nostro S. Giovanni intero e mezzo, a sedere e ritto, si è detto. Però avendo i nostri lungamente battuto il Fiorin loro d' argento col Giglio, e col San Giovanni, venuto lor voglia di batterlo d' oro, non solamente non mutaron la forma e la impronta

vecchia, ma nè anche il nome. E questa così stretta simiglianza, e tanta conformità agevolmente crederà chi si verrà ricordando, come male arebbe potuto colui (1) indorando que' 500. Popolini d'argento, dargli a quel buon uomo per Fiorini d'oro, se non fusse stata una molto stretta simiglianza nella impronta, e nella grandezza.

La qual cosa (per toccar questo ora così in passando) acciò non venisse più fatta tanto agevolmente, a danno delle semplici persone, fu sotto gravi pene difeso il potersi moneta (2) alcuna indorare, che non fosse forata in guisa da potersi alla prima riconoscere.

---

(1) *Cioè Diego della Ratta, gentiluomo Catalano, di cui narra il notevol inganno Gio. Boccaccio.*

(2) *Di simil moneta renduta famosa per la Novella III. Gior. VI. di Gio. Boccaccio, ho io parlato a lungo nell' Illustrazione di essa, riportando la figura, qual si è questa, del Popolino dorato, che conserva il Sig. Ignazio Orsini, benemerito tra le altre cose, per una copiosa serie di monete da lui con somma fatica, e dispendio messe insieme, la quale può contribuire a dismisura allo studio, che oggi tanto fiorisce.* (T. IX. Fig. VII.)

Nel medesimo modo i Pisani, e gli altri già nominati, quando vennero al batter dell'oro, non ebbero cagione, nè doveano aver voglia di mutar conio, ma pur seguitarono la loro ordinaria, e già da tutto il mondo conosciuta insegna per propria loro. Nè ha forza alcuna questo nome, come io diceva, a fargli creder battuti in quei tempi; che se questo argomento del nome valesse nulla, opererebbe il medesimo in quei, che si battono, e son battuti da xx. anni in qua, che facesse in quei da cc. anni indietro.

Ma chi bene considererà la condizione di que' secoli, ed il poco polso delle Città d'Italia, oltre a' segni, ed autorità già addotte, vedrà anche per via di ragione, che malagevolmente poteva essere; e poichè non lo fecero i Pisani, gente marittima, e per la comodità del navigare molto stimata, che si stendeva co' suoi traffichi in molte parti del mondo, ed a comparazione di Lucca, avea assai allargato l'Imperio suo, non durerà fatica a crederlo anche di Lucca, e di queste altre. Ed è pur (abbia sempre la verità il suo luogo) il Regno di Puglia si sa, che allora fu in prima ne' Normanni, e poi nella Casa di Soave, dove era anche l'Imperio, onde conseguentemente usavano la moneta di esso Imperadore, e così, a dire il vero, si conosce, che dagl' Imperiali, e forse Papali in fuore non si trovava agevol-

mente in quei tempi, di qua da noi parlando, moneta d'oro, e del non si sentire ricordare per le scritture lo mostra il fatto; perchè Agostari (1) e Bisanti, che da'Longobardi in qua in antichissime scritture e privilegj si leggono, il primo non pare, che abbia dubbio, che dal nome di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla Città di Bisanzio (2) seggio allora dell' Imperio Greco, ebbe il nome.

Leone detto il Bibliotecario nella Istoria sua, che molto nelle cose del Regno si allarga, chiama molti nomi di monete, fra le quali sono Micalati (3), e Sci-

---

(1) *Per questo il Vocabolario della Crusca il definisce nome di moneta d'oro antica di valuta d' un Fiorino, e un quarto d' oro; da una banda della quale era improntata (per esempio) la testa dello Imperador Federigo, dall' altra un' aquila al modo degli antichi Cesari Augusti.*

(2) *Ciò afferma senz' altro Lazzaro Loranzo par. 1. artic. 20. del suo Ottomanno.*

(3) *Così dette sono tali monete per aver l' immagine di un Michele Imperatore di Costantinopoli, non già, come crederon il Vossio, e il Menagio, perchè avessero l' effigie di S. Michele. In una Bolla di Niccolò IV. trattandosi de' Cen-*

fati (1) (ch' io credo d' oro) e Tareni, che non so quel che si fussero; se non che in un luogo la dice chiaramente moneta Africana, e pare che oggi sia que-

---

si, che avea la Chiesa Romana nel Regno, nella Campagna ec. Monasterium S. Nicolai de Calusis unum Michaletum auri, quod valet quinque Tarentinos Regis.

(1) *È d' opinione Carlo Du Fresne dettosi il Du-Cange, essere stati appellati Scifati, per essere una specie di quelle monete, che si dicono da Giustiniano* καυκὶυς, *da* cauco, *che suona l' istesso, che* Scyphus, *cioè a dire, che essendo cavi, hanno la figura di scifo. La Cronica Cavense presso il Muratori nel Tomo 7. Anno* 1106. *porta*: Petrus Abbas S. Trinitatis Cavensis emit casalem in Apulia . . . mil. et c. schifat. *Bene è vero, che presso il Baronio si legge scritto* Squifati; *e nell'una e nell' altra guisa in una Bolla di Niccolò IV. trattante, come sopra, de' Censi della Romana Chiesa, nella Campagna, nel Regno ec. il perchè dir si vuole, che male fu intesa una carta d' Innocenzio IV. dell' anno* 1245. *da chi lesse*: mille squinatorum auream pensionem. *Nell' Istoria della Guerra Sacra presso il Mabillon Tom. I. del Museo Italico*: Duci Gottifredo Sciphatorum quadraginta millia largitus est.

sto nome con piccola mutazione per moneta d'ariento conservatosi in quelle parti, e lo dicono Tarì: e questi vi sono nominati dall'anno millesimo al millecento della salute. Ma que' ch' e' chiama Soldi Amalfitani, e Mazzai (1) e con altri nomi barbari, e stranieri, gli credo, come ho detto, d'argento, ma chiarezza alcuna non ne posso dare.

Que' Micalati si posson bene agevolmente credere detti da Michele Imperadore di Costantinopoli, de' quali me ne par già avere veduti alcuni; ma di quale sia di loro (che da cinque in que' tempi ne furono di questo nome) non saprei indovinare appunto; e non è maraviglia, che in que' paesi fusser questi nomi, e queste monete per il commerzio del mare; e perchè non presto, nè agevolmente si dimenticarono gl' Imperadori Greci delle cose di Puglia, e più d'una volta tentarono di rimettervi il piede.

Trovasi in quel secolo alcun altro nome, come è Aureo, e con l'aggiunta sempre della parola, d'oro Libra, e Solido, quando per oro vogliono, che s'intenda, che sono così noti e comuni, che non

---

(1) *Trovo* Mazati nummi *in Leone Ostiense Lib. 1. della Cronica Cassinense Cap.* 28. Rupit, *ed inde* tulit, solidos Mazatos quatuordecim millia.

bisogna, o tanto strani, che malvolentieri se ne può parlare. Tali sono in alcuni contratti di 500. anni, quegli, che alcuni chiamano Manicosi; io in contratti molto antichi trovo nominati Mancusei (1), nome, che ancora nel sopraddetto Bibliotecario si legge; e per gli medesimi contratti, che negli Archivj della Chiesa nostra si veggono, è moneta d'oro, e della medesima maniera, e valore del Bisante; ed in altre scritture ritrovo Marabottino, che non so se fusse peravventura il medesimo di quel, che il Maestro Alberto d'Argentina nella Cronaca sua intorno al MCCC. chiama Marmottino (2), che è molto scorretto quel libro in questa sor-

---

(1) *Anastasio Bibliotecario in Leone IV. pag.* 197. Multosque ei in argento Mancosos praebuit. *In Tabulario Innoc. III. lib.* 1. *Ep. p.* 209. 242. Dabimus vobis nunc, et per singulos annos decem millia Mancusorum argenti. *Appresso l'Ughelli ne' Tomi IV. VI. e VII. varie volte si leggono. I Mancusi di Barcellona s' incontrano in diverse antiche scritture.* Mancuscea *finalmente si ravvisa in una carta dell' anno* 1117. *appresso il Muratori nelle Antichità Estensi.*

(2) Marabotinus, Morabetinus, Maurabotinus, Marabatinus, Marabocinus, Ma-

te di nomi; e la scrittura de' contratti antichi, ove è nominato quell'altro più di cc. anni innanzi, non vo'dire scorretta anch'essa, ma ben molto difficile a leggere. Ma il molto tempo, che vi tramezza, a dire apertamente il detto Maestro Alberto, che il Marmottino valeva alquanto manco del Fiorin di Firenze, mi fa pur credere, che fusse altro; e più presto mi era venuto un po' di sospetto, se questa fusse Moneta di que' Vandali, e Goti, e altri Mori, che già occuparono la Spagna, e l'Africa; e come variano alquanto i nomi secondo le lingue, e' paesi, sia quello che i Dottori Spagnuoli chiamano Moropetino, che col tempo si venne chiaman-

---

rabetinus, Marabutinus, Marapetinus, e Marmotinus, *tutti nomi di monete, che ricorrono nelle carte del secolo duodecimo, e del decimoterzo; sebbene in alcun luogo son venuti poi molto avanti. Vi ha chi ha sospettato, aver essi acquistato tali denominanze, perchè essendo monete de' Mori d'Ispagna, state fuse, e distrutte dagli Spagnuoli, si dicessero così quasi* Maranorum spolia, *giacchè Marani i Mori presso gli Spagnuoli son detti, e* Butinum *val* preda *nelle antiche scritture. Comunque ciò sia, vuolsi, che dallo stesso fonte sia derivato il Maravedino degli Spagnuoli medesimi.*

do Maravedino; che essere già stata moneta d'oro mostrano apertamente, e con sicurissime autorità i loro Scrittori. Ma o questa, o altra, che ella sia, sono tutte voci da non ne rinvenire agevolmente nè origine, nè significato, se non che la si può credere o special moneta, come l'Agostaro, o nome di valuta, come Libra, e Marca, intendendo pur d'oro sempre, che questo è certo.

Ma quandunque si cominciasse da questi altri a fare moneta d'oro, della nostra ci è il tempo certo, e certo similmente il nome, che fu Fiorino, comune nel suo principio (come già è detto) con la moneta d'ariento; ma ne successe in breve, che oltre alla comodità, la grazia, la reputazione, lo splendore dell'oro, il maggiore spessamente occupa, e cuopre le ragioni del minore, si ritenne a se solo questo nome, spogliatone in tutto il primo possessore dell'ariento. E forse non piccola occasione ne diede l'uso de' forestieri, co' quali egli ebbe, come si vedrà appresso, singular grazia, e corso straordinario, cosa che all'argento non avvenne, o non tanto; perchè non così agevolmente, in gran copia, e molto lontano da casa si suole distendere, come fa l'oro, che molto vale, occupa poco luogo, e non ha gran peso. Questo non sappiendo, o non considerando alcuni, e trovando nelle scritture, e scrittori di que' tempi Fiorin d'oro

(che di necessità allora aggiugneva chi non voleva, che si frantendesse; che il corso comune per antichissima usanza, udendo Fiorino, intendeva ordinariamente d' ariento) misurando l' andare di quella età con la nostra, che è regola pericolosa sempre, e spesso dannosa, tolson via quel d' oro, come superchio; quanto imprudentemente, ognun sel vede, che sa quel, che importi riconoscere nelle scritture, come in antiche tavole di pittura, i veri ritratti, e proprj costumi de' tempi di mano in mano.

Ebbe ben l' ariento altra special cagione di lasciar quel suo primo già divenuto troppo comun nome, che multiplicando in più sorte di monete, e fra loro diverse, non poteva più acconciamente a tutte accomodarsi senza aggiunta d' altre parole, come nel proprio luogo si è a largo discorso.

Ma che la moneta d' oro si chiamasse Fiorino, dice chiaramente Giovan Villani, di cui sono le parole » Allora si cominciò » a battere la buona moneta del fino oro » (che così si ha da leggere) di ventiquat- » tro carati, e chiamossi Fiorin d' oro » Fu dunque battuto, come e' dice, di peso di una dramma (che altri dicono tre scrupoli, ovver tre danari, cioè otto Fiorini all' oncia) e di lega quanto ella più possa esser perfettissima, e purissima, che egli chiama di XXIIII. carati. E fu questo al-

quanto minor peso dello Imperiale, che correva allora, secondo che apertamente con molte autorità si mostrerà poco appresso, e si cava dalle parole sue, che dicendo, che l'Agostaro valeva un Fiorin d'oro, e un quarto de' nostri; il che da altro, che dal peso nascere non poteva, perchè essendo questa lega del fine (alla quale si batte il nostro di XXIIII. carati) la soprana di tutte, ed oltre alla quale non si dà finezza, poteva l'Agostaro in questa parte, quando fusse stato al colmo della lega anch'egli, e del medesimo peso, essere il più pari al nostro; ma ogni poco, che fusse ito variando, non potendo andare in meglio, riusciva necessariamente inferiore, e di minor valuta. Però non essendo luogo nella lega, è forza, che egli avanzasse di peso, da che era il pregio maggiore. E ciò sia detto per una cotal via di ragione, e discorso, come per giunta, perchè pienamente si mostrerà poco appresso, con assai ragionevoli riscontri, che questo Agostaro dovette essere battuto o appunto, o assai vicino alla ragione della vecchia moneta d'oro degli Imperadori Romani, e che ne entrasse nell'oncia sei; e così veniva a essere intorno ad uno scrupolo più grave del nostro, che è la terza parte della dramma. Io ho detto, o assai vicino, non perchè quanto a me ne dubiti, o mi sfidi di poterne anche rendere capace il lettore, che

sia quello, che io dico; ma mi fan dubitare che e' non potesse essere in quegli ultimi tempi scaduto un poco dalla prima sua bontà, quelle parole del Villani, quando dice » Valeva l' Agostaro (e » ragiona di Federigo Secondo) alla valu- » ta d' un Fiorino, e un quarto d' oro » che se si ha a riferire questo più al quarto del nostro, non ne so bene rinvenire il conto, dovendo a quella ragione essere il terzo più del nostro, e non il quarto, e valere Soldi ventisei, e Danari otto a oro de' nostri, e non Soldi venticinque, come pare che suonino quelle parole.

Nè qui accade entrare in troppe dispute, perchè riducendosi il peso di questo scrupolo e danajo, alla valuta di soldi sei, e danari otto per uno, di quella sorte, che noi chiamiamo soldi ad oro, e pesando l'Agostaro quattro danari, se ne rivede subito con le dita il conto; onde è forza, che quel quarto più egli lo intendesse, e riferisse alla valuta dello Agostaro stesso; e così tornerà appunto: come anche ho veduto contar molti in queste proporzioni, che mi ha fatto pensare, se forse l' avesse così presa il Villani, che parlando dell' otto verso il dodici, diranno esservi differenza la metà avendo rispetto all' otto, ed un altro dirà il terzo, misurandolo col dodici, e così ci tornerà il conto, che que' soldi e otto danari sono la quarta parte dell' Agostaro, e del

Fiorino la terza. E se questo non piace (che in vero a quel modo di parlare è un poco duretto, se non che forse lo scusa l' uso) bisognerà gittarsi a questo altro, che come dà il variare dell' umane cose, che sempre vanno verso il peggio calando, o che egli smontasse un poco dal fine fine di ventiquattro carati (come di alcuni si sa, che la fermarono a' XXIII. e tre quarti, e XXIII. e mezzo, ed altri meno qualche cosetta) o che non aggiugnesse interamente al peso di quattro danari; altrimenti non ci so vedere ripiego, nè di facile mi persuaderei avere errato in questo Giovan Villani, il quale intese di questa materia molto avanti; e non poco in certe cose, quando fu de' Maestri (1) ajutò, e migliorò la Zecca nostra, come si vedrà al suo luogo; se già non fusse tutto questo errore del testo, e de' copiatori, che torrebbe via questo, ed ogni altro sospetto.

Ma che le principali monete dell' oro (fra le quali essere l' Agostaro, il nome stesso, quando anche non ci fusse altro, lo mostrerebbe) fussero di questo peso di sei per oncia (intendendo pure dal gran Costantino in qua, che prima forse ebbero altra regola) e col fatto stesso si

---

(1) *Fu Gio. Villani de' Maestri della Zecca l' anno* 1317. *cominciando l' Ufizio il dì primo Dicembre* 1316.

può giustificare, che ancor ne' tempi nostri se ne son veduti, e tuttavia se ne veggono alcuni conservati per memoria dell' antichità; e per molte autorità, e ragioni di valenti uomini si debbe credere; fra' quali mi contenterò d' un solo Monsignor Covarruvias, persona di grande e grave litteratura, e di saldissimo giudizio, che molto sottilmente, e realmente insieme trattò, si può dire, di questa materia, tutta, tanto e per tutto d' una medesima natura, sebbene il fine suo si riduceva tutto a quella di Spagna; e mostra, che innanzi all' anno MCCCCLXXXXVII. quando i Re Cattolici ridussero finalmente anche essi la moneta d' oro al peso del nostro, e già divenuto a tutto il mondo comune, e lo chiamarono Eccellente, corresser in quel Regno que' che si dicevano Castigliani, de' quali n' entrava nell' oncia sei, ed avevan verso di questo nuovo, si può dire, quasi la medesima proporzione, che fa il Villani dell' Agostaro al nostro. Ed io ne ho avuti alcuni in mano del Regno d' Inghilterra molto antichi, di que' peravventura, che si chiamaron Angelotti (1) vecchi: e degl' Imperadori Greci pure assai, tutti del medesimo peso di danari

(1) *Potrebbe cader dubbio, se Angelotti qui sia scritto per Anglotti. I nostri amarono di dire Inghilese per Inglese.*

quattro l'uno, o di pochissima variazione; e questa più dal tempo, che ogni cosa logora, che propria regola di quella moneta.

E per dichiarare un po' più alla larga questa materia, come discorre minutamente il sopraddetto Signore, e si cava delle Istorie del Regno di Spagna, assai chiaramente si vede, che correva per quei Regni tutti la medesima moneta d'oro di sei per oncia, chiamata anche talvolta, come di sopra si è accennato, Maravedino; che questo nome, come a noi del Fiorino, fu già comune a tutte le monete loro; ma al contrario di noi, rimase finalmente alle minori, laddove il nostro all'oro solo si ristrinse. Or di questo peso si mostra, che fu la moneta d'oro dei Re Goti, e che duravano ancora nel Regno di Giovanni Primo, che fu intorno al MCCCLXXXX. finchè innanzi all'anno MD. poco, i Re Cattolici non potendo più contrastare al consenso universale del mondo tutto, nè soli sostenere oramai la pugna per l'uso vecchio, per le ragioni, e cagioni, che innanzi si arrecheranno, si ridussono ancor eglino a questo peso, e batterono quello, che chiamarono, come già abbiam detto, Eccellente. Bene in diversi tempi se ne batterono quivi, e batterannosi sempre per tutto, a comodità de' popoli, di minor, e di maggior peso: e noi

veggiamo tutto il giorno de' mezzi Fiorini, e de' mezzi Scudi, e de' doppi; e possonsi così battere i terzi, e' quarti, e scemar quanto uom vuole, come anche crescere, e sopraraddoppiare; il che fecero talvolta i nostri, non solo in quegli, che si dissero Battezzoni, per avere da un lato San Giovambattista battezzante il nostro Signore, ma ne batterono ancora più presto per pompa, che per bisogno alcuni; ed io ne ho avuto più d'uno in mano di valuta di Fiorini quattro col San Giovanni a sedere, corrispondente alla moneta dei quattro grossi, che si battè gran tempo: e se ne poteva parimente battere di dieci, e di venti, e di cento. Ma tutti questi, così nel più, come nel meno, non variano specie, dependendo tutti e nel peso, e nella lega dalla regola del primo Fiorino; onde son più presto minori, o maggiori monete, o vogliam dire, quelle particelle e queste raddoppiamenti della vera e propria moneta, che nuove, o altre, e diverse, e però nè anche s'acquistano un nuovo nome, ma mezzo, o terzo Fiorino, o di due (che propriamente dissero Doppioni) o di quattro Fiorini. Di questa sorte mostra, che assai ne battessero i Mori d'Africa, e le chiamarono Doble; delle quali fa menzione il Villani, dove narra, come Don Arrigo di Spagna cugino del primo Re Carlo, venuto da lui dopo il nuovo acquisto del Regno di Na-

poli, lo accomodò di settantamila Doble d'oro, le quali egli aveva, militando in Africa con que' Re Mori, avanzate, che fu l'anno MCCLXV. Ed intorno al MCCCXX. racconta del Re Federigo di Sicilia, che trattenendosi e rimescolandosi artatamente in alcune quistioni di questi Re Mori, trasse da loro in poco tempo con grande ingegno dugentomila Doble d'oro. Potrebbesi credere argumentando dal nome (se ella vuol dire quello, che si crede, e per che l'adoperiamo oggi noi) cioè Doppia, che ella valesse due delle monete d'oro, che comunemente correvano, cioè degli Agostari, donde si potrebbe anche conseguentemente conjetturare, che per lo commerzio, che avevano questi Regni vicini insieme, oltrechè furono i Mori già per alcun tempo Signori, o almanco ebbero buona parte in Sicilia, che egli avessero accomodate, ed aggiustate in modo le loro monete, che elle rispondessero insieme. E certo è, che quella, che là e' chiamano Oncia, come ella è a loro nome di moneta, e non di peso, vale due Fiorini, e mezzo d'oggi, che sarebbe il medesimo, che la Dobla, quando ella valesse due Agostari d'allora: ed altrove si è detto de' Tareni (1) monete pur Moresche, il nome delle qua-

---

(1) *Già queste monete Tareni, e Tarì gli scrittori le fanno tutt' una. Si trova-*

li alquanto mutato, ancora in quel Regno dura; sicchè non sarebbe questo il primo nome, nè solo preso da loro. Ma questo sia più per via di ragionare proposto, che perchè io intenda affermarne cosa alcuna oltre a quel, che ciascuno per se stesso ne giudica.

E tornando al primo proposito, si vede ancora per molte e buone ragioni, che ne allega il sopraddetto Mons. Covarruvias, che l' Aureo Romano (che così si chiama da alcuni Scrittori quello, che in certi tempi, e da altri si disse Solido, di sopra già nominato) era pure del medesimo peso; ed alle molte ragioni, ed esperienze, che egli ne allega, mi piace aggiugnere questa una per la sanità, che trovandosi nelle ricette degli Arabi talvolta questo peso dell' aureo, non poco er-

---

no Tareni Siciliæ *in una carta dell' anno* 1212. *appresso l' Ughelli Tom. VII.* Tareni Amalfitani *appresso il medesimo nei Tomi I. VI. e VII. e presso Riccardo di S. Germano all' anno* 1221. Tareni Salernitani *nel detto Ughelli Tomo VII. e nel Bollario Cassinense. E* Tareni Africani *appresso Leone Ostiense, e sì nella Cronica de' Re d' Aragona. Per altro l' etimologia sembra, che sia dall' essere stata dapprima coniata in Taranto Città addimandata latinamente* Tarentum.

rano gli Speziali moderni, mettendo in quella tal composizione una dramma, ingannati, che così oggi pesa la corrente moneta dell'oro fino; quando, conforme al secolo di quegli Scrittori, ella ha a essere quattro danari, cioè una dramma col terzo più: la qual cosa da poco in qua avvertita da alcuni più svegliati spiriti, i quali col riscontro d'altri Scrittori di medicina, che adoperano altri nomi ne' pesi loro, e mantengono la medesima proporzione hanno scoperto la verità del fatto, è stata in alcuni luoghi, come intendo, ridotta a dovere (sebbene non so chi di loro, o per abbondare in cautela, o per altro, si è un poco troppo verso l'altro estremo gittato, battezzandolo una dramma, e mezzo) e si doverebbe, se non è fatto, correggere per tutto, perchè que' Medici, e Dottori, che scrissono, intesero del peso corrente ne' tempi loro, e non del nostro, che non era ancora, e venne poi centinaja d'anni.

E ad intendere meglio la forza di questo corrispondere insieme le monete di diversi paesi, e tempi, chi penserà bene il fine a che furono trovate le monete, e quasi necessariamente introdotte nella vita umana, e che questo fu, come già si è strettamente accennato, per l'agevolezza del contrattare, e del convenire insieme quei, che erano o da lunghi spazj, o per altre occasioni divisi, conoscerà subito,

ch' egli è forza, che e' ci sia certa convenienza, ed un cotal mezzo comune, nel quale scambievolmente convengano, e s'accostino insieme, altrimenti non si verrebbe mai, o con grandissima fatica e disavvantaggio, all'atto del contrattare. E però chiunque battesse oro di bassa lega, o di diversi pesi, e straordinarj, sarebbe subito dal comune uso schifato, e da' Principi sbandito; provvedendo in ciò le leggi, e l'autorità pubblica alla salvezza e conservazione de' popoli, per lo più semplici, e poco intendenti di questi affari, e che ci rimarrebbono più spesso ingannati, pigliando per fino quell' oro, che sarebbe di bassa lega; e ricevendosi molti danni, ed in più modi, sebbene nel peso non pare, che si corra il medesimo pericolo, potendo da se pesarle ciascuno. Ma perchè dalla varietà dei pesi nascerebbe, se non altro, pure alcuna difficultà nell' aggiustare insieme le lor valute; ed ognuno non sa fare questi conti appunto, o così presto, nè quanti del minor peso entrano, verbigrazia, in diece di quel maggiore, oltrechè vi caggiono spesso rotti, che maggiormente avviluppano il cervello degl' idioti, e poco pratici di cota' mercati; l' universale, che ama il salvamento, e la quiete di questa sorte d' uomini, si compiace sommamente nella conformità del peso, e di potere mescolare in un medesimo sacchetto di più sorti insieme, senza avere a

fare un conto a parte, ed il suo borsellino a ciascuno di loro, e come nella lega fugge il pericolo, così segue la comodità nel peso.

E quanto al potergli ciascuno da se pesare, egli è ben vero, che si può, ma e' non si fa sempre, nè se ne ha anche la comodità a cintola ognorachè il bisogno viene. Anzi il tenere i pesi delle monete, e quel, che e' dicevano saggio, e saggiuolo, fu già ofizio proprio, e solo del pubblico, e ci teneva Ofiziale a parte, e l'anno MCCCXXII. fu per legge concesso la prima volta a' privati, che ciascheduno potesse, vegendogli bene, tenere il saggiuolo. E però dovendo contrattare diversi paesi insieme, si sono ingegnati (inducendogli a ciò la comodità, e la necessità insieme) d'avvicinarsi quanto più possibil sia stato nell' uso delle monete, alle leghe, ed ai pesi, anzi più presto unirsi ad un medesimo segno; e nell' oro specialmente, che è il campione e la regola, e principal guida di tutta questa faccenda; ed in questo ha sempre alcun vantaggio chi si trova prima in possessione, gittandosi volentieri gli uomini a cosa fatta, e già messa in pratica. Onde si vede i Fiorini, e Ducati fra loro, quand'egli ebber corso, o per me' dire, quando ce n'era copia, che corso ebbon sempre, ed oggi gli Scudi con gli Scudi esser tutti del medesimo peso.

Ma di questo poco appresso più largamente.

Di qui nacque, che essendosi distesi i Goti per la Spagna, ed occupatane una certa parte (che non s' insignorirono agevolmente, nè così a un tratto di tutta) vennero ad alcune convenzioni con la parte, che vi rimase pe' Romani, e cominciarono a conversare, e trafficare insieme, ed allora, quantunque mutassero i conj delle monete, non mutarono perciò nè lega, nè peso, nè valuta di esse, accomodandosi in questo al comune uso, e corso di tutta quella provincia, al qual erano già per tanto tempo avvezzi; che non se ne sarebbono senza difficultà potuti spiccare, e massimamente dovendo con quegli, che ancora lo ritenevano, contrattare: onde affermano essersi trovate quelle monete d'oro del Re Vitigis, o Vitisa, che se lo chiamino, di sopra allegato, che regnò intorno all'anno DCC. della salute, dopo quasi cento anni, che lo Imperio Romano n'era stato del tutto cacciato fuori, con la testa, o vogliam dire immagine di esso Re da un lato, e Toledo Pia dall'altro, che rispondeva al medesimo peso del vecchio Castigliano, o Agostaro, o Aureo Romano (che tutto si pigli in questo caso per il medesimo) donde si mostra, che que' Re seguitarono pure la regola della moneta Romana, già nel principio presa da loro, la quale conseguentemente si vede,

come è detto, mantenuta fino agli ultimi tempi de' Re Cattolici. E tanto ha potuto in ogni tempo, e per ogni paese questa comune comodità, che, poi anche che la moneta d' oro si è ridotta per tutto a questo nuovo peso, nè più, nè meno, che questi Barbari allora s' accomodarono alla moneta Romana, che lungamente avea corso, e correva per tutto; così ne' tempi più bassi i Saracini, e' Turchi volendo contrattare co' loro vicini, e ricevere, e dare loro mercanzie, sono stati, come ne mostra il fatto, forzati a pigliare il peso, e la lega de' nostri; onde non è punto verisimile quel pensiero tocco di sopra, della proporzione della Dobla Moresca all' oncia Siciliana, per lo scambievole commercio di que' regni: e si può ragionevolmente questo comun consenso tenere, come regola, e quasi legge della natura stessa. Ma di questo di sotto al suo luogo più largamente.

E delle proprie Romane intendendo sempre di ragionare da Costantino il Grande in qua, finchè durò l'Agostaro, per tanti, che, come già si è detto, in diversi tempi si sono veduti, di Teodosio, d'Arcadio, d'Onorio, di Justiniano, e di Justino, e di molti altri dopo di loro, che spesso se ne scuopre alcuno; e non ha molto, che là vicino a Roma se ne trovò sotterra una buona somma d'Arcadio, e d' Onorio, ed in altri luoghi, ed in diver-

si tempi se ne sono ritrovate d'altri Imperadori, e più di fresco in Africa buon numero, ed in tutti riscontra unitamente questo medesimo peso, se già non fusse o dal tempo, o da alcuno altro accidente alquanto diminuito; talchè si può affermare, infino all'anno MCCL. il corso comune dell'oro essere stato di sei all'oncia, e settantadue alla libbra; e qualche anno ancora appresso.

Ora se egli è, come assai sicuramente, non che verisimilmente da tenere, che tal fusse l'antica moneta d'oro di tutta la Europa, e forse del mondo, e che ella portasse seco, oltre l'autorità Imperiale, che era tra' Cristiani tanto stimata, e per così lungo e continuato uso, e perciò da non se ne potere agevolmente spiccare, ma nè pur pensarvi: qual animo, o che pensiero fusse quel de' nostri in mettersi a mutarla, è cosa, come degna veramente di considerazione, da non si passare di leggieri.

Gli autori nostri non ne dicono altro, se non che puramente narrano il fatto, come seguì allora, e che e' n'andava otto per oncia, e che l'uno si contava soldi XX. come nel tenere i conti si è seguitato poi sempre, ed altri tali particulari da noi sparsamente tocchi qua innanzi. E verisimil pare, che alcuno proprio fine ci avessero, o qualche comodità ci vedesser dentro, che gli facesse partire da un uso così in-

vecchiato, e tanto comune, e da vantaggio, che molto buono fusse quello, e molto grande questa, poichè da quel tempo si mise questo in uso per tutto. E sopra questo avendo io talvolta pensato, e ricercato, con quanta diligenza ho saputo le scritture vecchie, non ci so vedere la più pronta, nè la più verisimile cagione di questa, la quale, piacendo, bene starà; se no, si cercherà da chi più sa di questa materia (che non è invero di mia professione, ma di mercatanti e banchieri, che la maneggiano tutto il giorno) d'una migliore, ed a quella m'appiglierò anch'io volentieri.

Ma dichiariamo prima per vero, e stabile fondamento di tutto questo discorso, e senza il quale saremmo al bujo d'ogni cosa, come passava qui la cosa della moneta di que' tempi: e diciamo che i contratti, e mercati tutti, e pagamenti, e vendite, e compere, e generalmente i conti, che così gli chiamiamo, ed ancor talvolta con la voce, e significato proprio romano, Ragione, che essi dissero *ratio*, si facevano, e tenevano a libbre; che il popolo variando alquanto, dice comunemente lire e soldi e denari, nome a noi generalmente tutti dell'ariento, e del rame; il che fra gli altri può essere buono argumento, non solo del poco oro che ci correva, ma che non venisse se non tardi nell'uso delle zecche particulari di queste bande. E se alcuna volta si troverà nominata libbra

d' oro, (che sarà per lo più, o forse sempre, in leggi, o privilegi colà verso la fine, ove pongono la pena de' contraffacenti) è questo un uso uscito d' antichissima origine, e mantenuto dalla pratica de' Cancellieri, che non sanno uscire della via trita, o non vogliono mutare la vecchia forma delle scritture; non che in questi tempi, ne' quali noi siamo, fusse in uso comune: e chi volesse contendere che ella pur fusse, sappia che tutto era nelle Corti, e nel Fisco de' Privilegianti, e non punto nel maneggio de' privati, del quale noi qui principalmente trattiamo. Contavasi dunque la libbra, con la quale comunemente si tenevano i conti, soldi XX. e ciascun soldo XII. danari piccioli, preso questo nome, come di sopra abbiam detto, non per peso, come comunemente suona, ed in XII. once si divide, ma per una propria valuta della sopraddetta moneta; onde si poteva dire, e si dice tuttavia con ragione, e par cosa nuova, e forse strana, che una libbra d' ariento vaglia lire LXXII. pur d' ariento, e tutto si dice bene, il primo del peso, il secondo della valuta. E questo conto faceva ciascheduna città, alla ragione delle sue monete, ancorchè talvolta, come avviene nel contrattare insieme, si mescolassero, e si facesser convenzioni e pagamenti alla Fiorentina, alla Pisana, ed alla Lucchese, cioè a quella ragione, ed a quel conto, come egli erano d' accordo, e fan-

no a' tempi nostri i mercatanti i cambj a conto di marchi, che non è, nè fu mai moneta nostra; e ne è rimaso ancora un saggio in alcuni censi antichi, che come amavano allora in questi feudi uscire dell' ordinario, e sentire que' nomi forestieri, si pagavano talvolta alla ragione della moneta Pisana o Lucchese; e ne son pieni gli archivj delle nostre Chiese, e Badìe principali, e non credo sia chi nol sappia.

Nè era questo costume de' nostri Toscani proprio, ma comune, vo' io credere, per l' Italia tutta, dacchè io veggo censi, e fitti di monasterj del Regno, come si ha nell' Istoria del Bibliotecario, non solamente fatti alle monete del paese vicino, ma talvolta ancora de' nostri, come a dànari di Pavia e di Lucca, che eran così lontani; nè si può dir perciò che non avesse in que' paesi proprie monete, che spesso vi son nominate, e con esse i più de' pagamenti si fermavano tra loro, ma talvolta amavano fare con questi nomi forestieri, per una cotale usanza, ed opinione di quel secolo. Ma nelle scritture nostre, e contratti, dove non è specificato il nome, s' intende sempre alla ragione della moneta del paese de' contraenti; benchè de' nostri le più volte vi saran pure espressi fiorini, che erano XII. danari d' argento, che noi dicemmo. Ma chi non ha inteso questo modo, non sapendo distinguere il far conto

alla Pisana, dall' usare monete proprie Pisane, e che come ancor ne' tempi vicini necessariamente da' nostri, e dagli altri, secondo i paesi, ove sono i negozj, si sono fatti i conti a lire o grossi di Tornesi (1) o di Sterlini, ed a marchi, e nelle cause beneficiali a ducati di Camera, e ducati di Carlini nel Regno; ma i pagamenti con le monete correnti, che l' uom si trova, e che così in quel tempo di questi nomi avveniva, non pensando, dico, alcuni a questo uso hanno detto, che per ordine di Papa Lucio non si poteva spendere se non moneta Lucchese (cosa strana e disusata, e nella quale per l' ordinario non si intrametteva il Pontefice) ed altri han creduto, che le monete Pisane si adoperassono per tutto, come comuni, per patto che non è punto vero, sebben quelle ed altre della vicinanza, se non era mancamento nella lega, di qua correvano, come di là le nostre. Ed a mostrar questo bastici un luogo solo, che apparirà e spedirà tutto in poche parole: che essendo

---

(1) *Della moneta Tornesi veggasi il Du-Cange a suo luogo. Io ho tanto in mano da far vedere, che un Tornese, e non altro fu quella moneta, che gli Scrittori dell' ordine de' Servi, e altri dicono coniata in onore di S. Filippo Benizzi.*

morto l' anno MCCXXXVIIII. il Conte Guido (1) primogenito del Conte Guido Guerra vecchio, e della buona Gualdrada, e rimasi di lui il Conte Guido Novello, ed il Conte Simone pupilli, e facendosi l' inventario da' tutori, che furono Messer Uberto Marchese Pallavicino, e Messer Ubertino di Messer Gherardo Pazzi da Agliana » confessano d' aver trovato fra' suoi » mobili, ed in pecunia numerata lire » MMDCLXXX. manco danari XXX. di buo» ni danari Pisani minuti, i quali da» nari trovarono nel palazzo loro di Pop» pi, ridotti, e computati insieme Ve» neziani, Fiorini, Pisani, Lucchesi, e » Sanesi Grossi nella predetta somma » Dove quello di buoni danari Pisani minuti, o vogliam dire Piccioli, si vede troppo chiaro, che vuol dire ridotto il conto alla ragione della moneta di Pisani piccioli, la quale nell' effetto poi, come si vede, consisteva in queste cinque sorti di monete; come se un dicesse, oggi aver ricevuto li-

---

(1) *Questo Guido Conte Palatino in Toscana, primogenito del Conte Guido Guerra vecchio, se fu figliuolo della buona Gualdrada de' Ravignani, converrà supporre, che la prima moglie del Conte Guido Guerra, che fu Agnesa di Guglielmo Marchese di Monferrato, a lui non facesse figliuoli.*

re MCC. Piccioli in tanti Fiorini d'oro Fiorentini, e Ducati di camera.

Ora ristringendoci pure alla nostra, si vede che la somma de' conti si riduceva a libbre, del che ce n'è tanti testimonj, e così chiari, che pare superfluo distendersi in questo; poichè si sa che quando ci era anche l'oro, durò più di CC. anni a tenersi i conti sotto i medesimi nomi di lire e soldi e danari, ed assai ben tardi s'introdusse il nome di Fiorino nelle scritture de' conti nostri. Anzi alcuni hanno ostinatamente fino a questi tempi durato a tenere i lor conti a lire, nè altro l'ha di certi libri levato, che il troppo multiplicare de' numeri, che risultava di quella maniera, che a quest' altra risparmiava delle sette parti le sei.

Per questo pare a me che molto verisimil sia, che trovandosi in essere la lor moneta di tal condizione, che i XX. soldi, o vogliam dire i XX. fiorini d'ariento, i quali facevano la libbra, i medesimi rispondevano nel peso a tre danari d'oro, che è la dramma appunto, s'appigliassero nel battere la nuova moneta d'oro a questo peso; il quale senz' avere a innovare cosa alcuna nell'ariento, tornava loro comodissimo, non introducendo mutazione alcuna di nuove monete, non nuova maniera di contare nelle scritture, non una varietà al mondo nel contrattare; ed in somma lasciava, o vogliam dire riteneva la cosa nel

medesimo stato appunto, che l'avea trovata, se non che giugnendo al numero di xx. dove prima si diceva lira, si poteva dire da chi avesse voluto Fiorin d'oro; e che questo importi quel che dice il nostro Villani » E contavansi l'uno soldi xx. » Nel qual fatto si può aggiugnere che, oltre che venivano a satisfare pienamente a loro, ne guadagnavano insiememente nell'universale, nome di modesti e costumati, quasi che e' cedessero da per loro spontaneamente alla moneta dell' Imperadore, e non volessero agguagliarsi, e come dire, gareggiare con la Maestà Imperiale, onde ne dovessero appresso agli altri Comuni acquistarsi carico di animi superbi e ritrosi, e da qualche Imperadore col tempo ricevere noja, o almanco malivoglienza.

Nè in altro potevano, come già si è tocco, ritrarsi dall'Agostaro, che nel peso: perchè toccar punto, o diminuire della finezza, non era altro che guastare la cosa tutta e non volere ch' ella potesse uscire di casa, e venir mai in uso comune; che era quello che principalmente per le loro mercatanzie cercavano. E meglio senza dubbio sarebbe stato non entrare in simile impresa, che farla male. Io so bene che come lungamente aveano con le loro medesime monete già tante centinaja d' anni risposto, e contrappesato all'Agostaro; così potevano ancora seguitare il resto del tem-

po, mettendo quanti n' entravano de' lor Fiorini d'ariento, nella moneta d' oro di quel peso, o XXVI. o XXVII. o que' che fussero. E quando pure avesser voluto, che quel numero che noi per lunghissimo uso diciamo tondo, del XX. per comodità de' conti corrispondesse alla moneta dell' oro, se l'avessero anche battuta a quel peso, lo potevano agevolmente fare ricrescendo quella terza parte, che il nostro ebbe manco, o vogliam dire la quarta, che l'Agostaro avea più peso, a quella proporzione nelle monete d'argento. Ma questo sarebbe stato con guastamento delle monete vecchie, che erano molte, e sparse per tutto, e con mala contentezza del popolo lungamente avvezzo a quelle monete. Ma passare il numero del XX. era con alcuna imperfezione e confusione, rompendo il numero ritondo e intero della loro lira, quel terzo, o quel quarto più, sicchè riuscì loro questo nuovo peso per ogni parte comodissimo, ed agevolissimo.

E che le lire di que' tempi corrispondessono appunto al nuovo Fiorino dell' oro, chi non lo cavasse a sua piena satisfazione dalle sopraddette parole del Villani, che pur lo dicono assai chiaro, basti per ora l'autorità del Villani medesimo, dove parlando della compera del Castello di Montemurlo l' anno MCCVIIII. dice, che il venderono » i Conti Guidi al Comun di » Firenze cinque mila libbre di Fiorin pic-

» cioli, che sarebbono oggi cinquemila » Fiorin d'oro ec. » Che lo specifica ancor meglio, ch' e' fu molti anni innanzi, che ci si battesse l'oro; e poichè fu battuto, negli archivj pubblici si vede l'anno MCCLVII. che i figliuoli di Messer Gherardo de' Denti da Coreggio (1), che tal si mostra in que' tempi il nome di questa illustre famiglia) che furono Messer Matteo, e Messer Guido, fanno fine al Comune di Firenze del salario della Podesteria

---

(1) *Qualunque sia il tempo certo della Potesteria di Firenze di Gherardo dei Denti da Coreggio (che l'Ammirato ci dà nel* 1257.*) la verità è, che la Cronica MS. di Paolino di Piero, la qual comincia il tomo II. della Continuazione delle Storie del Muratori, pone, che nel* 1257. *in calen di Gennajo fu fatto Podestà Messer Matteo da Coreggio (ove non si può supporre errore nell' anno, poichè sotto il medesimo abbiamo di mano del celebre Senator Carlo Strozzi conferma, che dice:* 1257. Dom. Matteus de Dentibus de Corrigio filius quond. Domini Gherardi de Parma Potestas, erat in Officio die 17. Septembris. *E l' anno stesso la Cronichetta d' Incerto, e Sim. della Tosa portano, che alla Signoria di Matteo da Coreggio i Fiorentini disfeciono Poggibonsi, con quel che segue.*

del detto lor padre » avendo per resto ri-
» cevuto Fiorini DCCC. d'oro, che valeva-
» no (dice la scrittura) libbre DCCC. di
» Fiorini piccioli ec. « che a Fiorini piccioli era nella condotta tassato il salario suo, che si pagò con Fiorin d'oro, fattone a quella ragione il conto. Ma la cosa è pur troppo chiara, e ce ne sarebbe un mondo di testimonj.

Or questa si può, secondo me, al sicuro tenere la vera, propria, e principal cagione, che il Fiorino nostro d'oro si battesse a questo peso allora, che non solamente poi sempre nella nostra Zecca si ritenne, finchè l'uso del battere i Fiorini e Ducati d'oro generalmente durò, il quale a poco a poco succedendo in luogo loro gli scudi, venne allentando, tanto che si è sdimesso affatto; ma fu ancora dall'altre Zecche, e finalmente da tutto il mondo ricevuto.

Ed è questa una di quelle conseguenze, che si sono nel principio accennate, e che io ora appena ardirei di proporre, se non mi spignesse da una parte l'obbligo della impresa materia, e mi assicurasse dall'altra, e (per usare le parole del Poeta) mi francheggiasse l'usbergo del sentirmi puro dell'animo dentro, e copioso di molti e chiari testimonj di fuori, sicchè si può quasi toccare con mano.

Ma se egli spense la moneta Imperiale dell'Agostaro, e dell'altre della medesi-

ma guisa, si può veramente chiamare nella materia delle monete origine, ed occasione di nuovo procedere, e nuovo contare, e come dire principio in questa parte di nuovo secolo: ed essendo l' uso primiero così invecchiato, e fondato in tanta autorità, parrà cosa incredibile, e pure sarà vera. Nè accadde questo, perchè, quando egli uscì fuori, vacasse dopo la morte del Secondo Federigo per alcun tempo, ed in un certo cotal modo l' Imperio, perchè non seguì questo a un tratto, nè così appunto nel suo principio, ma alcuni anni dopo, e quando ci erano Imperadori. E di questo ci basti un solo esempio del piacevol caso di Carlo Secondo prigione di Ruggier dell' Oria, che tolto in iscambio da' suoi Surrentini per detto Ruggieri, gli presentarono quei cc. Agostari, e que' fichi, che e' chiamavan Palombe, mostrandosi così lieti della presura del loro Signore; e con parole tanto grosse, e naturali, che sebben fintamente se ne rise, potette troppo conoscere la natura e l' animo dei Regnicoli: e ciò fu l' anno MCCLXXXIV. ed ancor correva questa moneta. Però non si dubiti, ch' egli avvenne questo a poco a poco, e non solo nelle Provincie e Terre di esso Imperadore, ma nella Francia e Spagna, ed altre, che non risguardavano punto allo Imperio. E qual fusse la potissima cagione di questo mutamento, non sarà forse agevole ad assegnare per l' ap-

punto; ma per quello, che se ne addurrà dopo, e quasi si mostrerà col fatto, ella si ridurrà tutta alla bontà, aggiuntavi in parte la bellezza sua, la quale comecchè senza quell'altra finalmente poco avesse giovato, nondimeno quando all'utile si aggiugne anche il diletto, non si può dire quanto tiri gli appetiti nostri. E questa stampa riuscì sopra tutte le altre, che fussero allora in uso, bellissima, e più che non si crederebbe, all'occhio piacevole, e vistosa. Perchè ribattendosi la luce fra il piano, e gl'intagli delle pelli del S. Giovanni, e le foglie del Giglio, ne nasceva un tale splendore, che parea fiamma viva: onde si pigliò allora, ed è rimaso ancora nella bocca del popolo, che si dice, ardere, della moneta, volendo dire, che sia nuova; che si è poi all'altre cose traportato: onde da ogni banda maravigliosamente attraeva a se gli animi di ciascuno, e quasi forzava a disiderarla; e queste due parti pare che vi notasse quello molto accorto, e valente Re di Tunisi, che racconta il Villani. Ma se cosa alcun'altra valse punto in suo ajuto, o almanco non impedì il corso del suo favore, si potrebbe una comune comodità credere, e sebben piccola, tuttavia molto grata a'popoli, che casualmente gli venne dietro. Questa è, che, come ognun sa, le monete grosse son più pe'ricchi e pe'mercatanti di gran faccende, i quali comunemente son

pochi, che pe' poveri, o pur mezzani, che comprendono la maggior parte; onde spezzandosi la libbra a peso in XCVI. parti, era molto più giovevole all' universale, che dividerla come prima in LXXII. e faceva questo maggior larghezza, e più ne venivano a participare, e tale può fare XX. soldi, che con difficultà ne mette insieme XXVI. o XXVIII. o XXX. E dall'altra banda non era perciò diminuita tanto questa nuova moneta, che per la piccolezza potesse arrecare grande, anzi pure veruno, sconcio alle grosse condotte, e alle maggiori imprese de' mercatanti; ma era ridotta a forma talmente convenevole, che i gran ricchi, ed i mezzani ne potevano ragionevolmente godere: ed i poveri non se ne dovevano affatto disperare. Ma sopra tutto ne diede pure, come io dico, principal cagione la vaghezza e finezza sua, battendosi sotto ordinatissime regole, e che importa più, strettamente osservate. Onde non senza cagione lo chiamò l' antico e grave Scrittore delle Istorie nostre, ferma e leal moneta; il che non accadeva sempre nello Imperiale, battuto da diversi Ministri, in diversi luoghi, e non tuttavia con la debita cura, e forse non con tanti, e così begli ordini, come i nostri.

E si vede, che comunque questa nuova moneta del Fiorin d' oro uscì fuori, ella fu con tanta maraviglia veduta, e con tale affezione da tutto il mondo abbrac-

ciata, che a poco a poco incominciò nulla altra a piacere, nè d'alcun' altra contentarsi tanto gli uomini, quanto di lei, ed in questa volere non solo i Mercatanti fare i mercati, e ricevere i pagamenti, e' cambi, ma ancora i Signori le loro entrate: del che se ne può dare un picciol saggio; che mandandosi una solenne ambasciata a Papa Benedetto XII. ed al Collegio de' Cardinali, che allora risiedeva in Avignone, e l'anno appresso più solenne ancora a Clemente VI. chiedendo per l'amore, ed a compiacimento della Città, che era in gran conto appresso a' Pontefici, e a quella Corte tutta, e con molti prieghi strignendolo al confermare la Vicaría di Ferrara a Obizzo, e Niccolò da Este figliuoli del Marchese Aldobrandino, dopo molte testimonianze, e promesse della fedeltà ed affezione loro alla Chiesa, venendo al fatto del Censo, che era di diecimila pezzi d' oro, si vede specialmente aggiunto nell' uno e nell' altro luogo, non di Camera, o Papali, come pareva ragionevole ordinariamente, e come si è fatto poi; ma, come si era già cominciato a mettere in uso, *Ponderis*, *et Conii Florentini* (1), e n' entrò la Città sicurtà per essi.

---

(1) *Questa espressione*, *e simile altra*, *cioè* al diritto peso e conio di Firenze, o

E perchè questo avvenne intorno al MCCCXLII. intendasi pure, che la cosa era cominciata una gran pezza innanzi: onde veggendola fin del MCCC. anzi pur prima spargersi così per tutto, il gran Poeta nostro, che in certe vivezze d' affetti fu senza pari, e dogliendosi dell' occasione, che per lo suo mezzo pareva che si desse alla cupidigia de' mortali, con non minore sdegno, che proprietà, versò fuore quelle parole:

Produce, e spande il maladetto fiore (1)

come che ne fusse qua per tutto ogni cosa

---

della Zecca di Firenze, *si legge in molti contratti verso la metà del secolo XIV. stipulati. In simil modo in una moneta d' oro presso il Sig. Gio. di Poggio Baldovinetti della grandezza*, e *del valore d' un Unghero, si legge: MO · ORD · PROVIN · FOEDER · BELG · AD LEG · IMP* · cioè ad Leges Imperii. *Ed in altra presso dell'istesso, del valor dell' Unghero, battuta in Firenze negli anni* 1674. *e seguenti*, *avvi nel rovescio AD BONITATEM AVREI HVNGARICI · LIBVRNI*, *nell' una e nell' altra delle quali si dee intendere*, *al peso*, *al conio*, *e alla bontà di quelle cotali Zecche.*

(1) *Dant. Parad.* 9.

pieno. Nel qual luogo (per non lasciare però il Fiorin nostro con quel carico, che veramente e' non merita) parlò come Poeta, e secondo un certo uso comune, di dare la colpa al nome, quando egli era del fatto, e toccare quella cagione, che si dice per accidente, in cambio della propria ed essenziale. Perchè il male, se da questa parte si doveva pigliare, era tutto dell' oro, e non della stampa impronta, il quale da chiunque fusse battuto, e con qualunque conio, o di Lione, o d' Aquila, e non solamente di Fiore, era per operare il medesimo. Ma di vero (come di sopra si disse) non fu anche questa colpa più dell' oro, che dell' avarizia ed ingordigia umana; se già non si dee imputare a colpa l' essere troppo bello, e troppo buono, quasi che perciò troppo anche invaghisser gli uomini di ritenerselo, onde malvolentierissimo da se dipartendolo, si credesse rendere egli solo gli uomini stretti ed avari.

Ma lasciando le burle, e pure in sul sodo parlando, dalle sopraddette parole intanto si ritrae il gran corso che egli aveva allora, quasi che fosse solo al mondo, e che solo si ricercasse, e solo si riponesse, che è quella parte, che qui si tratta.

Ma quello, che viene ora in campo, non so come ci sia per riuscire, non dico di rinvenire il fatto, che è facile e spedito, ma di ritrovarne l' origine, e ricono-

scere il fine, che ci ebbero dentro quei nostri vecchi. Questo è di que' segni particulari de' quali si è già accennato un certo che in genere, e che oltre all' impronta del Giglio, ed all'immagine di San Giovambattista, mettevano nelle monete, e le più volte sopra la spalla destra del Santo, di tante, e sì varie maniere, e spesso così strane e nuove, che par quasi impossibile sotto alcuno regolato ordine rassegnarli. Ed avendone talvolta domandato persone antiche, e molto pratiche di simil cose, appena ho trovato chi abbia pure avvertito, che vi fussero; salvo di questi, che negli ultimi tempi si misero in uso, cioè l'arme de' Signori di Zecca, le quali si credono poste per memoria di que' tali, e per loro onore, ed in questo, per mio avviso, s'appongono, e fu allora veramente tale il fine di costoro; ma il principio suo si mostra, per quel che se ne può giudicare, da cotale intenzione tutto lontano, non vi si vedendo segno, che alle proprie persone, o alla comune famiglia si appartenga, se non tardi, ed a poco a poco, nel modo che appresso distintamente diviseremo.

Bene è credibile, anzi quasi si può tenere per certissimo, che e' non fusser messi a caso, nè senza alcuno particulare proposito; e tanto più, quanto ella si mostra usanza ancor presa da altri in quei tempi. Perchè nelle monete Pisane simil-

mente da man diritta di nostra Donna si veggono di questa sorte segni (1) così nell' oro, come nell'ariento. Il Villani ne assegna d'uno la cagione fin del MCCLVI. quando dopo una gran rotta data a' Pisani, fermatisi col campo a San Jacopo in Val di Serchio, batterono per memoria della vittoria, in sul ceppo d'un grandissimo pino, che vi avevano tagliato, il Fiorin d'oro, e soggiugne » E per ri-
» cordanza di ciò a' Fiorini, che quivi si
» batterono, feciono per segnale al piede
» a San Giovanni quasi come un trifo-
» glio, a guisa di un picciolo arboro, ed
» io Scrittore de' detti Fiorini assai nei
» miei dì ne vidi ec. » E registrando i segni, de' quali non si era trovato nè 'l tempo, nè i maestri, ne mise due, uno trai primi, che e' chiama *trium foliorum*, ed uno fra gli ultimi col segno (dice) d'un certo trifoglio, senza far menzione alcuna di questo caso (2). Ma in questi si può credere, che non osservasse l'ordine dei

---

(1) *Uno di tali è, secondo che mostra, il fiore, che a man dritta di nostra Donna si vede in questo Grosso di Pisa, che si trova appresso di me.* (T. IX. Fig. VIII.)

(2) *Nel Registro, o Libro della Zecca, di cui da qui in poi alquanti passi riferiremo, si dice:* Infrascriptum est Re-

tempi, che era incerto; ma secondo che di mano in mano gli capitavano alle mani, gli segnasse, nè dell' occasione de' segni fece mai motto, onde non è maraviglia se quivi anche la tacque. Quello è considerabile, che non è questo il luogo ordinario, o almanco de' più, di questi segni, che non era forse allora stabilito appunto, come si fece poi, e si mettevan dov' era più largo il campo, e tornava meglio. Veggonsi ancora alcune piccole monete d'ariento con due di questi trifogli, ovvero alberi, uno da ogni banda a' piè del San Giovanni, che hanno d'ariento (alla moneta d' oggi) intorno a soldi otto di piccioli. Ma nè il Villani disse, che allora vi si battesse ariento, ed alla lega, che è di undici e mezzo, si può per poco giudicare al sicuro, che fusser battuti di qua dal CCC. quando si fermò questa lega, che innanzi era, o di fine, o di pochi grani ne scadeva.

---

gistrum, et Liber continens Dominos, et Officiales dicte monete, qui reperiri potuerunt, et signa, que fecerunt, seu fieri fecerunt in moneta auri, vel argenti predicta etc. *e in appresso senza assegnar l' anno pone questo segno del trifoglio:* Item reperitur Florenos auri coniatos fuisse per dictum Commune, et signatos signo cuiusdam trefolii.

Altra volta dopo cento anni, e più, si battè moneta d'oro, e d'ariento, e di rame sotto Pisa nell'occasione d'una simile vittoria, alla condotta del valente Capitano Messer Piero da Farnese, ciò fu l'anno MCCCLXIII. come si usavano in quei tempi in simil vittorie far Cavalieri, correr palj, e batter monete, ed altre così fatte burbanze. Ma non son questi, perchè nell'argento era sotto il piè di San Giovanni una Volpe a rovescio (1), e non il trifoglio. Nè saranno anche quegli altri,

---

(1) *Nella Cronichetta d'Incerto stampata nel* 1733. *in Firenze, si legge di Mess. Piero, che ei » cavalcò alle Porte » di Pisa, ardendo ciò che trovarono. » Adì* XXX. *dì Maggio vi fece battère la » moneta del Comune di Firenze: ciò fu- » rono Fiorini, e Grossi, e Dodicini con » una Volpe sotto i piedi del San Gio- » vanni » Anche Matteo Villani nel Lib. XI. cap.* 54. *riferisce tal fatto. Della Volpe però diversa cagione si assegna da Lionardo Aretino, con iscrivere, che ella era allotta il segno, che usava Piero da Farnese. Checchè sia di ciò, al sepolcro di esso, nella nostra Chiesa Metropolitana si vede sopra il suo elmo una Volpe supina, tale quale si scorge nel primo Tomo dell' Osservazioni su' Sigilli antichi a car.* 44. *Al qual proposito nell' Impre-*

poichè questi alberelli son due, e non un solo, come era in quello. E perchè si trovano maggiori, e minor monete con questo segno, si potrebbe credere, che e' l'avesser voluto rappresentare nel deserto, e come in un bosco. Ma al proposito di quel segno, e come e' corrisponda a quella vittoria, nè quelle foglie, o come nella Istoria le chiama, ed o come le fece nel libro pubblico disegnare, hanno a fare cosa del mondo con quelle del pino: nè altro si può dire, se non che e' volesser, che quel contrassegno, tal quale egli era, servisse per una ricordanza di quel fatto, e per tale fusse riconosciuto dagli altri.

Or in questo caso credo, che la dritta sia, raccontare il fatto come egli sta appunto, e vedere, se con metterne insieme molti (come talvolta vien fatto) cavando dell'uno una cosa, e dall'altro un'altra, ci riuscisse in tutto, o in parte indovinarne la cagione. Usavano adunque, come io dico, aggiugnere Magistrato per Magistrato alcuni particulari segni a' Fio-

---

se di Bernardino Percivalla si assegna quest' istessa Volpe supina per impresa d'un certo Pappafava di Padova, non so poi se a denotare quell' astutezza, che Plinio andò ravvisando in quell' animale, o per altro.

rio d' oro, e spesso stravaganti, e più che non si crederebbe sproporzionati fra loro; come sarebbe a dire pigliando de' più alti una ghianda, un bottone, un torsello, un orciuolo, un bicchiere, e cotali cose vili e basse, ed accanto accanto una corona Reale, un elmo, una mitria Vescovile, un cappello, e poco appresso uno stajo, un ferro da cavallo, una streglia, un rastrello, un pajo di seste, una sega, un grillo, un granchio, una chiave, e cotali fiori, frutte, animali ed altre bazzicature talvolta da far ridere chi le vede: e son queste di quelle, delle quali non potette il Villani ritrovarne gli Autori, o 'l tempo.

E se alcuni dal MCCCIII. in qua (dal qual anno per diligenza del sopraddetto Villani del tempo suo, e pel buon ordine posto per l' avvenire ce n' è notizia anno per anno distintamente) ve ne sono, che si possano applicare a famiglie, come una pera, una scala, un chiodo, non è sicuro, perchè si veggono in Fiorini battuti da persone, l' arme, e' nomi de' quali non hanno a far nulla con cota' segni: e si conosce, che non era l' intenzione loro di applicarle a se proprj, perchè non solamente que' della medesima casa ne pigliavano or uno, or un altro, ma quella medesima persona se per sorte s' abbatteva ad aver quel Magistrato più d' un tratto (il che accadeva spesso) volta per volta lo variava, come ho notato particularmen-

te in Donato dell' Antella, che l'anno cccɪv. usò il segolo (1) l'anno cccvɪ. una pera (2) l'anno cccvɪɪɪ. (3) due chiodi, e

---

(1) *Con qualche differenza il Libro della Zecca, ove colla figura del Segolo si legge così*: 1305. Simone Gherardi, et Donato de Antilla DD. Monete pro tempore 6. mensium initiatorum in medio Maii. Geri della Maestra, et Morellus Tommasini sententiatores. *Io sono stato favorito d'una copia di esso, tenuta per molto esatta, dal Sig. Palmiero Pandolfini Cavaliere assai dilettante di queste cose.*

(2) *Così leggiamo in essa copia :* 1306. Tedicius Manovelli, et Gherardus Baroncelli DD. Monete auree pro 6. mensib. initiat. 15. Novembris. Gerius della Maestra, et Spicchius de Aleis sententiatores. Ser Salvi Dini Scriba. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro signati signo della Pera. Donatus de Antilla; Dardanus de Acciaiolis, et Picci Ferrucci DD. Monete argentee. Dinus Cornacchini approbator d. Monete etc Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de argento vocati Populini duorum pro quolibet signati signo della Pera.

(3) *In tal Libro*: 1308. Feus Domini Bonfantini, et Donatus Lamberti de Antilla DD. Monete auri, et argenti pro 6.

nel MCCCXXVII. un piccone (1), e l'ho anche osservato in alcuno altro, sicchè bisogna pensare a nuovo ripiego, poichè questo, a mio giudizio, non ci ha luogo. Ma di quelli, che simile a questi primi sono stravagantissimi, molto meglio si può giudicare, sappiendosi i nomi delle persone proprie, e delle famiglie, e dell'arme, come sarebbe un'ampolla l'anno MCCCIII.

---

mensib. initiat. 15. Novembris. Morellus Tommasini, Scolarus Chiari sentent. Monete auree. Riccomanus Chiari approbat. Mon. argenti. Ser Ciuccius Neri Ciuccii Scriba. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro, signati signo duorum Clovorum incrocicchiatorum.

(1) *Leggo nell' antidetto Libro copiato*: 1327. Donatus de Antilla, et Vannes Bandini DD. Mon. auri, et argenti pro 6. mens. init. primo Maii. Gherardus Cionis Cavalla, et Nerius Gherardi sententiatores mon. auri. Balduccius Capazza, et Paulus Montini revisores auri. Fredi Boni Gottifredi sent. mon. argenti. Ser Gherardus Risaliti Scriba. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni auri signati signo unius picconis cum duobus punctis. *Del rimanente, che i medesimi Maestri non fossero costanti ne' segni, si potrà vedere di sotto in una nota risguardante la pag. 250. dell' edizione primiera.*

nel Maestrato di Buoninsegna Angiolini de' Macchiavelli (1): una guastada nel MCCCVII. essendo de' Maestri Nigi Dietisalvi de' Neroni (2): il pettine il medesimo anno sotto Giovanni dell' Antella: e l' anno MCCCXII. nel Magistrato di Lapo di Messer Jacopo del Giudice (che altrimenti si dissero, e si dicono oggi degli Alberti) e di Ardingo de' Medici, un chiavistello nell' oro, ed una ferza ne' Popolini (3); e l' anno seguente una caldaja nell' oro, e

---

(1) *Ivi*: 1303. Boninsegna Angiolini de Machiavellis, et Nerius Datucci DD. Monete a die 15. Novembris ad totam diem 15. Maii. Benincasa Lapi, et Corsus Cambi sententiatores Monete auree. Ser Joannes Bongie Scriba dicti Officii. Predicto anno coniati fuerunt Floreni aurei signati signo dell' Ampulla.

(2) *Sotto tal anno così ha il Libro già più fiate ricordato:* 1307. Nigi Dietisalvi, et Pierus Morelli DD. Monete auri, et argenti pro 6. mensibus initiatis 15. Maii etc. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro, et signati signo Guastade. 1307. Joannes de Antella, et Cardinale Girolami DD. Monete auri, et argenti pro 6. mensib. init. 15. Novembris etc. coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Pettinis.

(3) *Ivi:* 1312. Lapus D. Jacobi del

nel Fiorino d'argento le cesoje, che furono de' Maestri Totto Tedaldi, e Francesco Unganelli (1). Ma nel Maestrato di Neri fratello del sopraddetto Lapo del Giudice, si mise nel Fiorino d'oro una botte (2); cose (come si vede) tutte senza dependenza alcuna dalla famiglia, e che ci possono insegnare, che questa fu tutta libertà, e licenza d'arbitrio, e che simile si possa credere delle nominate di sopra, delle quali non si ritrovano i Maestri.

Nè si vede in questi primi tempi arme alcuna, ma nè pur ombra, e così

Giudice, et Ardingus Bonagiunte de Medicis DD. Monete auri, et arg. pro 6. mens. 15. Novembris etc. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Chiavistelli. Item coniati fuerunt Floreni de argento signati signo Ferze.

(1) 1313. *Essendo col* Tedaldi, Franciscus Unganelli, *legge la divisata copia* signati signo Cesoriarum.

(2) *Il Maestrato di Zecca di questo Alberti del Giudice cade come appresso:* 1314. Nerius q. D. Jacobi del Giudice, et Pierus Adacti DD. Mon. auri, et argenti pro 6 mens. 15. Maii etc. Coniati fuerunt Floreni de auro signati signo Botticelli. Item coniati fuerunt Floreni de argento signati signo Stelle, et vocati Guelfi del Fiore.

durò dal MCCLII. che si cominciò a battere l'oro, per lo spazio d'intorno a LXXX. anni, perchè infino al MCCCXXX. e più oltre si trova di così fatti contrassegni, e forse più strani, che ho lasciati in prova. Morse da cavagli, essendo de' Maestri Alberti, e Pazzi (1), uno fiasco, de' Tedaldi (2). Il sonaglio de' Gianni, e Peruzzi (3): il vomere degli Strozzi (4): mannaja da legnami de' Rucellai (5), e tante e tante dell'altre simili, che troppo lunga cosa sarebbe a dirli tutti, e io non ho preso a farne l'inventario. E questi possono ben bastare a mostrarci, che ella fu cosa arbitraria, e variata non sol da' consorti fra loro, ma dalla propria persona dall'una volta all'altra, per non dire, da se stessa.

---

(1) *Ascrivasi ad errore di stampa, ch' e' deve dire Strozzi; mentre si legge* Lapus del Giudice, et Ubertus dello Stroza etc. pro 6. Mens. initiatis primo Junii, *parlandosi dell' anno* 1316.

(2) *Tedaldi, cioè nel* 1317. Tottus Tedaldi, et Filippus Ser Bonsignori.

(3) 1326. Gherardinus Jannis, et Giottus de Peruzzis DD. Mon. auri et argenti.

(4) *Essendo de' Maestri* Marcus Rossi de Strozzis *nel* 1326.

(5) *Essendone* Naddus Cenni Nardi nel 1335.

L'anno MCCCXI. pare a me, la prima volta aver notato, che si cominciasse a pensare alle proprietà delle persone, o più presto delle famiglie, nel Maestrato di Trincia di Messer Albizzo Corbinegli (1) quando si mise nell'oro due corna di cervio appiccate insieme, per accennare, come si può credere, l'arme sua della cervia, che fu poi lungamente il segno dei Soderini; se però fu questa l'intenzione, e non fu presa a caso: ma tre anni appresso nel Maestrato di Loso dello Strozza veggo posto nel Guelfo d'ariento la Luna, la quale dependere dall'arme di quella famiglia mi pare con assai sicurtà poter dire, perchè negli anni seguenti la veggo spesso replicata da loro; sebben talvolta diversamente contrassegnata, per distinguere, come io credo, le persone; e pur può dar noja il vedere ne' medesimi tempi usata la medesima insegna della Luna da persone, che non hanno che fare con quella famiglia, come nel Maestrato d'un Filippo di Buonsignore, e d'un altro dei Tolosini; ed il medesimo veggo essere di

(1) *E dice vero, perchè sotto quell' anno si legge*: Donatus Lamberti de Antilla, et Trincia D. Albizi Corbinelli Domini etc. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni de auro signati signo duorum cornuum Cervi unitorum.

alcune altre avvenuto, da far credere, che per un pezzo si andasse a ventura.

Nel MCCCXVIII. essendo de' Maestri Dardano Acciajuoli, per rappresentare non l'arme, ma il nome, mise nell' oro, e nell'ariento il segno d' uno acciajuolo: l'anno poi MCCCXX. Buoninsegna Macchiavelli mise ne' Guelfi il chiodo; e tre anni appresso (1) Ricciardo de' Ricci lo spinoso nell' oro: e l'anno MCCCXXXVI. Ghino Rondinelli una rondine: e poi tre anni Sandro Biliotti una volpe, che hanno ancor messa questi Biliotti d'Oltrarno nell' arme; e già fu il primo lor nome de' Volpi, come si vedeva nell' antiche sepolture di Santo Spirito vecchio (2): e tutte queste hanno dependenza dall' arme. Ma l'anno MCCCXXXVII. Pagolo di Boccuccio Vettori, che fu poi Cavaliere, il detto Messer Pagolo prese per contrassegno una testa di toro, il quale, come per memorie ed arme sue si vede, era il suo cimiere, e forse della famiglia tutta. E l'anno MCCCXXXIV. avvenendosi nel Maestrato in-

(1) *A dir vero fu nel 1324. cominciandone l'Uffizio il dì primo Maggio* Ricciardus de Riccis et Stroza de Strozis.

(2) *Nel Chiostro nuovo di S. Spirito si legge in una lapida così: S. BALDI. 7 MARCI. JACOBI. 7 FILIOR. QDA. BENCIVENI. VVLPIS.*

sieme Giovanni Covoni, ed Ubaldo Petribuoni, e di comune concordia, come si può credere, presono un fascio legato, che così a' Covoni, come a' Fastelli (che fu anche questo nome della famiglia dei Petribuoni) si poteva riferire (1). Ma ed innanzi, e dopo, avevano i Covoni usato il segno della Luna lor propria arme, ed in questo caso non differente dagli Strozzi. (2)

---

(1) *Così legge il molte volte menzionato Libro della Zecca*: 1344. Joannes Guaschi de Covonibus pro Arte Challis male, Ubaldinus Fastelli de Petribonis pro Arte Cambii DD. Monete primo Novembris etc. Ipsorum tempore coniati fuerunt Floreni aurei cum signo unius Fastelli.

(2) *Non differente dagli Strozzi in quanto al segno, se vogliamo aver riguardo, che Gio. Covoni Maestro di Zecca l'anno* 1339. *per l'Arte di Calimala fece coniare i Fiorini con una mezza Luna, e che Mess. Pazzino degli Strozzi Maestro per la stess' Arte gli anni* 1355. *e* 1384. *gli fe' coniare con una mezza Luna similmente, e ritta; checchè nel* 1364. *la facesse in altra positura, e colla croce sopra, e dentro a uno scudo, come in appresso vedremo.*

Ma troppo lunga mena sarebbe, e forse anche rincrescevole, entrare a contare di tutte ad una ad una, e siano queste per un saggio, a mostrare, come prima s' introducesse questo uso, ed aprisse la via a quel, che poi divenne comunissimo, dell' arme, e come principiò a poco a poco, e quasi dissimulatamente, e con certa coperta e destrezza s'introducesse, o perchè così portassero allora que' costumi, o che fuggissero l' invidia, o che altra cagione ci fusse incognita a noi, finchè cominciando uno, e poi un altro a mettere l' arme sua liberamente e alla scoperta, ed appresso due e tre e quattro, si prese alla fine generalmente da tutti, con l' aggiunta talvolta d' una lettera sopra l'arme del proprio nome del Maestro, che essendo sempre cosa naturale volersi segnalare, e distinguere nella turma comune, quando s' abbattevano nelle famiglie numerose ad esercitare più d' uno quello ufizio, amava ciascheduno essere dal suo consorto riconosciuto.

Ma innanzi che si venisse all' uso dell' arme intere, si prese, e durò alcun tempo il segno delle ragioni de' Mercatanti, e de' Banchi (1), il quale non solamen-

---

(1) *Giova qui il dare di questi segni delle ragioni de' Mercanti, e de' Banchi un esemplo nel Sigillo presso di me del*

te era da' nostri in Fiorenza, ma spesso ancora in lontanissimi paesi d' Inghilterra, Fiandra, Francia, e Spagna, e finalmen-

---

negozio di Banco, che avevano in Firenze Lippo Soldani, e Compagni, che o è quel Lippo, o Filippo, di cui Scipione Ammirato parla nell' Istorie sotto l' anno 1344. nel quale il Soldani tenne la Dignità di Gonfalonier di Giustizia; o sivvero quel Lippo Marini Soldani, che l' anno 1340. fu Maestro di Zecca per l' Arte del Cambio, battendo moneta col segno d' uno Scorpione; e che tornando ad essere di nuovo l' anno 1346. furon coniate in esso tempo monete d' oro col segno d' una Melagrana. (T. IX. Fig. IX.) *Quindi per segni di tali ragioni deonsi prendere certe d' ottone come monete, ma che invero non son tali, e si trovano in Firenze; e nelle altre Città, ove la mercatura è stata molto esercitata. L' una si fu al certo d' appartenenza del Negozio cantante in nome del Caval. Pazzino degli Strozzi, che sedè de' Maestri di Zecca per l' Arte di Calimala fra l' altre nel 1364. cominciando suo Ufizio il dì primo di Maggio, sotto del quale (così il Libro della Zecca)* coniati fuerunt Floreni auri cum signo unius scuti cum quadam Luna in dicto scuto, et cum quadam Cruce in dicto scuto supra dictam Lunam. *Ed*

te, si può dire, per tutto agevolmente riconosciuto dalle lettere ordinarie de' cambi, e delle commessioni, che secondo lo stile de' Mercatanti, e de' Cambiatori, eran sopra segnate del proprio segno di quella ragione, e compagnia.

---

appunto il rovescio qui sotto ha la divisa dell' Arte di Calimala, o si dica de' Mercatanti. Di simil fatta è un' Arme Strozzi al pilastro del lor Cappellone nella chiesa di S. Maria Novella di questa Città, eretta da F. Alessio Strozzi. Varionne per altro Pazzino il segno più volte nelle monete. (T. IX. Fig. X.) *L' altro segno, come il primo presso di me, mostra d'essere de' Salterelli.* (T. IX. Fig. XI.)

Il fine del Trattato
della Moneta Fiorentina.

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

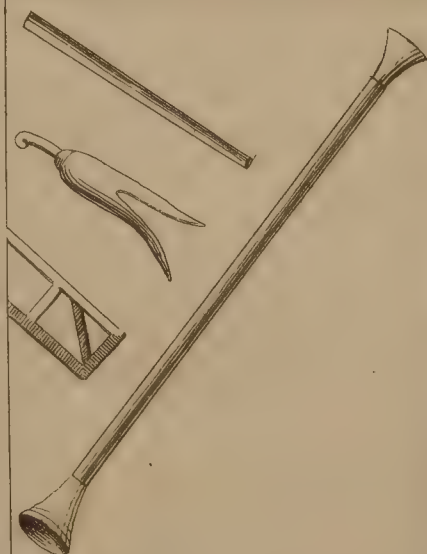
R

S

T

V

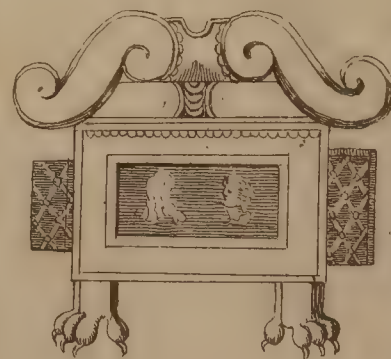
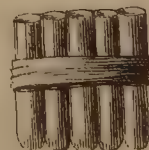
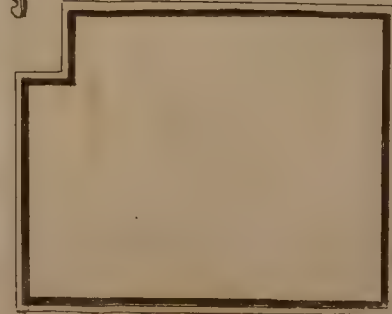
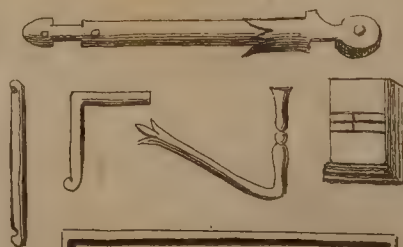
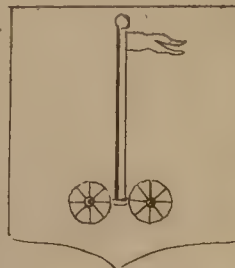
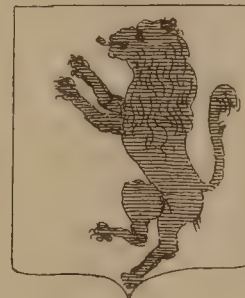
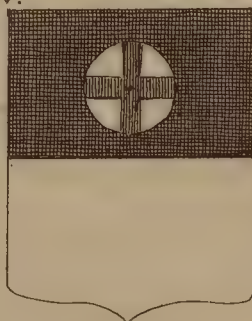
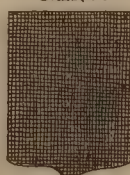
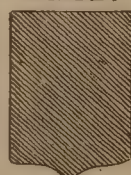
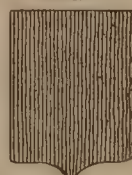
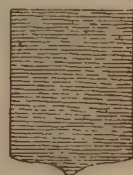
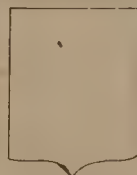
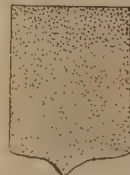
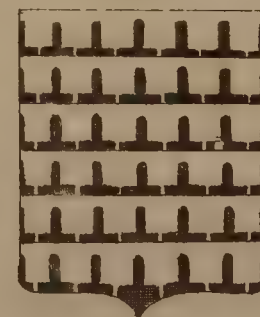
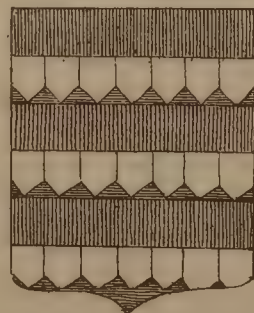
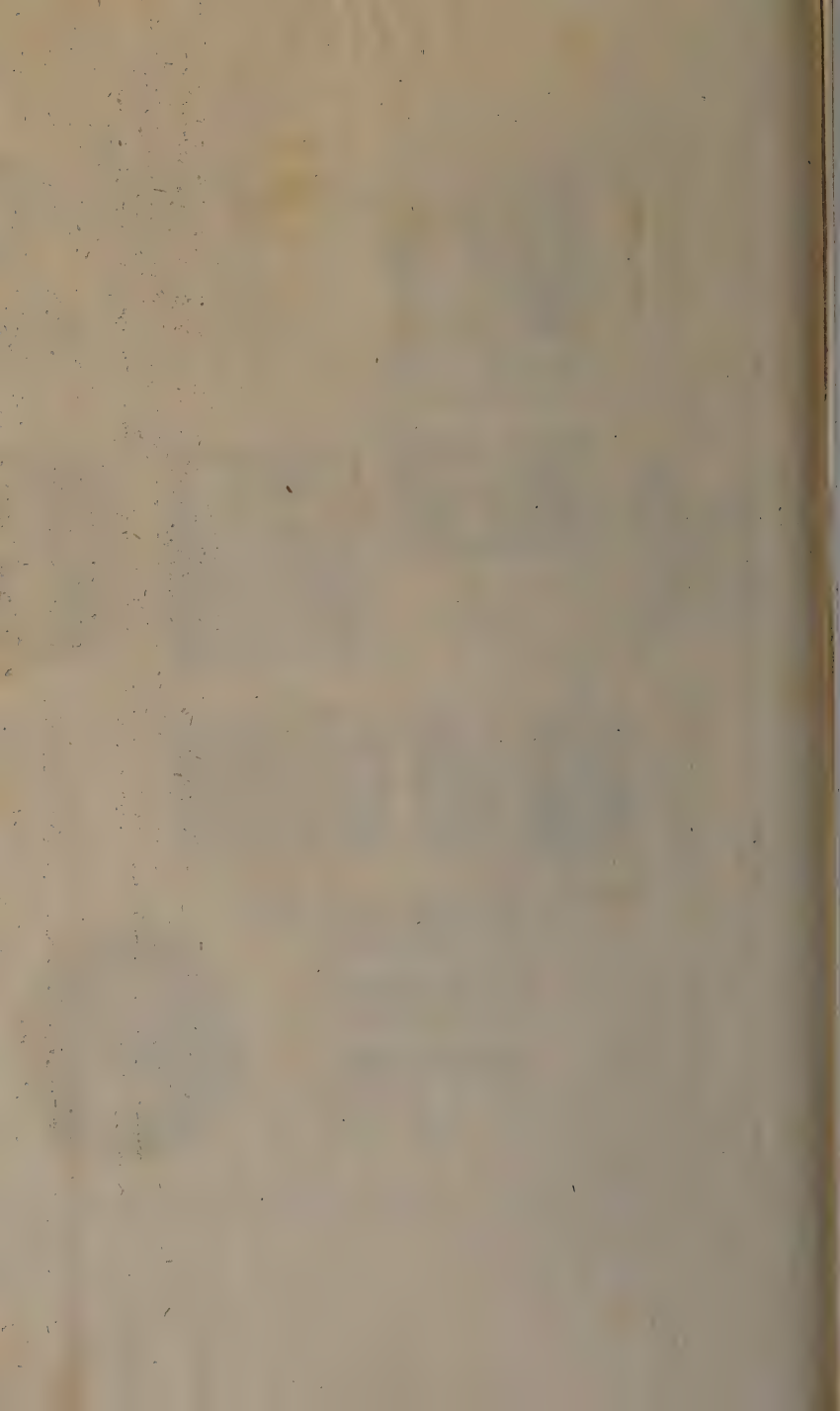
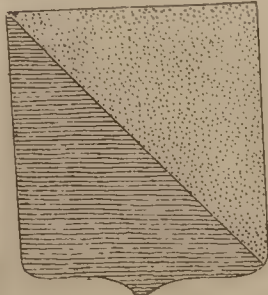
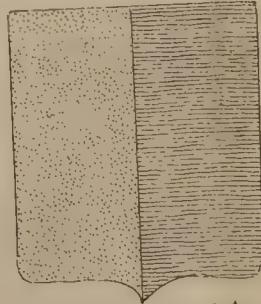
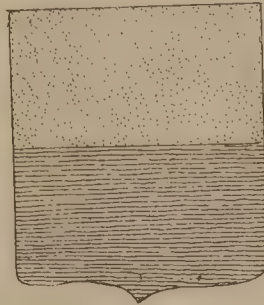
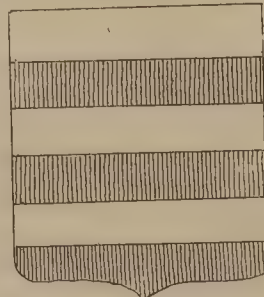
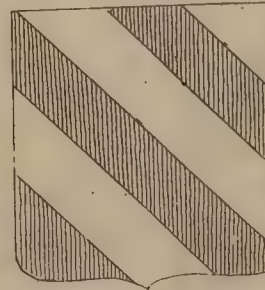
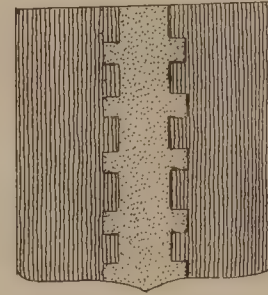
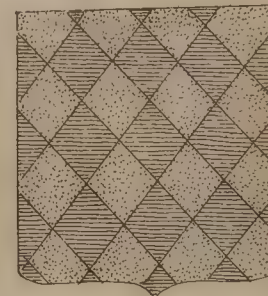
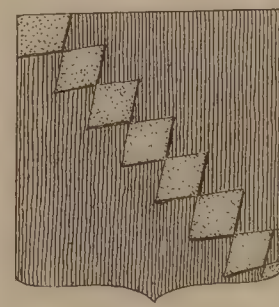
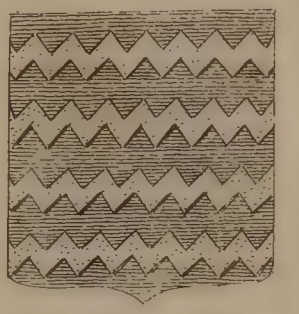
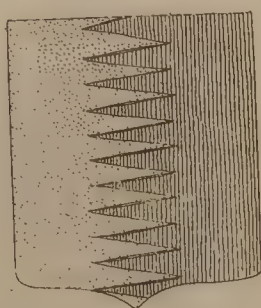
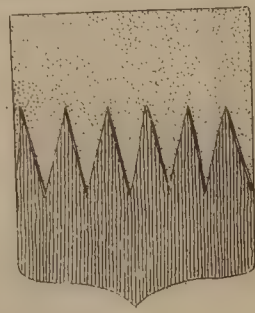
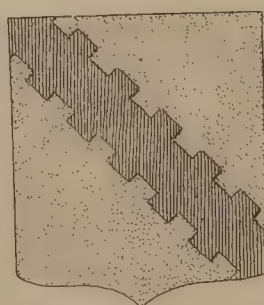
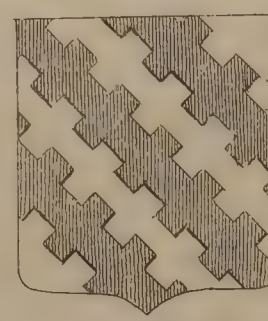
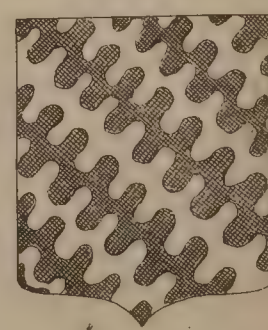
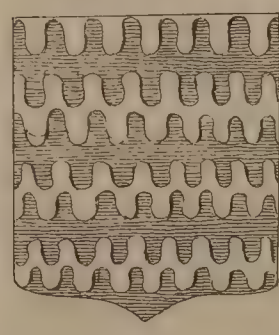
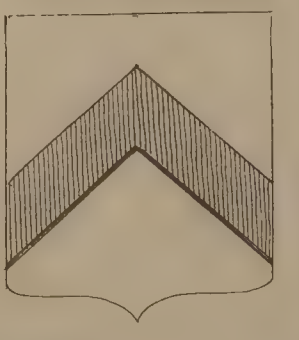
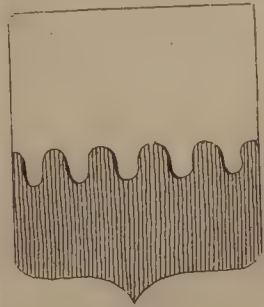
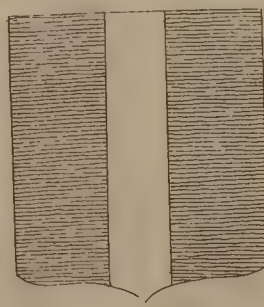
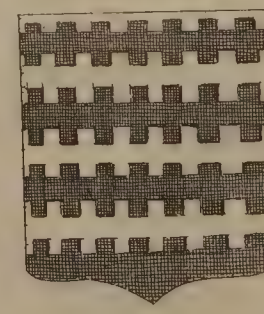
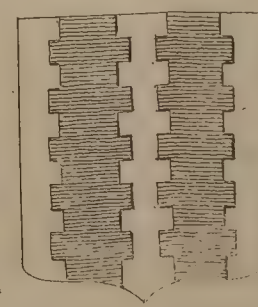
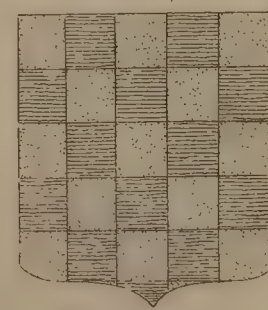
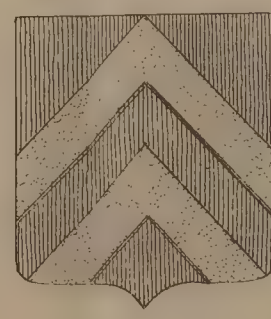
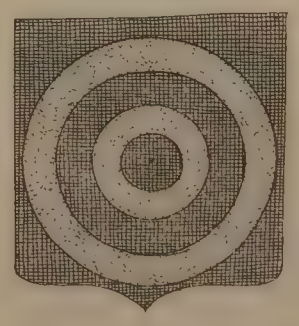
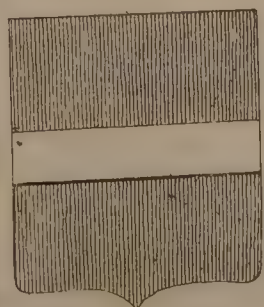
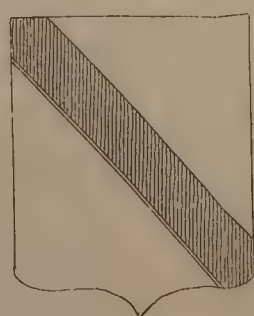
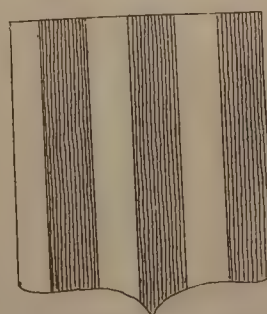
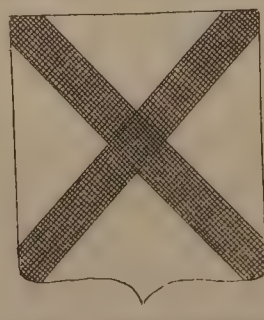
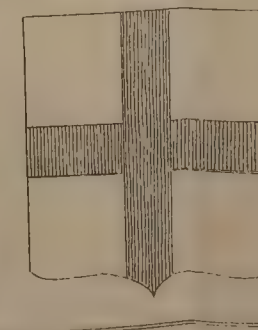
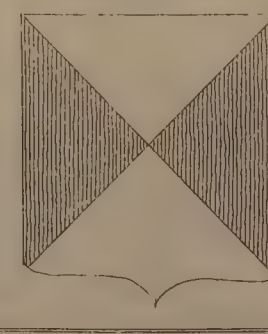
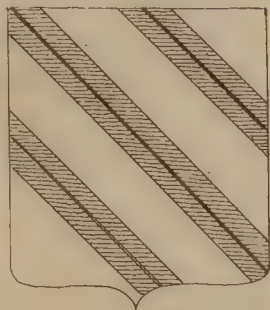
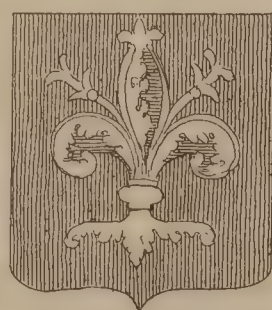
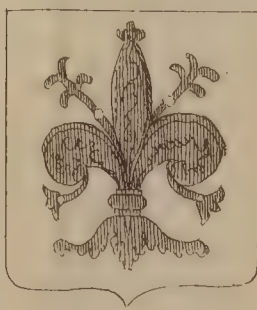
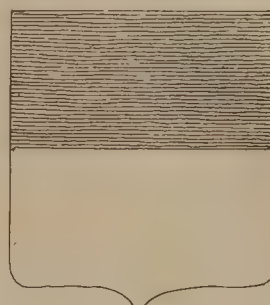
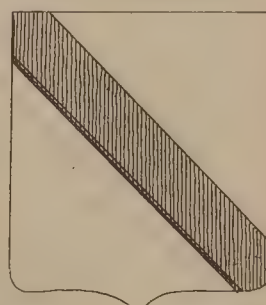
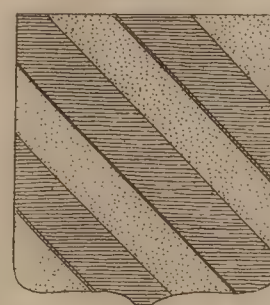
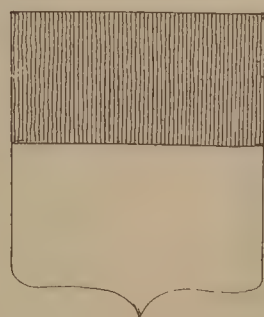
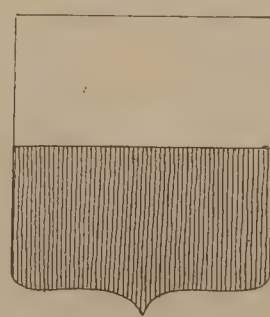
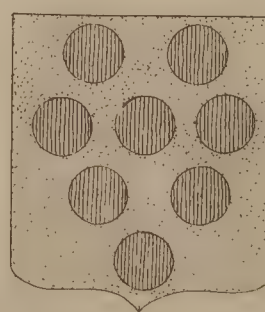
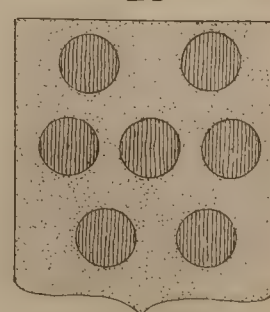
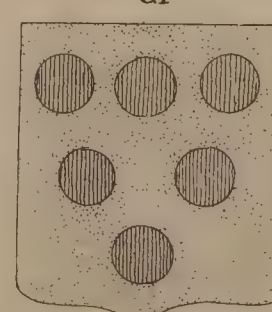
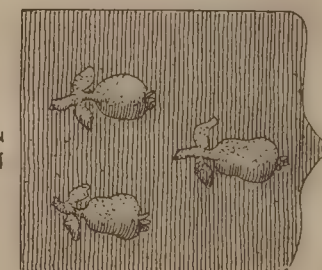
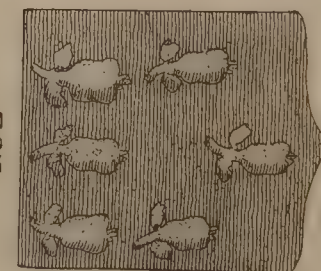
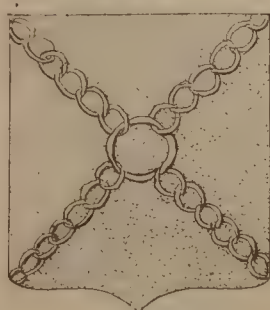
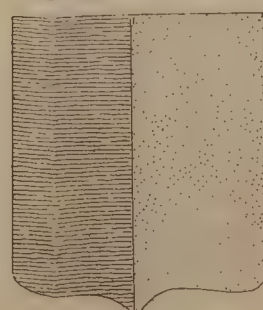
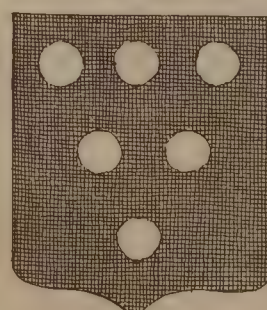
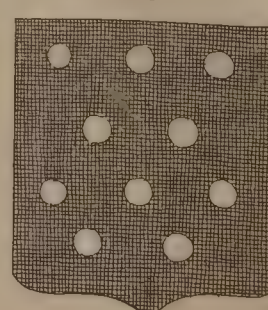
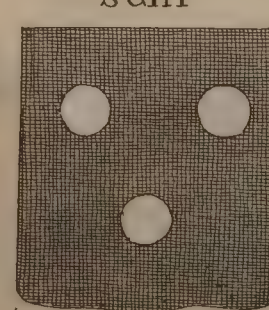
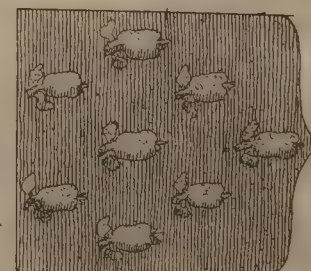
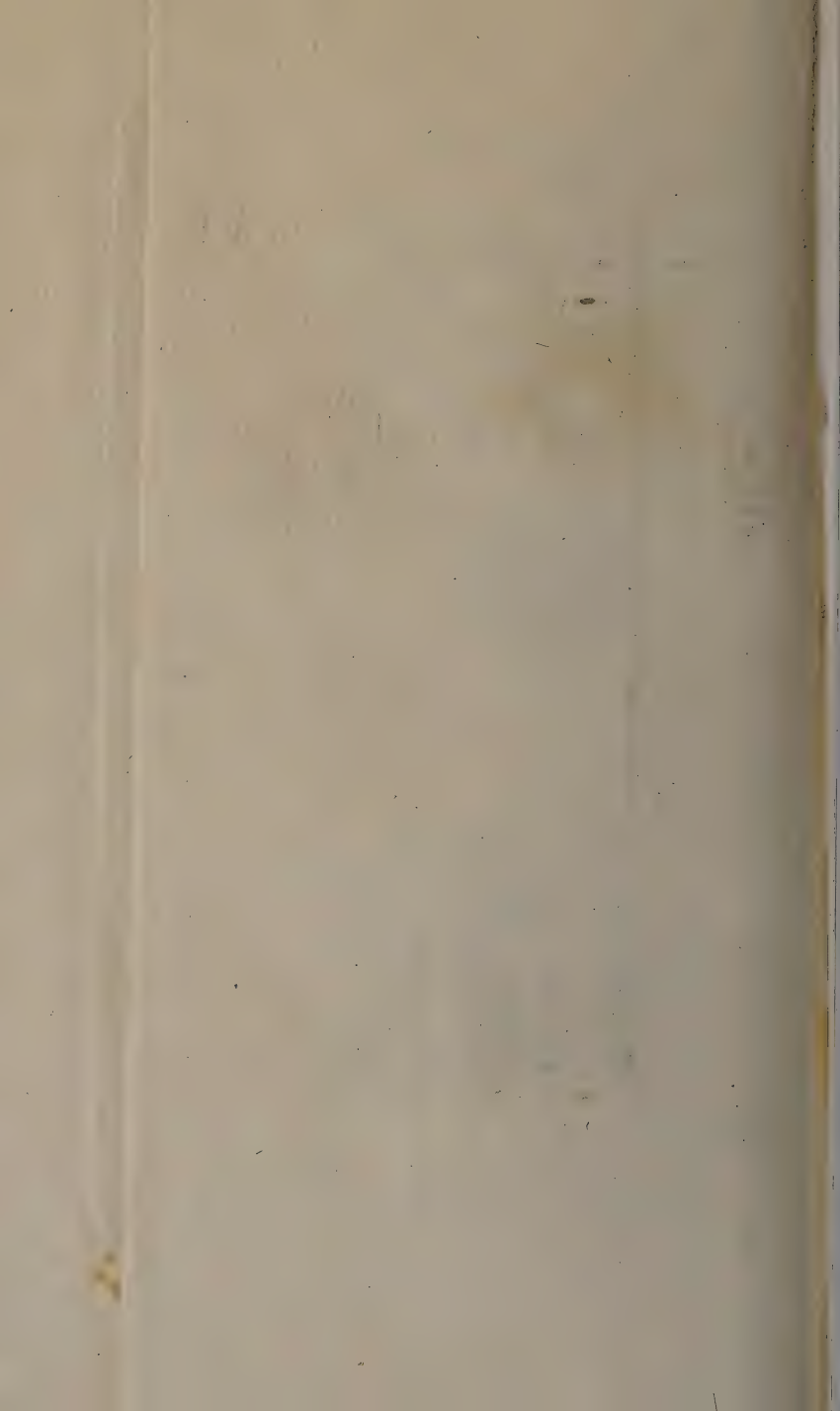
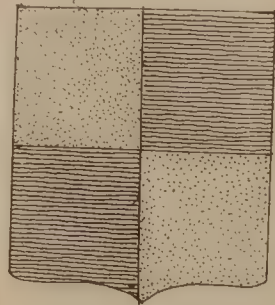
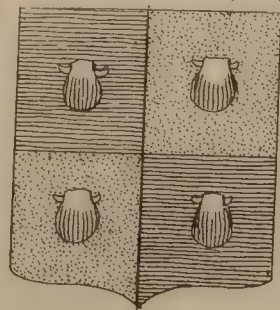
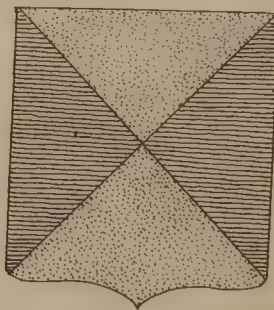
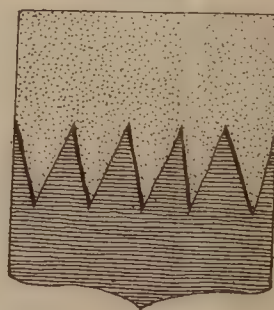
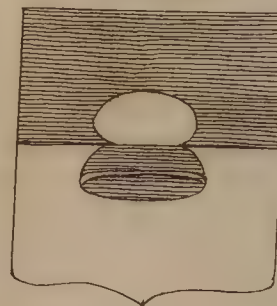
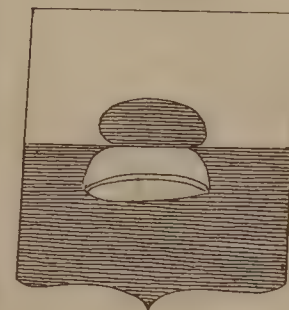
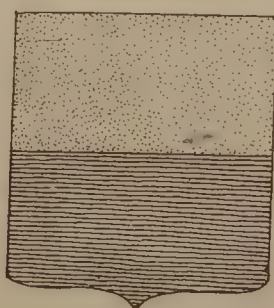
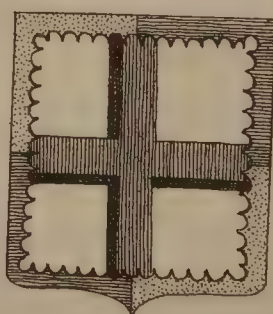
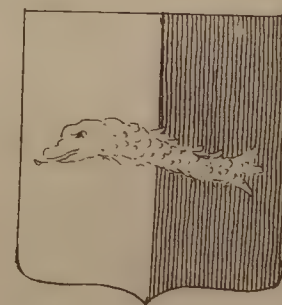
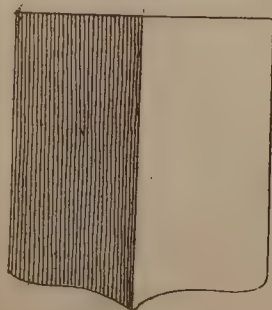
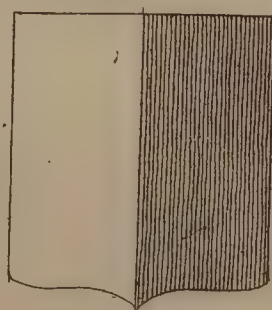
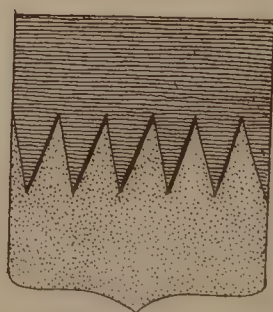
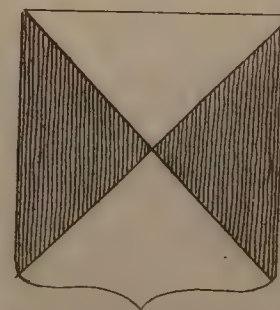
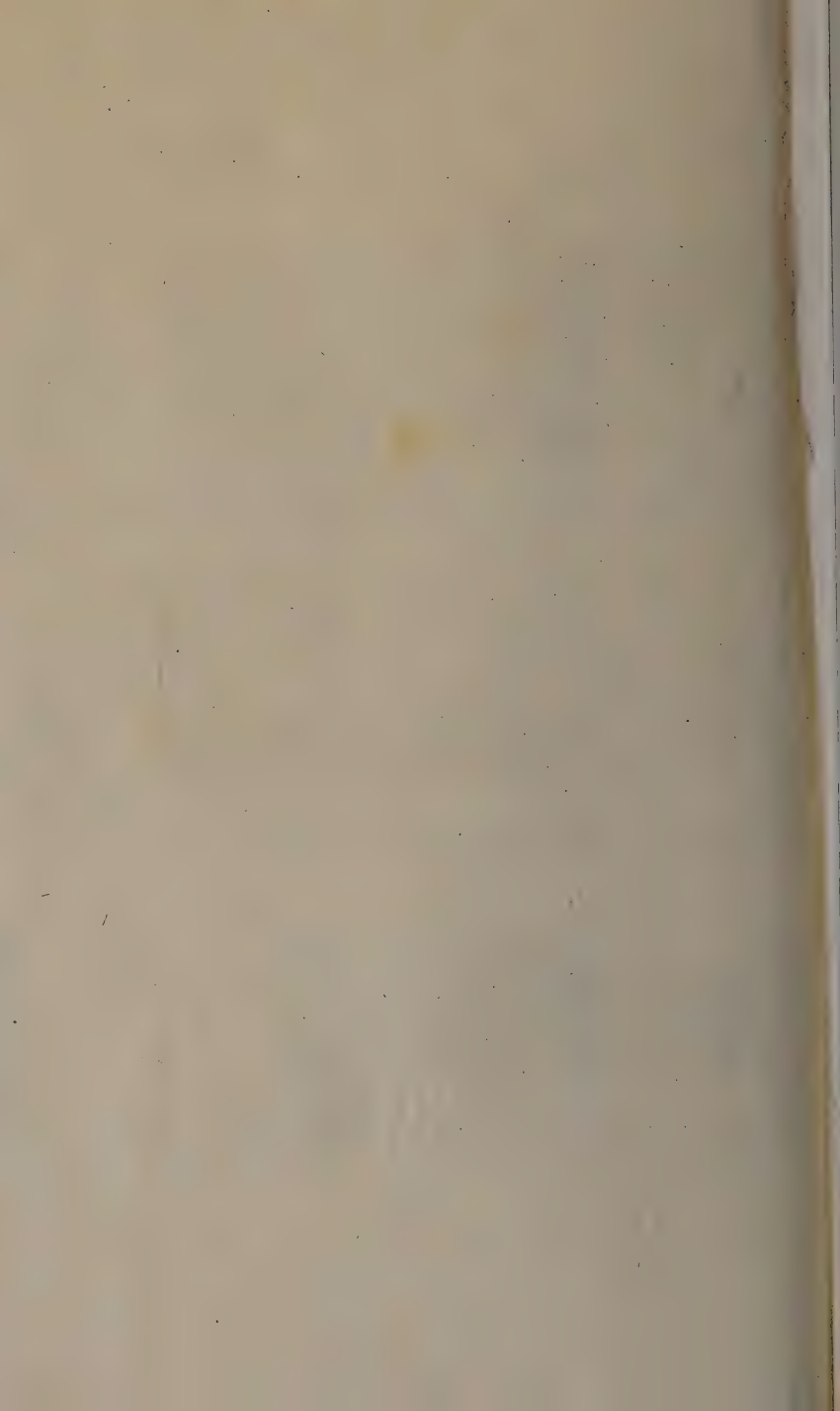
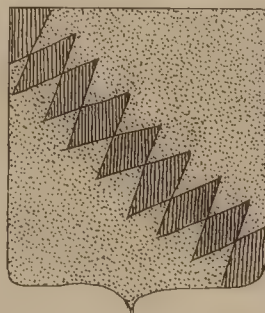
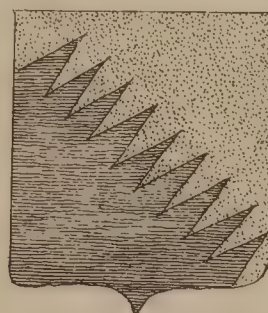
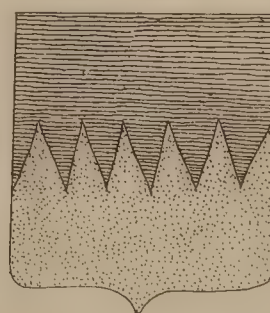
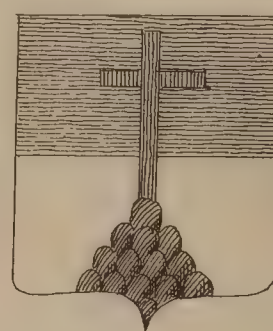
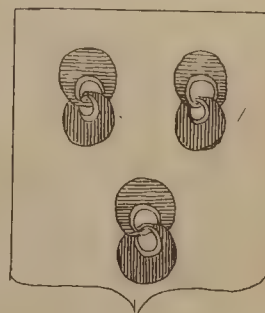
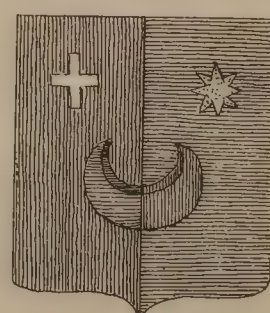
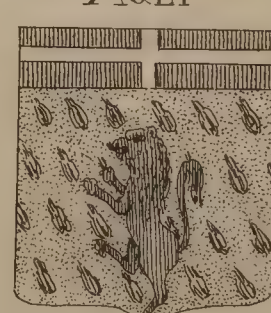
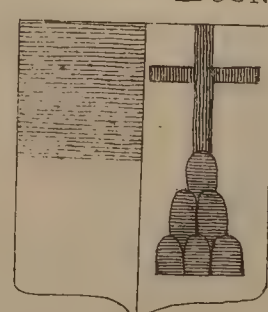
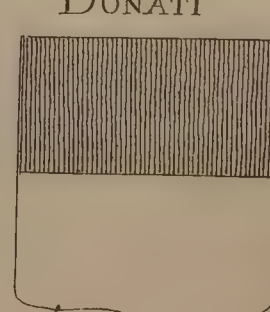
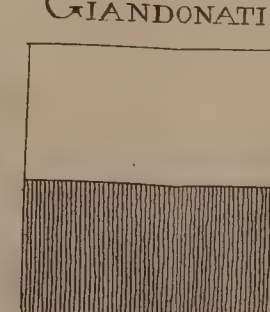
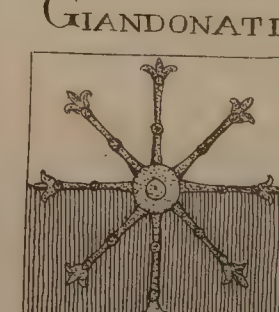
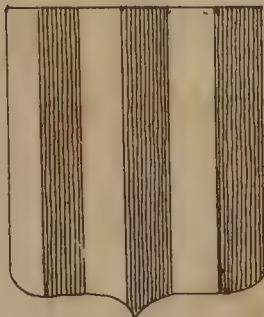
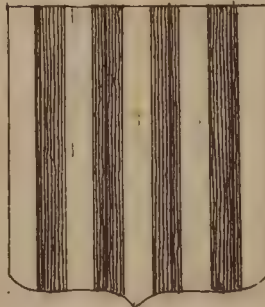
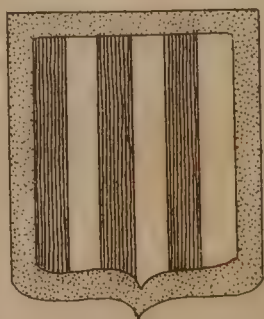
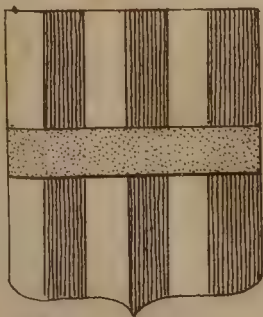
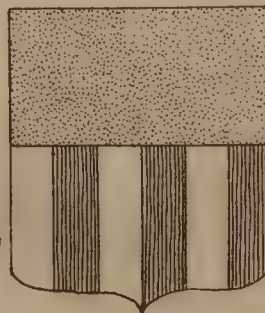
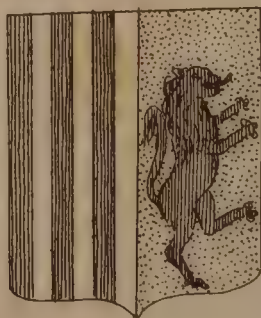
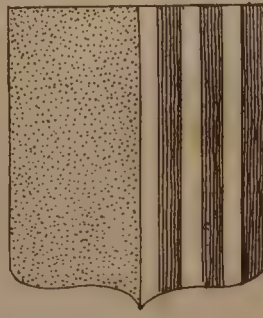
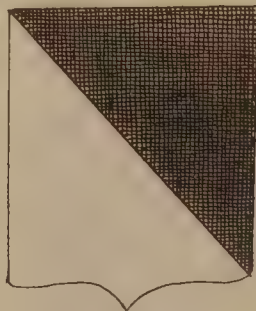
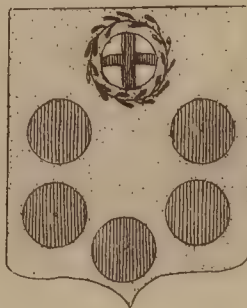
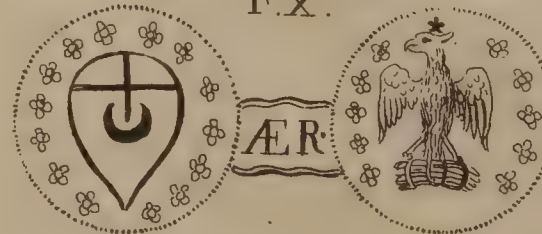
Z

		ERRORI	CORREZIONI
P. 75	l. 18	sangue	sangue
77	9	nou	non
88	20	suse	suso
168	3	Garettiera	Giarrettiera
233	3	misse	mise
215	An. 6	FIOR.	FLOR
229	18	Manio	Manlio
264	6	cou	con
280	3	sì	si
284	4	Genoviue	Genovino

V. Borghini V. III.

F. I.

F. IV.

Tav. II.

F. II.

F. III.

F. I.
F. II.
F. III.
F. VIII.
F. IV.
F. V.
F. IX.
F. VI.
ORO. GIALLO
ARGENTO. BIAN.
AZZURRO.
ROSSO
VERDE.
NERO.
F. X.
F. VII.

V. Borghini V. III.
Aglioni
Della Pressa
Adimari
Tedaldini
Baroncelli
Uguccioni
Elisei
Bonizzi
Rucellai
Corbizzi
Pazzi di Val d'Arno
Gualterotti
Asini
Tornaquinci
Salviati
Pitti
Tolosini
Dell'Antella
Girolami del Testa
Orlandini
Abati
Chiaramontesi
Ferrucci
Uberti
Della Vitella
Albizzi
Giudi
Panzani
Pulci
Girolami di S. Zenobi
Popoleschi
Conti Guidi

F. I.
F. II.
Buondelmonti
Da Panzano
Scolari
Giandonati
Donati
Me
di
ci
Galigai
Della Pressa
Buonaguisi
Fora
bo
schi
zi
ruz
Pe

Tornaquinci
Giachinotti
Marabottini
Boni
Cappelli
Cappelli
Tornabuoni
Cardinali
Popoleschi
Delfini
Boni
Boni
Boni
Conti Guidi

Bardi
Gualterotti
Larioni
Buondelmonti
Agli
Pazzi
Pazzi dell' Accorri
Agolanti
Agli
Agli
Agli
Bellincioni
Agolanti
Buondelmonti
Donati
Giandonati
Giandonati

F. I.
LIBERTAS
F. II. Pulci
March. Ugo
Della Bella
Nerli
Giandonati
Conti Gangalandi
Alepri
Conti Gangalandi

F. I.
F. II.
F. III.
F. IV.
F. V.
F. VI.
F. VII.
F. VIII.
F. IX.
F. X.
F. XI.
PI
SE
AR
ÆR
ÆR

Prezzo del presente Volume

Fogli N.° 25. 1/2 a soldi 4.	»	5.	2. -
N. 9. Tavole in rame a ss. 6.	»	2.	14. -
Legatura	»	—.	4. -
Lir.		8.	—. -
Corrispond. ad Italiane Lir.		6.	14. c.